ALESSANDRO PUSCKIN

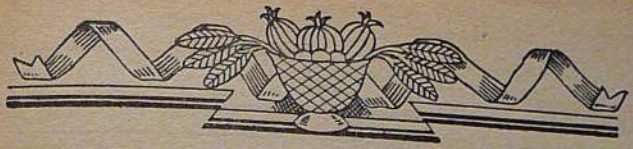
BORIS GODUNOV
E ALTRI RACCONTI

A CURA DELLA DUCHESSA D'ANDRIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796)
1937-XV

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1937-XV

ALESSANDRO SERGUIEVIC PUSCKIN



INTRODUZIONE

Nel suo discorso per la commemorazione di Alessandro Pusckin, pronunziato l'8 giugno 1880, discorso che è tutto un programma, Feodor Dostoievsky consacra in modo definitivo il genio dell'autore del Boris Godunov *quale il genio tipicamente russo, che ha le sue radici nel popolo e che pure inalzandosi a superbe altezze, come una quercia possente, serba nel suo tronco e nei suoi rami la linfa vivificatrice della terra nativa. Eppure Pusckin, dice Dostoievsky, fra tutti i poeti mondiali, possiede il dono d'incarnarsi completamente in una nazionalità straniera. Ecco le scene del* Faust, *ecco il* Don Giovanni *e l'*Imitazione del Corano *e tante altre opere di così varia ispirazione. Come dice Gogol, Pusckin è un « fenomeno straordinario e forse il fenomeno unico dell'anima russa ». Con la sua mobilità meravigliosa è uno e multiforme. Se da un verso si può paragonare a Shakespeare per la forza, da un altro si accosta a Musset per l'eleganza spigliata e quasi incurante. Aristocratico e popolare, egli è una figura completa di*

scrittore, a cui nulla è estraneo, in cui tutto vibra e dà una particolare risonanza.

Alessandro Serguievic Pusckin nacque il 26 maggio 1799 e morì il 29 gennaio 1837: visse dunque trentasette anni e otto mesi. Ma la sua breve vita fu bastante per far di lui il poeta nazionale della Russia. Dopo di lui la letteratura russa si arricchì di numerosi capolavori: vennero dopo di lui scrittori come Gogol, Lermontov, Ostrovsky, Turgheniev, Dostoievsky, e, il più grande di tutti, Leone Tolstoi, ma Pusckin rimarrà sempre l'iniziatore, colui che ha dato un nuovo impulso all'anima russa, il figlio legittimo di quel paese di leggenda, dalla storia piena di orrori e di barbarie, le cui steppe smisurate inducevano lo spirito a quella malinconia vaga, fatta di sconforto e di sogni, che è la caratteristica di un periodo notevolissimo della sua letteratura.

Nel 1811 Alessandro Pusckin entrò nel liceo di Zarkoe-Selo, manifestando, già da quel tempo, le sue straordinarie disposizioni alla poesia. Sono di quegli anni di liceo i versi, scritti in francese, nei quali fa il suo ritratto.

Vous me demandez mon portrait,
Mais peint d'après nature;
Mon cher, il sera bientôt fait
Quoique en miniature.

Je suis un jeune polisson
Encore dans les classes:
Point sot: je le dis sans façon
Et sans fades grimaces.

Onc il ne fut de babillard,
Ni docteur en Sorbonne,
Plus ennuyeux et plus braillard
Que moi même en personne.

Ma taille à celle des plus longs
Ne peut être égalée;
J'ai le teint frais, les cheveux blonds
Et la tête bouclée.

J'aime le monde et son fracas,
Je hais la solitude;
J'abhorre et noises et débats,
Et tant soit peu l'étude.

Spectacles, bals me plaisent fort,
Et d'après ma pensée,
Je dirais ce que j'aime encor...
Si je n'étais au lycée.

Après, mon cher, il te suffit,
L'on peut me reconnaître:
Oui, tel que le bon Dieu me fit,
Je veux toujours paraître.

Pour la malice un diablotin,
Vrai singe par la mine.
Perdant son grec et son latin.
Ma foi — voilà Pouchkine.

Il padre di lui e lo zio, Basilio Lvovic Pusckin, che avevano relazioni di amicizia con molti scrittori dell'epoca loro, avevano

già iniziato il fanciullo al culto delle lettere e dell'arte. Nel collegio egli tracciò il piano del suo poema Ruslan e Ludmila, *e alcuni dei suoi versi, scritti a poco più di dodici anni, furono pubblicati nei giornali del tempo. Nel 1817 lasciò il liceo e ben presto fu impiegato agli Affari Esteri. Ma la sua vocazione era quella dello scrittore.*

Il romanticismo invadeva l'Europa: Byron era l'idolo dei giovani. Ma Pusckin bilanciava con un senso classico il romanticismo che spirava nell'aria del tempo. Egli stesso ha lasciato un elenco delle sue predilezioni letterarie: vi figurano Molière e Chénier, Béranger e Ossian, Wieland e Herder, ma sopratutto i poeti italiani, primo fra i quali l'Ariosto.

Nel 1820 per alcuni suoi scritti politici e specialmente licenziosi rischiò di essere mandato in Siberia, ma il castigo si limitò a un esilio nelle province del Sud, esilio benefico per il suo genio, perchè l'allontanamento da Pietroburgo e la tranquilla vita provinciale trasformarono il giovane scrittore, e il suo ozio fu fecondo di una vena di schietta e magnifica poesia. Sono degli anni fra il 20 e il 24 il Prigioniero del Caucaso, *gli* Zingari, *la* Fontana di Bakcissarai *e i primi canti di* Eugenio Onieghin.

L'esuberante giovinezza del poeta non poteva però ridursi in una linea di condotta esemplare: un nuovo esilio gli fu imposto a Mikhailovskoe, nella terra patrimoniale della sua famiglia. Là egli continuò il suo poema di Eugenio Onieghin, *e si diede allo studio della lingua italiana e della spagnuola, conoscendo già il latino, il francese, il tedesco e l'inglese.*

Il poema di Eugenio Onieghin *comprende settemila versi. Il soggetto ne è semplice, quasi misero.* Eugenio Onieghin *va a cercare la solitudine in campagna dove incontra l'ingenuo amore di* Tatiana. *La fanciulla innocente gli si offre ma egli rifiuta quell'amore schietto di vergine. Si separano. Dopo molti anni egli ritrova Tatiana, moglie di un vecchio, più bella, più seducente, circondata da omaggi. Egli vorrebbe riannodare l'antico idillio, ma Tatiana gli dice: Vi ho amato e vi amo ancora, ma sono moglie e voglio rimanere fedele al mio giuramento di moglie. Tutto l'interesse del poema si concentra nella figura di Eugenio Onieghin, figura spiccatamente russa, dallo spirito ondeggiante, incapace di vivere, che aspetta sempre qualcosa che non viene, a cui la vita dice finalmente: Troppo tardi!*

Nell'esilio di Mikhailovskoe, Puscskin s'immerse nella lettura di Shakespeare. Lontano dalla capitale, gli giunse l'eco della tragedia dei Decembristi, molti dei quali erano suoi parenti o amici, e questa catastrofe influì sul suo spirito e contribuì a maturarlo. Fu allora che concepì il Boris Godunov, *innamoratosi delle vecchie leggende russe, sentendo tutto il fascino di quella poesia primitiva che è come il profumo della steppa.*

Il 2 settembre 1826 un corriere imperiale venne a prendere il poeta e lo condusse a Mosca, in presenza dello zar Nicola, che gli fece grazia e gli permise di vivere a suo piacere a Mosca o a Pietroburgo.

Ora comincia per Puscskin una esistenza di dissipazione, di orge, e, nello stesso tempo, d'intenso lavoro che si protrae talvolta sino all'alba. Il lusso della vita di Pietroburgo lo affascina. Dap-

pertutto è accolto con entusiasmo. L'aureola che gli mette intorno al capo il suo genio ne fa uno dei più ricercati fra gli eleganti di Pietroburgo e di Mosca. La sua produzione s'intensifica; un nuovo ardore lo anima; egli non conosce più limiti alla sua attività; vive consumandosi e nel consumarsi il suo ingegno lancia sempre più fulgide scintille.

Nel 1830 Alessandro Pusckin si fidanzò a Natalia Nikolaievna Gonciarova e la sua esistenza parve prendere un ritmo più calmo. Ma bentosto egli ripiombò nella vita orgiastica di cui oramai sentiva prepotente il bisogno. Disordini finanziari aggravarono il malessere nel quale si dibatteva la giovane coppia. Egli riprese servizio agli Affari Esteri e si diede a frugare negli archivi: ne ritrasse grandiosi progetti di opere che non eseguì. Scrisse però allora la Figlia del Capitano *e molte novelle: fu anche attivo collaboratore del* Contemporaneo.

Il 27 gennaio '37, in seguito a una lettera anonima che lo colpiva nell'onore, si battè alla pistola con un legittimista francese, Dantes, e, mortalmente ferito, spirava dopo due giorni.

In una lettera di Jukovsky al padre di Alessandro Pusckin sono ritratti gli ultimi giorni del poeta, colpito a morte. Alle sei del pomeriggio il colonnello Danzas, compagno di liceo di Alessandro, ricondusse a casa Pusckin in uno stato disperato. Il suo cameriere lo prese fra le braccia e lo trasportò nel suo studio. Chiese egli stesso della biancheria pulita, si spogliò e si sdraiò su di un sofà. Alla moglie che, ignara di tutto, voleva entrare, egli gridò con voce forte: Non entrate. Ho gente qui da me. — Non voleva spaventarla e la fece entrare soltanto quando fu accomodato

su quel letto improvvisato. Koltz e Sadler, due medici di grido, furono tosto chiamati, e presto vi se ne aggiunsero altri. Pusckin disse, rivolto a Koltz: « Parlatemi francamente: che cosa pensate del mio stato? » — « Non posso dissimularvelo: siete in pericolo ». — « Dite piuttosto che sto per morire ». — « Lo credo anch'io », rispose il medico.

Con grande fermezza d'animo egli si occupò a mettere ordine ai suoi affari, facendo sforzi sovrumani per nascondere le sue atroci sofferenze. Disse della moglie: « È innocente, povera sventurata! Ma il mondo non ne avrà pietà ». Tutti i suoi amici erano accorsi presso al suo letto, fra gli altri Turgheniev, Wiasemsky, Spasky. Molti piangevano.

Il suo pensiero si rivolgeva alla moglie e mandava spesso qualcuno dei presenti a dirle parole di conforto e di speranza. Ma egli non sperava. Quando la moglie gli si avvicinò per l'ultima volta, trovò ancora la forza di sorriderle e di dirle: « Tutto va bene. Sii tranquilla ». E spirò alle due e tre quarti del pomeriggio del 29 gennaio.

***

Il Boris Godunov *fu finito di scrivere il 7 novembre del 1825.*

Quel vivere a diretto contatto della natura, in un luogo di esilio, aveva risvegliato in Alessandro Pusckin l'amore e la comprensione della terra russa, dei suoi contadini, di quel popolo che sembrava accettare la fatalità della morte, barbaro e rassegnato.

Fin dai primi giorni nei quali si accinse a scrivere la tragedia, fu preso da una grande passione per il suo lavoro. Nelle sue lettere

di quel tempo ai suoi numerosi amici, sono frequenti accenni a questa prediletta fra le sue opere. Non pertanto, egli temeva il giudizio del pubblico e specialmente quello della Corte. L'uccisione dello zarevic Dimitri, consentita da Boris Godunov, non poteva forse presentare qualche raffronto con l'uccisione di Paolo I? Morto Alessandro I (19 novembre-1° dicembre 1825) la situazione mutò alquanto, e, dopo molte incertezze, il 28 aprile 1830 giunse al poeta il desiderato permesso dell'imperatore Nicola per la pubblicazione della tragedia. Il volume uscì dai torchi il 24 dicembre '30 e il giorno stesso in cui fu messo in vendita, ne furono esitati quattrocento esemplari. La stampa tutta fu prodiga di articoli sul libro ma non di lodi, chè anzi alcuni di quegli articoli erano a dirittura asprissime critiche. Non mancarono però gli elogi e gli articoli più lusinghieri furono quelli, in generale, degli uomini più rappresentativi del tempo. Per parecchi anni, fra i letterati russi, il Boris fu un continuo soggetto di dispute e di opinioni disparate. E questo interessamento per la tragedia pusckiniana è continuato, con varia vicenda, si può dire fino ad oggi. Dostoievsky, Turgheniev espressero con ammirazione il loro giudizio sul Boris, e la lista degli scrittori che vi consacrarono articoli e pagine di libri è infinita. Il Boris pusckiniano ispirò a varie riprese i musicisti russi e nel 1872 M. P. Mussorgsky compose la sua opera magistrale calcando il libretto sul testo del poeta.

Nel Boris Pusckin si è affrancato da ogni regola classica e persino dalla divisione in atti. Il verso che egli ha scelto è, nella maggior parte delle scene, il giambo a cinque piedi, non rimato, mentre in altri poemi, come, per esempio, nel Prigioniero del

BIBLIOTECA CIVICA - VERONA

Caucaso, *si è servito di un verso più breve e rimato: nelle* Fiabe *di un verso brevissimo, a ritmo popolare.*

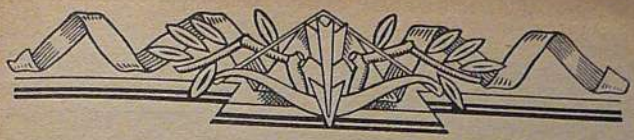
Per delineare la figura di Boris Godunov, Pusckin si è attenuto all'opinione corrente al suo tempo che riteneva Boris autore della morte dello zarevic Dimitri, opinione fondata su di un'antica tradizione nella quale Boris appariva colpevole. Circa un anno dopo la morte di Boris (1606) vennero trasportate a Mosca con pompa solenne le reliquie del piccolo martire che fu proclamato santo, e molte leggende fiorirono intorno al suo martirio. N. M. Karamzin, nella sua Storia dello Stato russo *(apparsa in undici volumi dal 1816 al 1824) condanna definitivamente Boris Godunov, ed è naturale che Pusckin abbia attinto a quella fonte per la sua visione del carattere di Boris, ma molti storici e critici hanno confutato quest'opinione e il mistero della morte dello zarevic non è stato mai interamente delucidato.*

Se nel Boris Godunov, *Alessandro Pusckin si mostra grande poeta tragico, nel* Convitato di pietra *ci dà la piena misura della sua anima passionale, capace di tutti gli eccessi e di tutte le seduzioni. Più pacato, più composto nella deliziosa novella* Angelo, *il suo verso si mantiene sempre di una delicata armonia e non viene mai meno all'efficacia del ritmo. Fiero, scandito come sul galoppo di un indomito cavallo è il verso di* Galub, *di questo poemetto che ha l'acre sapore della vita selvaggia dei Circassi. Nella* Russalka *l'anima gentile di una fanciulla è dipinta coi più teneri colori della poesia e del sogno. Il* Prigioniero del Caucaso *è tutto uno squillo di tromba guerriera, a cui si mischia la dolente cantilena di un amore senza speranza. Popolari, semplici le* Fiabe

rivelano però sempre l'arte prodigiosa del poeta che cambia in oro tutto ciò che tocca.

Nella immensa mole dell'opera puschkiniana è ardua cosa fare una scelta, ma ci è sembrato adombrare in questo volume i vari aspetti dell'attività portentosa di uno scrittore che, nella sua breve vita, si dissetò a tutte le fonti e avrebbe potuto dire con verità: Humani nihil a me alienum puto.

BORIS GODUNOV



PALAZZO DEL KREMLINO

Il 20 febbraio dell'anno 1598.

Il Principe Ciuisky e Vorotinsky.

VOROTINSKY

Siamo stati preposti insieme a guardia della città, ma, mi sembra, nessuno abbiamo da sorvegliare: Mosca è vuota: tutto il popolo è andato al monastero, al seguito del patriarca. Che ne pensi? Come finirà questo allarme?

CIUISKY

Come finirà? Non occorre essere furbi per indovinarlo. Il popolo barbotterà ancora, ma poi tacerà: Boris farà ancora qualche smorfia, come un ubriacone davanti a un bicchiere di vino, e finalmente farà la grazia e si sottometterà umilmente ad accettare la corona, e allora — allora ci governerà come prima.

VOROTINSKY

Ma è già trascorso un mese che egli, ritiratosi in monastero con la sorella, sembra aver rigettato lungi da sè ogni cosa mondana. Nè il patriarca, nè i boiardi del consiglio hanno potuto scuotere

la sua decisione: egli non si smuove nè alle loro lacrimose esortazioni, nè alle loro preghiere, nè al pianto di tutta Mosca, nè alla voce del supremo Concilio. Invano hanno supplicato la sorella di dare la sua benedizione a Boris per addurlo sul trono: la triste Zarina-monaca è ferma come lui, come lui inesorabile: vuol dire che lo stesso Boris le ha ispirato questo sentimento. Che avverrà se davvero il duce si è stancato delle cure del governo e non vuol salire su di un trono esautorato? Che ne diresti tu?

CIUISKY

Direi che invano è stato versato il sangue del fanciullo regale: se è così, Dimitri avrebbe potuto vivere.

VOROTINSKY

Tremendo delitto! Ma davvero Boris ha ucciso lo Zarevic?

CIUISKY

E chi mai? Chi tentò invano comprare Cepciugov? Chi ha mandato segretamente i due Bitiagovsky e Cacialov? Io fui inviato a Uglic per esaminare sul luogo questo affare: io ne ho seguìto le tracce fresche; tutta la città fu testimone del delitto; tutti i cittadini deposero concordemente; e, quando fui di ritorno, potevo con una sola parola convincere del delitto il reo nascosto.

VOROTINSKY

E perchè non lo schiacciasti?

CIUISKY

Lo confesso, egli allora mi confuse con la sua calma, con la sua audacia inaspettata; egli mi guardò negli occhi con uno sguardo che pareva sincero; m'interrogò, entrò in tutti i particolari — e davanti a lui ripetei la cosa assurda che egli stesso mi aveva suggerita.

VOROTINSKY

Faceste male, principe.

CIUISKY

E che cosa dovevo fare? Svelare tutto a Teodoro? Ma lo Zar vedeva tutto con gli occhi di Godunov, udiva tutto con le orecchie di Godunov: ammettiamo che io lo avessi persuaso interamente, Boris tosto lo avrebbe fatto ricredere, e mi avrebbero mandato in esilio, e al momento opportuno, mi avrebbero gettato nel fondo di un carcere e, in silenzio, strangolato, come avvenne a mio zio. Non mi vanto, ma, dato il caso, nessuna pena potrebbe spaventarmi; non sono un vigliacco ma neppure uno stolto, e non voglio inutilmente mettere il collo nel capestro.

VOROTINSKY

Tremendo delitto! Ascolta, il pentimento di certo angustia l'assassino; di certo il sangue del fanciullo innocente gl'impedisce di andare verso il trono.

CIUISKY

Passerà oltre: Boris non è così timido! Che onore per noi, per tutta la Russia! Uno schiavo di ieri, un Tartaro, il genero di Maliut,

il genero di un carnefice, carnefice egli stesso nell'anima, porterà la corona e il *barma* (1) di Monomakha!...

VOROTINSKY

Così è: la sua origine è oscura: la nostra è più illustre.

CIUISKY

Di certo.

VOROTINSKY

I Ciuisky, i Vorotinsky... Si può ben dire che sono di stirpe principesca.

CIUISKY

Principesca, e del sangue di Rurik (2).

VOROTINSKY

Ma ascolta, principe: non avremmo noi il diritto di succedere a Teodoro?

CIUISKY

Sì, più di Godunov.

VOROTINSKY

Di fatto!

---

(1) Ornamento d'oro e di pietre preziose che gli antichi sovrani portavano quando erano consacrati.

(2) Capo dei Vareghi e fondatore dell'impero russo: morto nell'anno 879.

CIUISKY

E che? Se Boris non smetterà d'ingannarci, bisognerà ad arte sollevare il popolo e far sì che abbandoni Godunov: esso ha abbastanza principi; lasciamo che si scelga uno zar a suo talento.

VOROTINSKY

Siamo molti eredi del Varega ma ci sarà difficile rivaleggiare con Godunov: il popolo si è disabituato da vedere in noi l'antica stirpe dei suoi dominatori guerrieri. Già da un pezzo siamo privi dei nostri appannaggi, già da un pezzo obbediamo agli zar senza ribellarci, ed egli ha saputo abbagliare il popolo col terrore, con l'amore, con la gloria.

CIUISKY (*guardando dalla finestra*)

Egli ha osato, ecco tutto — e noi... Ma basta. Vedi, il popolo torna indietro e si sparpaglia. Andiamo presto per apprendere se è stato deciso oppur no.

LA PIAZZA ROSSA

Il popolo.

UNO DELLA FOLLA

È inesorabile! Egli ha respinto i sacerdoti, i boiardi, il Patriarca. Inutilmente essi si sono prosternati al suolo davanti a lui; lo splendore del trono gli fa paura.

UN ALTRO

O Dio mio! chi ci dirigerà! Ahi! sventura a noi!

UN TERZO

Ecco che il segretario in capo viene ad annunziarci la decisione del consiglio.

IL POPOLO

Tacete! tacete! Il segretario del consiglio parla; Ss!... — Ascoltate!

CELKALOV (*dalla porta Rossa*)

Si è stabilito dal concilio di esperimentare per l'ultima volta la forza della preghiera sull'animo titubante del reggente. Domani di nuovo il santo Patriarca, dopo aver celebrato nel Kremlino un rito solenne, preceduto dai sacri stendardi, dalle icone di Vladimiro, di Donskoi, di nuovo partirà coi boiardi, con una folla di nobili, di eletti del popolo, e con tutta la gente ortodossa di Mosca — noi tutti andremo a supplicare di nuovo la Zaritsa perchè abbia pietà dell'orfana Mosca e faccia accettare la corona da Boris. Andate alle vostre case e che Dio vi guidi e accolga nei cieli la fervida prece degli ortodossi.

(*Il popolo si ritira*).

IL CAMPO DELLE VERGINI

Si vede il monastero delle novizie.

Il popolo.

UNO DELLA FOLLA

Ora sono andati dalla Zaritsa, nella sua cella; là si trovano Boris e il Patriarca con una folla di boiardi.

UN ALTRO

Che si dice?

UN TERZO

Tutto è ancora segreto: c'è soltanto la speranza.

UNA DONNA (*con un bambino*)

Ah! Non piangere, non piangere! Ecco, ti porteranno la ciambella, la ciambella... Non piangere!

UNO DELLA FOLLA

Ma non possiamo passare oltre la cinta?

UN ALTRO

È impossibile. Il campo è tutto affollato. Ti par facile? Tutta Mosca si è riversata qui. Guarda: c'è gente fino sui campanili della cattedrale, sui tetti, e anche sulle croci c'è gente.

IL PRIMO

Davvero.

UN ALTRO

Che è questo rumore?

UN TERZO

Ascolta... Che rumore! La gente comincia a piangere... Una fila dietro l'altra... e ce n'è ancora, ancora... Su, fratello... Vengono da noi: presto, in ginocchio!

IL POPOLO (*inginocchiato urla e piange*)

Ah! facci misericordia, padre nostro! Governaci! Sii il nostro padre, il nostro Zar!

UNO DELLA FOLLA (*sottovoce*)

Perchè piangono?

UN ALTRO

Chi lo sa? Ecco, vengono i boiardi.

LA DONNA COL BAMBINO

Quando devi piangere, allora stai zitto. Bada, veh! La ciambella... Piangi, sciocco! (*lo butta in terra: il bambino piagnucola*).

UNO DELLA FOLLA

Tutti piangono. Piangiamo anche noi, fratello.

UN ALTRO

Mi sforzo, fratello, ma non posso.

IL PRIMO

Neppure io. Ma non ci hai un po' di cipolla? Stropicciamoci gli occhi con quella.

L'ALTRO

No, li bagnerò con la saliva. Che accade laggiù?

IL PRIMO

Chi è che li spinge qua?

IL POPOLO

La corona a lui! Egli è lo Zar! egli ha acconsentito!... Boris è il nostro Zar! Viva Boris!

IL PALAZZO DEL KREMLINO

Boris, il Patriarca e i boiardi.

BORIS

Tu, santo Patriarca, voi tutti, Boiardi! L'anima mia si è messa a nudo dinanzi a voi: voi avete veduto che io ho accettato il sovrano potere con terrore e con sottomissione. Come è pesante il mio dovere! Io son l'erede del possente Giovanni — io succedo a l'angelo-zar!... O tu giusto, o mio padre e sovrano! Guarda dal cielo le lacrime dei tuoi fedeli servi, e manda la tua santa benedizione a colui che ti ha amato e che tu ora hai sollevato così in alto, perchè egli possa

governare il tuo popolo per la sua gloria ed essere benefico e giusto come te. Boiardi, attendo il vostro concorso; obbeditemi come obbediste a lui quando io partecipavo alle vostre fatiche, non ancora eletto dalla volontà del popolo.

I BOIARDI

Non tradiremo il giuramento che abbiamo prestato.

BORIS

Ora andiamo, inchiniamoci alle tombe dei venerati sovrani della Russia, e là, inviteremo a un'agape tutto il nostro popolo; tutti, dal più alto signore al mendicante cieco: tutti avranno libero accesso, tutti ci saranno ospiti cari (*si allontana, seguito dai boiardi*).

IL PRINCIPE VOROTINSKY (*fermando Ciuisky*)

Avevi indovinato.

CIUISKY

Che cosa?

VOROTINSKY

Qui, una volta, ti ricordi?...

CIUISKY

No, non ricordo nulla.

VOROTINSKY

Quando il popolo andò nel campo delle Vergini, tu dicesti...

CIUISKY

Ora non è tempo di ricordare: ti consiglio di dimenticare invece. Del resto, allora io desideravo solamento scrutare il tuo pensiero adducendo finte accuse e così conoscere il tuo segreto sentimento: ma ecco, il popolo festeggia lo Zar: la mia mancanza può essere notata: vado con esso.

VOROTINSKY

Furbo cortigiano!

UNA CELLA NEL MONASTERO DI CINDOV

Notte (*anno* 1603).

Il padre Pimen, Gregorio (*addormentato*).

PIMEN (*scrive davanti a una lucerna*)

Ecco ancora una storia, l'ultima, e la mia cronaca è finita: ho compiuto la missione che è stata assegnata da Dio a un peccatore. Non invano il Signore mi ha concesso lunghi anni perchè io fossi testimone degli eventi e mi ha istruito nella scienza dei libri: un qualche giorno un monaco amante dello studio troverà il mio coscienzioso lavoro anonimo; accenderà come fo io, la sua lucerna, e, togliendo dalle carte la polvere dei secoli, copierà queste veridiche storie acciocchè gli ortodossi possano conoscere le vicende della loro terra nativa e ricordino i loro grandi principi per le loro fatiche, la loro gloria, il bene che hanno fatto — e preghino umilmente il Salvatore per i loro peccati e per i fatti rimasti oscuri. Nella mia vec-

chiezza io rivivo la mia vita: il tempo andato mi passa davanti agli occhi... È un pezzo che è trascorso, pieno di eventi, agitato come le onde dell'oceano? Ora il passato è calmo e silenzioso: poche figure sono conservate dalla mia memoria, poche parole vengono fino a me: il resto è perito senza possibilità di ritorno... Ma il giorno è vicino, la lucerna sta per spengersi... Ancora una storia, l'ultima (*scrive*).

GREGORIO (*svegliandosi*)

Sempre lo stesso sogno!... Possibile! È la terza volta! Maledetto sogno!... E sempre davanti alla lucerna il vecchio sta seduto e scrive, ed è pieno di sonno, perchè in tutta la notte i suoi occhi non si sono chiusi. Come mi piace il suo aspetto tranquillo, quando, con l'anima immersa nel passato egli compone la sua cronaca; e spesso vorrei indovinare che cosa egli scrive: se narra l'oscuro regno dei Tartari, o i supplizi feroci di Giovanni, o la tempestosa adunanza del popolo di Novgorod, o le glorie della patria. Invano! Nè sull'alta fronte, nè entro gli occhi è possibile leggere i suoi segreti pensieri: tutto il suo aspetto è calmo, maestoso... Così il giudice, invecchiato nei tribunali, guarda serenamente gl'innocenti e i colpevoli, pesando con indifferenza il bene e il male, non conoscendo nè la pietà nè l'ira.

PIMEN

Ti sei dunque risvegliato, fratello?

GREGORIO

Benedicimi, venerato padre.

PIMEN

Ti benedica il Signore oggi e sempre, nei secoli dei secoli.

GREGORIO

Tu hai scritto sempre e non ti sei abbandonato al sonno, ma il mio riposo è stato turbato da un sogno diabolico e il Nemico mi ha tormentato: mi pareva che una scala erta mi conducesse in cima a una torre: dall'alto si vedeva Mosca simile a un formicaio; giù, il popolo tumultuava nella piazza e mi additava con risa: io avevo vergogna e tutto ciò era orribile... Nel cadere a precipizio mi sono svegliato... E per tre volte ho sognato lo stesso sogno. Non è una cosa portentosa?

PIMEN

Il sangue giovanile folleggia in te; quietati con la preghiera e col digiuno, e i tuoi sogni saranno pieni di leggere visioni. Anche ora — se involontariamente mi assopisco senza aver detto la consueta preghiera per la notte — il mio sonno di vecchio non è tranquillo nè innocente: ora mi appaiono tumultuosi banchetti, ora un campo di soldati, ora un'accanita battaglia, stolti ricordi dei miei giovani anni!

GREGORIO

Come passasti allegramente la tua gioventù! Hai combattuto sotto le torri di Kazan, hai respinto le truppe lituane del tempo di Ciuisky, hai veduto il fasto della corte di Giovanni! Felice te! Ma io fin dai miei giovani anni erro di cella in cella, povero monaco! Perchè anch'io non ho tripudiato nelle battaglie e non mi sono assiso alla tavola degli zar? Anch'io, come te, assaporerò gli anni della vecchiezza, lontano dalle vanità, dal mondo, chiuso nella vita monacale, sepolto in un silenzioso cenobio.

PIMEN

Non ti rammaricare, fratello, di aver abbandonato troppo presto un mondo di peccato e che l'Onnipossente ti abbia mandato poche prove da sostenere. Credimi: da lontano siamo sedotti dalla gloria, dal lusso e dall'ingannevole amore delle donne. Io ho vissuto a lungo e ho goduto di molte cose, ma ho conosciuto la beatitudine soltanto dacchè il Signore mi ha condotto in questo monastero. Pensa, o figlio, ai potenti zar: chi è superiore a loro? Dio soltanto. Chi oserebbe andar contro a loro? Nessuno. Ma che è questo? Spesso la corona d'oro fu pesante al loro capo e la cambiarono col cappuccio del monaco. Lo zar Giovanni cercò la pace nell'uniformità delle fatiche monacali. Il suo palazzo, pieno di orgogliosi favoriti, prese un nuovo aspetto di monastero: gl'ipocriti, coi cappucci e coi cilizî, si mostrarono in vista di obbedienti novizî e il terribile Zar come un devoto superiore. Io vidi qui, in questa medesima cella (in essa viveva allora Cirillo il martire, l'uomo giusto; allora Dio volle farmi comprendere la nullità delle vanità mondane), qui io vidi lo Zar stanco delle sue crudeltà e dei suoi sentimenti d'ira: il Terribile sedeva pensieroso e tranquillo in mezzo a noi che gli stavamo immobili dinanzi, ed egli discorreva pacatamente con noi: egli diceva al superiore e a tutti i fratelli: « Padri miei, il giorno desiderato giungerà: mi presenterò qui affamato della salvezza eterna: tu, Nicodemo, tu Sergio, tu Cirillo, voi tutti — ricevete il mio voto estremo: verrò a voi, empio peccatore, e prenderò qui l'abito venerabile, cadendo ai tuoi piedi, padre santo ». Così parlava il potente sovrano, e le parole sgorgavano dolcemente dalla sua bocca, ed egli piangeva. E anche noi in lacrime pregavamo perchè il Signore colmasse di amore e di pace la sua anima dolorante e agitata... E il suo figliuolo Teodoro? Sul trono egli sospirava il pacifico vivere in

solitudine. Egli preferì alla corte degli zar una cella di preghiera: ivi le pesanti angosce della sovranità non turbavano la sua anima santa. Dio ebbe cara l'umiltà dello Zar, e sotto il suo regno la Russia ebbe gloria non mai conosciuta — e all'ora della sua fine un prodigio inaudito si manifestò: al suo letto di morte apparve un uomo cinto di luce straordinaria, visibile soltanto allo Zar, e Teodoro cominciò a parlare con lui e lo chiamò grande patriarca... E tutti intorno furono colpiti da spavento quando compresero la celeste visione, poichè il santo patriarca non si trovava più allora presso lo Zar nel tempio. Quando egli morì il palazzo si empì di un santo profumo e il viso di lui brillò come il sole: mai potremo vedere un simile sovrano... Oh! tremendo, inaudito dolore! Noi abbiamo destato la collera di Dio, abbiamo troppo peccato: abbiamo scelto a nostro capo un regicida.

GREGORIO

Da un pezzo, venerabile padre, io volevo interrogarti circa la morte dello zarevic Dimitri: a quel tempo, dicono, tu eri a Uglic.

PIMEN

Ahimè! ricordo! Iddio mi volle testimone di quell'orribile fatto, di quel delitto di sangue. Allora ero stato mandato nella lontana Uglic per farvi il noviziato. Giunsi di notte. Alla mattina, all'ora del desinare, a un tratto udii un suonar di campane: battevano l'allarme: e grida e rumori, e un correre al palazzo della Zaritsa. Anch'io vi accorro — e già vi s'era adunata la città tutta. Guardo: lo Zarevic giaceva ucciso: la Zaritsa madre, folle di dolore, gli è sopra, la nutrice disperata singhiozza; e il popolo infuriato trascina là l'empia, traditrice governante... e a un tratto appare là in mezzo

il giuda-Betiagovsky, pallido d'ira. — Ecco, ecco l'assassino — si leva un grido generale, e in un lampo egli non esiste più. Allora il popolo si getta a inseguire gli altri tre assassini che sono fuggiti, s'impossessa di quei malvagi che erano nascosti e li conduce innanzi al cadavere ancora caldo del fanciullo, e, oh miracolo! — a un tratto il morto si riscuote. «Pentitevi!» grida a loro il popolo, e sotto la scure gli assassini atterriti confessano — e nominano Boris.

GREGORIO

Che età aveva lo Zarevic assassinato?

PIMEN

Circa sette anni: ora avrebbe... (sono passati già dieci anni... no, più: dodici), egli avrebbe la tua età e regnerebbe: ma Dio ha disposto altrimenti. Io concluderò la mia cronaca con questo triste racconto. Da quel momento io poco mi curo delle cose del mondo. Fratello Gregorio, tu hai illuminato il tuo spirito con lo studio delle lettere — a te affido questo lavoro. Nelle ore libere dalle occupazioni monacali, scrivi, senza mettervi astuzia nè troppa filosofia, scrivi tutto ciò di cui sarai testimone nella tua vita; guerra e pace, la giustizia dei sovrani, i santi prodigi degli uomini di Dio, le predizioni e i segni celesti — per me, la mia ora è già trascorsa e debbo spegnere la lampada... Ma suonano mattutino... Signore, benedici i tuoi servi!... Dammi la mia stampella, Gregorio (*esce*).

GREGORIO

Boris, Boris! Tutto trema dinanzi a te, nessuno osa ricordarti la sorte dell'infelice fanciullo; e intanto un solitario nella sua oscura cella scrive una tremenda accusa contro di te; e tu non sfuggirai al giudizio del mondo come non sfuggirai al giudizio di Dio.

IL PALAZZO DEL PATRIARCA

Il Patriarca, l'abate del monastero di Ciudov.

IL PATRIARCA

Dunque, è fuggito, padre abate?

L'ABATE

È fuggito, santo patriarca, sono oramai tre giorni.

IL PATRIARCA

Miserabile! empio! Ma qual'è la sua famiglia?

L'ABATE

È della stirpe degli Otrepiev, figli dei boiardi galiziani; non si sa dove prese la tonsura in gioventù; ha dimorato a Susdal, nel monastero di Efimiev; uscì di là, vagabondò per diversi conventi, e finalmente capitò qui nella mia confraternita di Ciudov; ma io, vedendo che era ancora assai giovane e immaturo lo misi sotto la sorveglianza del padre Pimen, vecchio mite e tranquillo; era versato nelle lettere, leggeva le nostre cronache, componeva cantici sacri; ma pare che la sua scienza non venisse da Dio...

IL PATRIARCA

Ah! questi uomini di scienza! Che cosa si è immaginato? «Sarò zar di Mosca!». Ah! vaso d'iniquità diabolica! Ma che nulla di

ciò sia riportato allo Zar; a quale scopo turbare il nostro padre-sovrano? Basterà istruire di questa fuga il segretario Smirnov o il segretario Efimev. Che eresia! «Sarò zar di Mosca!». Bisogna arrestare, arrestare questo favoreggiatore del Nemico, e mandarlo a Solovesky (1) per farvi una eterna penitenza. Non è questa un'eresia, padre Abate?

L'ABATE

Eresia, santo Patriarca, eresia manifesta.

IL PALAZZO DEGLI ZAR

Due dignitari.

IL PRIMO

Dov'è lo Zar?

IL SECONDO

Egli si è chiuso nella sua camera con uno stregone.

IL PRIMO

Già: è la sua conversazione preferita: indovini, stregoni, streghe. Sempre vuol conoscere la ventura come una bella fidanzata. Vorrei sapere che cosa mai pretende d'indovinare!

---

(1) Famoso convento dalla regola durissima.

IL SECONDO

Ecco che viene. Gli si può domandare.

IL PRIMO

Come è accigliato!

(*escono*)

LO ZAR (*entrando*)

Sono giunto al sommo del potere: già da sei anni regno pacificamente: ma non vi è felicità per l'anima mia. Così, nella gioventù, c'innamoriamo di una donna, bramiamo gl'incanti dell'amore, ma appena assaporata la dolcezza del piacere, in un baleno ce ne allontaniamo, stanchi e disgustati. Invano gl'indovini mi predicono lunghi giorni, giorni d'impero tranquillo — nè l'impero, nè la vita mi rallegrano: ho il presentimento di una minaccia celeste e di molto dolore. Non c'è felicità per me. Credevo che il mio popolo sarebbe tranquillo nell'abbondanza e nella gloria, credevo meritare il suo amore per le mie larghezze, ma deposi questi vani pensieri. Il potere dei viventi è odiato dalla plebe: essa sa amare soltanto i morti. Stolti noi quando gli applausi e le acclamazioni della folla ci fanno battere il cuore. Iddio aveva mandato sulle nostre terre la carestia: il popolo gemeva, oppresso nei tormenti: io gli ho aperto i miei depositi, io gli ho prodigato l'oro: io gli ho dato lavoro, ed esso furibondo mi ha maledetto! Un incendio ha distrutto le sue case, io gli ho costruito nuove dimore, ed esso mi ha rimproverato di aver suscitato l'incendio! Ecco il giudizio della plebe: implora dunque il suo amore! Nella mia famiglia volli cercare conforto, pensai rendere mia figlia felice col matrimonio, e la morte, come una furia di tem-

porale, portò via il fidanzato... e la fama accusa me di aver reso vedova mia figlia, me, me, padre sventurato!... Chiunque muore — sono io il suo segreto assassino: io ho accelerato la fine di Teodoro, io ho avvelenato la Zaritsa mia sorella, umile monaca... tutto io! Ah! lo sento: nulla ci può dar pace fra le pene del mondo, nulla, nulla... soltanto la coscienza — sì, la coscienza pura trionfa dal male, dall'oscura calunnia; ma se in essa vi è una sola macchia, se una sola macchia per caso l'ha contaminata, allora guai! L'anima si strugge come per un male contagioso, il cuore nuota nel veleno, il rimprovero vi batte agli orecchi come un martello, la testa vi gira, e avete innanzi agli occhi il sangue di un fanciullo... e vorreste fuggire, ma non vi è scampo... Orrore! Misero colui la cui coscienza è macchiata.

TAVERNA SULLA FRONTIERA LITUANA

Missail e Varlaam, in abito di monaci vaganti, Gregorio Otrepiev in abito borghese, l'ostessa.

L'OSTESSA

Che cosa desiderate da me, venerabili monaci?

VARLAAM

Ciò che Dio manda, padrona. Avete del vino?

L'OSTESSA

Come no? Padri miei, ve lo porto subito (*esce*).

MISSAIL

Che cosa volgi in mente, compagno? Ecco la frontiera lituana dove avevi tanta premura di giungere.

GREGORIO

Finchè non sarò in Lituania non mi sentirò tranquillo.

VARLAAM

Perchè ami tanto la Lituania? Ecco, noi, il padre Missail e io, peccatori, dacchè abbiamo lasciato di nascosto il monastero non pensiamo a nulla: sia la Lituania, sia la Russia, sia una viola o un salterio, tutto ci è eguale purchè ci sia del vino... ed eccolo!

MISSAIL

Ben detto, padre Varlaam.

L'OSTESSA (*entrando*)

Eccovi serviti, padri miei. Bevete con salute.

MISSAIL

Grazie, figliuola, che Dio ti benedica.

(*I monaci bevono*)

VARLAAM *intona una canzone. A Gregorio:*

Perchè non mi accompagni? E non bevi?

GREGORIO

Non ne ho voglia.

MISSAIL

La libertà a chi è libero...

VARLAAM

E il paradiso all'ubriacone, padre Missail! Beviamo alla salute dell'ostessa (*canta*). Soltanto, padre Missail, quando bevo non mi piace veder gli astemi: una cosa è l'ubriachezza, una cosa è l'esser fanfaroni: vuoi vivere come noi? te lo chiediamo in grazia. Se no, vattene: il brontolone non è il compagno del *pope*.

GREGORIO

Bevi e pensa a modo tuo, padre Varlaam! Vedi, anch'io so parlare come si deve quando è tempo.

VARLAAM

Che debbo pensare a modo mio?

MISSAIL

Lascialo stare, padre Varlaam.

VARLAAM

Ma perchè fa digiuno? Ci è venuto dietro come un compagno: non si sa chi è, non si sa di dove viene — e fa il fanfarone. Forse ha sentito odor di cavalla... (*beve e canta*).

GREGORIO (*all'ostessa*)

Dove conduce questa strada?

L'OSTESSA

In Lituania, figlio mio, ai monti della Lituania.

GREGORIO

E sono lontani i monti della Lituania?

L'OSTESSA

Non tanto lontani che non si potesse giungervi prima di sera, se non vi fossero le barriere dello Zar e le pattuglie d'ispezione.

GREGORIO

Quali barriere? Che cosa vuol dire ciò?

L'OSTESSA

Qualcuno è fuggito da Mosca ed è stato dato l'ordine di trattenere tutti e di esaminarli.

GREGORIO (*fra sè*)

Ecco giunto il giorno del rendiconto, mamma mia!

VARLAAM

Ehi, amico! te la dici con l'ostessa? Si sa, allora che non hai bisogno di *vodka* ma di latte: va bene, fratello, va bene! Ciascuno ha le sue

abitudini: io e il padre Missail abbiamo una sola preoccupazione: beviamo sino in fondo, e riberremo da capo sino in fondo, da creparne.

MISSAIL

Ben detto, padre Varlaam.

GREGORIO (*all'ostessa*)

Ma chi cercano? Chi è fuggito da Mosca?

L'OSTESSA

Dio lo sa: un ladro, un brigante; ma intanto non si lascia passare la brava gente. E che se ne caverà? nulla: non prenderanno neppure un diavolo calvo: come se per andare in Lituania ci fosse soltanto la strada maestra! Di qui, per esempio, si volta a sinistra, si traversa la foresta, si prende un sentiero che mena alla cappella, costeggiando il ruscello, poi si volta a destra a traverso le paludi, si giunge a Klopino e di là a Zakhariev, e allora ogni ragazzetto vi condurrà ai monti della Lituania. Questi ispettori non servono che a molestare i passeggeri e ci spogliano, noialtri poveracci (*si ode rumore*). Che accade ancora laggiù? Eccoli quei maledetti! Vengono a far la ronda.

GREGORIO

Padrona, avete nell'*izba* qualche altro cantuccio?

L'OSTESSA

Niente, figliuolo: sarei contenta di potermi nascondere anch'io. Vanno a far la ronda per la gloria, ma poi bisogna dar loro e vino e pane e quel che vogliono, maledetti! Potessero!...

(*entrano gl'ispettori*)

1° ISPETTORE

Salute, padrona!

L'OSTESSA

Benvenuti, ospiti graditi: ci raccomandiamo alla vostra bontà.

2° ISPETTORE (*all'altro*)

Ehi! qui si fa gazzarra: se ne può profittare un poco (*ai monaci*). Voi chi siete?

VARLAAM

Siamo dei monaci del Signore, dei religiosi pacifici, andiamo per i villaggi e raccogliamo l'elemosina cristiana per il convento.

1° ISPETTORE (*a Gregorio*)

E tu?

MISSAIL

Un nostro compagno...

GREGORIO

Un borghese del villaggio vicino: ho accompagnato questi monaci fino al limite e me ne ritorno a casa mia.

MISSAIL

Sicchè hai cambiato idea...

GREGORIO (*sottovoce*)

Zitto.

1° ISPETTORE

Padrona, dell'altro vino, e noi qui berremo insieme coi monaci, chiacchierando.

2° ISPETTORE

Pare che questo giovanotto sia un miserabile: con lui non c'è nulla da guadagnare: ma i monaci...

1° ISPETTORE

Taci, li attaccheremo subito. — Padri miei, come ve la passate?

VARLAAM

Male, figliuolo, male! Oggi giorno i cristiani sono avari: amano il denaro, lo tengono nascosto. Danno poco a Dio. È grande il peccato sulla terra. Tutti fanno commerci, speculazioni; pensano alle ricchezze terrene non alla salvezza dell'anima. Cammini, cammini; preghi, preghi: a volte in tre giorni non raccogli tre *poluscki* (1). Che miseria! Passa una settimana, poi un'altra, guardi nel tuo sacco e ci trovi tanto poco che è vergogna tornare al monastero: che fare? Bere con dolore il resto del calice. Sventura! Ahi! tutto va male. Significa che son giunti i nostri ultimi giorni...

L'OSTESSA (*piange*)

Signore, abbi misericordia e salvaci!

(*Durante il discorso di Varlaam il 1° ispettore guarda insistentemente Missail*).

---

(1) Moneta che vale tre quarti di un *kopek*.

1° ISPETTORE

Aliescia, hai con te il rescritto dello Zar?

2° ISPETTORE

Ce l'ho.

1° ISPETTORE

Dammelo.

MISSAIL

Perchè mi guardi così fisso?

1° ISPETTORE

Ecco: da Mosca è fuggito un certo pessimo eretico, Gregorio Otrepiev. Lo hai inteso dire?

MISSAIL

Non l'ho inteso.

1° ISPETTORE

Non l'hai inteso? Va bene. Ma lo Zar ha ordinato di arrestare questo eretico fuggiasco e d'impiccarlo. Lo sai?

MISSAIL

Non lo so.

1° ISPETTORE (*a Varlaam*)

Sai leggere?

VARLAAM

In gioventù sapevo ma ho dimenticato.

I° ISPETTORE (*a Missail*)

E tu?

MISSAIL

Dio non ha voluto che io studiassi.

I° ISPETTORE

Eccoti il rescritto dello Zar.

MISSAIL

In che mi riguarda?

I° ISPETTORE

Mi dà l'idea che questo eretico fuggiasco, questo ladro, questo brigante sii tu.

MISSAIL

Io? Misericordia! Che dici mai?

I° ISPETTORE

Aspetta! Lo sapremo subito.

L'OSTESSA

Ah! carnefici spietati! Non lasciano in pace neppure un vecchio monaco!

I° ISPETTORE

Chi sa leggere qui?

GREGORIO (*facendosi avanti*)

Io so leggere.

I° ISPETTORE

Ecco qui... Ma da chi hai imparato?

GREGORIO

Dal nostro sagrestano.

I° ISPETTORE (*dandogli il rescritto*)

Leggi dunque ad alta voce.

GREGORIO (*legge*)

« L'indegno monaco del convento di Ciudov Gregorio, di cognome Otrepiev, è caduto in eresia ed ha osato, per ispirazione del diavolo, turbare la santa confraternita con scandali ed empietà. Da informazioni avute, si sa che l'indegno Gregorio è fuggito verso la frontiera lituana... ».

I° ISPETTORE (*a Missail*)

E non sei forse tu?

GREGORIO

« E lo zar ha ordinato d'arrestarlo... ».

I° ISPETTORE

E d'impiccarlo!

GREGORIO

Qui non è detto d'impiccarlo.

I° ISPETTORE

Tu menti! Non tutte le parole sono scritte sul medesimo rigo. Leggi: arrestarlo e impiccarlo.

GREGORIO

«E impiccarlo. Questo brigante Gregorio... (*guardando Varlaam*) ha oltre 50 anni... è di statura mezzana, è calvo in fronte, ha la barba grigia, il ventre prominente».

(*Tutti guardano Varlaam*)

1° ISPETTORE

Ragazzi! Ecco qui questo Gregorio. Prendetelo, legatelo! Non l'avrei creduto, non l'avrei indovinato!

VARLAAM (*strappandogli il foglio*)

Lasciatemi, figli di cani! Perchè debbo essere io questo Gregorio? Come! 50 anni, la barba grigia, il ventre prominente! No, fratello, sei troppo giovane per burlarti di me. Da un pezzo non leggo e compito malamente, ma saprò decifrare questo foglio perchè la cosa mi tocca da vicino (*legge sillabando*). «La sua età... è di 20 anni...». Fratello, dove sta scritto 50? Vedi qui: 20!

2° ISPETTORE

Sì, mi ricordo, 20 anni; così ci è stato detto.

1° ISPETTORE (*a Gregorio*)

Mi pare che tu sia un burlone, fratello.

(*Durante la lettura Gregorio tiene il capo basso, e le mani al petto*)

VARLAAM (*seguitando*)

« Ha bassa statura, il petto largo, un braccio più corto dell'altro, gli occhi celesti, i capelli rossi, un porro sulla gota, un altro in fronte ». Ma questi, amico, non sei proprio tu?

(*Gregorio a un tratto tira fuori un pugnale: tutti indietreggiano ed egli si getta dalla finestra*)

I° ISPETTORE

Acchiappatelo! Acchiappatelo!

(*Tutti scappano in disordine*).

MOSCA. LA CASA DI CIUISKY

Ciuisky, molti invitati. Si cena.

CIUISKY

L'ultima bottiglia. Ragazzo, leggi la preghiera. Ancora del vino. Su, cari ospiti miei (*si alza e tutti si alzano con lui*).

IL RAGAZZO

Signore del cielo, eterno e onnipresente, ascolta la pregliera dei tuoi servi: spandi la tua misericordia sul nostro Zar, sull'eletto che ci hai donato, sul reggitore supremo di tutti i cristiani; proteggilo nel suo palazzo, sul campo di battaglia, sulle vie della terra, nella veglia e nel sonno. Dàgli vittoria sui nemici, sia egli glorioso da

un mare all'altro. Che la sua famiglia fiorisca in salute e la sua stirpe risplenda nei secoli pel mondo intero; e che a noi, suoi servi, sia egli, come per il passato, benefico, misericordioso, indulgente; si spandano su di noi i fiumi della sua infinita saggezza; e inalzando i calici per lo Zar, noi t'invochiamo, o Re del Cielo.

CIUISKY (*bevendo*)

Salute al grande Zar! A rivederci, miei cari ospiti. Vi ringrazio per non aver disdegnato il mio pane e il mio sale. A rivederci. Buon sonno! (*tutti escono: egli li accompagna fino alla porta*).

PUSCKIN

Eccoli partiti finalmente, Principe Vassili Ivanovic; temevo che non potessimo più discorrere insieme.

CIUISKY (*ai servi*)

Perchè state lì a bocca aperta? Ascoltavate forse il vostro padrone? Sparecchiate la tavola e andatevene. — Che c'è dunque Afanasi Mikhailovic?

PUSCKIN

Prodigi sempre! Mio nipote, Gavrilo Pusckin, mi ha mandato oggi un corriere da Cracovia.

CIUISKY

Ebbene?

PUSCKIN

Mio nipote mi scrive una strana notizia. Il figlio del Terribile... Aspetta! (*va alla porta e guarda di fuori*). Il regale fanciullo che Boris fece uccidere...

CIUISKY

Ma questa non è una novità.

PUSCKIN

Aspetta: Dimitri è vivo.

CIUISKY

Ma va là! Che notizia! Lo Zarevic è vivo? Che prodigio inaudito! E che ancora?

PUSCKIN

Ascolta sino alla fine: che sia costui lo Zarevic risuscitato o un altro spirito che abbia preso la sua forma, oppure un ardito furfante, un audace usurpatore, ma certamente colà Dimitri è apparso.

CIUISKY

Non può essere!

PUSCKIN

Mio nipote stesso lo ha veduto quando è giunto per la prima volta alla corte, e, passando fra le file dei nobili lituani, è andato direttamente nelle stanze private del re.

CIUISKY

Ma chi sarà costui? Donde sarà venuto?

PUSCKIN

Non si sa. È noto soltanto che fu servo di Viscnevetzky; che essendo a letto gravemente infermo si svelò al suo confessore; che

il suo superbo signore, avendo appreso questo segreto, andò a lui, lo tolse dal letto e lo condusse seco da Sigismondo.

CIUISKY

E che si racconta di questo temerario?

PUSCKIN

A quanto si dice è intelligente, cortese, svelto, piace a tutti. Ha affascinato tutti i fuggiaschi di Mosca. I preti latini fanno lega con lui. Il re lo accarezza e, dicono, gli ha promesso aiuto.

CIUISKY

Tutto ciò, fratello, è tale un garbuglio che fa girare il capo. Non c'è dubbio che sia un impostore, ma, lo confesso, il pericolo non è lieve. La notizia è grave! e, se giunge al popolo, è una grande minaccia!

PUSCKIN

Così grande che sarà difficile a Boris serbare sul capo la corona, per quanto egli sia accorto. E lo merita: egli ci governa come lo zar Ivan (non bisogna ricordarsi di quella notte) e abbiamo il vantaggio che non vi sono più supplizi pubblici, che non cantiamo più in comune i cantici del Signore su di un suolo coperto di sangue, che non siamo più bruciati sulle piazze e lo Zar non attizza più il fuoco col suo scettro. Ma siamo noi sicuri della nostra misera vita? Ogni giorno ci aspetta la disgrazia del sovrano, il carcere, la Siberia, il cappuccio di monaco o le catene, e laggiù, in un sotterraneo, la morte per fame o un nodo scorsoio. Dove sono fra noi le più illustri

famiglie? Dove i principi Sistky, dove i Cestunov, i Romanov, speranze della patria? Sono esiliati, torturati nelle prigioni. Verrà tempo che una sorte simile ci toccherà. Ti par poco, dimmi, essere insultati in casa nostra da schiavi ribelli come i Lituani? Tutte le lingue sono pronte a tradire, tutti questi ladri comprati dal governo sono pronti a denunziarci. Noi dipendiamo dal primo servo che vorremo castigare. Ecco: egli vuole abolire il giorno di Iur. Noi non siamo padroni nei nostri domini. Tu non osi scacciare un fannullone! O volendo o non volendo lo devi nutrire! Non osi fare il tuo piacere con un lavoratore qualunque! Sei giudicato dal tribunale dei servi. Si udivano queste turpitudini al tempo d'Ivan? E il popolo sta forse meglio? Chiediglielo. Che l'usurpatore gli prometta soltanto di ristabilire l'antico giorno di Iur, e vedrai che cosa accadrà.

CIUISKY

Hai ragione, Pusckin. Ma, sai? Noi due dobbiamo tacere di ciò fino a che verrà il tempo.

PUSCKIN

Dobbiamo tenerlo per noi. Tu sei un uomo intelligente: io sono sempre contento di discorrere con te e se qualche volta ho un pensiero che mi tormenta non ho pace se non te lo comunico; d'altronde il tuo idromele e la tua birra vellutata oggi mi hanno talmente sciolto la lingua... Addio, principe.

CIUISKY

Addio, fratello: a rivederci (*accompagna Pusckin*).

IL PALAZZO DELLO ZAR

Lo Zarevic che disegna una carta geografica. La Zarevna. La nutrice della Zarevna.

XENIA (*baciando un ritratto*)

Mio diletto fidanzato, bel figlio di re, tu non appartieni più a me, alla tua fidanzata, ma ad un'oscura tomba, in terra straniera: non mi consolerò mai, ti piangerò in eterno.

LA NUTRICE

Ah, Zarevna! Le fanciulle piangono come la rugiada cade: il sole si leva e la rugiada sparisce. Avrai un altro fidanzato e sarà bello e amabile. Lo amerai, figlia mia cara, e dimenticherai Ivan figlio di re.

XENIA

No, nutrice, io sarò fedele a lui morto.

(*entra Boris*)

LO ZAR

E che, Xenia? Che hai, mia diletta? Tu, fidanzata appena, sei già triste vedova! Piangi sempre il tuo morto fidanzato. Figlia mia! La mia sorte non mi permise di farti felice. Io, forse, ho attirato l'ira del cielo, e perciò non mi è riuscito di edificare la vostra felicità.

Innocente! Perchè devi soffrire? E tu, figlio mio, a che sei occupato? Che fai?

TEODORO

Disegno la regione moscovita. Il nostro impero da cima a fondo. Vedi: qui è Mosca, qui Novgorod, qui Astrakhan. Ecco il mare, ecco le foreste folte di Perm, ed ecco la Siberia.

LO ZAR

E che cosa è questo nastro che serpeggia?

TEODORO

Il Volga.

LO ZAR

Com'è bello! ecco il dolce frutto dello studio. Come su dalle nuvole, tu puoi abbracciare con un'occhiata tutto il nostro regno; le frontiere, le città, i fiumi. Studia, figlio mio: la scienza ci abbrevia l'esperienza della vita troppo corta. Una volta, e forse presto, tutti questi dominî che tu hai così bene tracciati sulla carta, verranno sotto il tuo impero. Studia, figlio mio: e la fatica che sarai chiamato a sostenere ti parrà più facile e più chiara.

(*entra Semen Godunov*)

LO ZAR

Ecco che viene Godunov a farmi il suo rapporto.

(*Xenia e la nutrice escono*)

LO ZAR

Che vieni a dirmi, Semen Nikitic?

SEMEN GODUNOV

Stamane all'alba l'intendente del principe Vassili e un servo di Pusckin mi hanno portato una denunzia.

LO ZAR

Davvero?

SEMEN GODUNOV

Il servo di Pusckin è stato il primo a far la sua denunzia: ha detto che ieri mattina giunse in casa del suo padrone un corriere da Cracovia — e dopo un'ora è stato rimandato senza nessuna lettera.

LO ZAR

Bisogna arrestare il corriere.

SEMEN GODUNOV

Si è già mandato a inseguirlo.

LO ZAR

E sul conto di Ciuisky?

SEMEN GODUNOV

Ieri sera ebbe a cena i suoi amici, i due Miloslavsky, i Buterlin, Mikhailo Saltikov, Pusckin e alcuni altri: se ne andarono tardi.

Soltanto Pusckin rimase col padrone di casa e discorse ancora un pezzo con lui.

LO ZAR

Si mandi a chiamare Ciuisky.

SEMEN GODUNOV

Sire, è già qui.

LO ZAR

Fatelo entrare.

(*Godunov esce*)

LO ZAR

Relazioni con la Lituania! Che vuol dire?... La razza ribelle dei Pusckin mi è odiosa, e non si deve fidarsi di Ciuisky: è duttile ma ardito e furbo...

(*entra Ciuisky*)

LO ZAR

Io debbo parlare con te, principe. Ma, parmi, tu stesso sei venuto per qualche affare: e voglio prima di tutto ascoltarti.

CIUISKY

È vero, sire: il mio dovere è di apprenderti una grave notizia.

LO ZAR

Ti ascolto.

CIUISKY (*sottovoce mostrando Teodoro*)

Ma, sire...

LO ZAR

Lo Zarevic può sapere ciò che sa il principe Ciuisky. Parla.

CIUISKY

Sire, dalla Lituania ci è giunta una notizia...

LO ZAR

Quella che un corriere recò ieri sera a Pusckin?

CIUISKY

Egli sa tutto!... Io credeva, sire, che tu ancora non conoscessi questo segreto.

LO ZAR

Non importa, principe: voglio confrontare le notizie; altrimenti non sapremo la verità.

CIUISKY

Io so soltanto questo: che a Cracovia è apparso un impostore e che il re e i nobili lo seguono.

LO ZAR

Che si dice? chi è quest'impostore?

CIUISKY

Non lo so.

LO ZAR

Ma... Qual'è il pericolo?

CIUISKY

Senza dubbio, sire, la tua potenza è grande: con la tua bontà, le tue cure, le tue liberalità hai guadagnato il cuore dei tuoi sudditi: ma tu stesso sai che una plebe ignorante è mutevole, instabile, superstiziosa, facilmente preda di vuote speranze, ascolta le insinuazioni del momento, è sorda e indifferente alla verità, ma si nutre di favole. Le piacciono le arditezze temerarie; e se quel vagabondo sconosciuto oltrepassa la frontiera della Lituania affascinerà la folla stolta facendo rivivere il nome di Dimitri.

LO ZAR

Di Dimitri!... Come! Di quel ragazzo? Di Dimitri!... Zarevic, allontanati.

CIUISKY

Ha arrossito: vi sarà tempesta!...

TEODORO

Sire, permettimi...

LO ZAR

Impossibile, figlio mio: va (*Teodoro esce*). Di Dimitri!...

CIUISKY

Non sa nulla.

LO ZAR

Ascolta, principe: prendi subito le misure necessarie: che delle barriere sieno poste fra la Lituania e la Russia; che non un'anima

viva passi quelle barriere; che neppure una lepre giunga a noi dalla Polonia; che un corvo non voli qui da Cracovia.

CIUISKY

Vado.

LO ZAR

Aspetta. Non è vero che questa notizia è strana? Hai mai tu udito che i morti escano dalla tomba per mettere sotto accusa i sovrani, i sovrani legittimi, nominati, scelti dall'intero popolo, coronati dal gran Patriarca? È ridicolo. Che? Non ridi tu di una tal cosa?

CIUISKY

Io, sire?...

LO ZAR

Ascolta, principe Vassili: appena io appresi che quel fanciullo aveva cessato di vivere in quel modo, tu fosti mandato a fare un'inchiesta: ora in nome della croce, in nome di Dio ti scongiuro: dichiarami la verità in tutta coscienza: riconoscesti il fanciullo ucciso e non vi potè essere uno scambio? Rispondi.

CIUISKY

Ti giuro...

LO ZAR

No, Ciuisky, non giurare, ma rispondi: era lo Zarevic?

CIUISKY

Era lui.

LO ZAR

Rifletti bene, principe. Io ti prometto la grazia, non punirò la tua passata menzogna con l'esilio. Ma se tu ora vuoi giocar d'astuzia con me, te lo giuro sulla testa di mio figlio — un tremendo castigo ti toccherà, tale un castigo, che lo zar Ivan Vassilievic ne rabbrividirà pel terrore nella tomba.

CIUISKY

Non sarebbe tremendo il castigo, ma tremenda sarebbe per me la tua inimicizia: innanzi a te oserei io di giocar d'astuzia? Potevo io ingannarmi così ciecamente? non riconoscere Dimitri? Per tre giorni io visitai il suo cadavere nella cattedrale; tutti gli abitanti di Uglic mi accompagnavano. Intorno a lui giacevano tredici corpi lacerati dal popolo e su di essi erano evidenti i segni della putrefazione, ma il viso del fanciullo zarevic era chiaro e fresco e tranquillo come se dormisse; il sangue della sua profonda ferita non era coagulato, i tratti del viso non erano mutati. No, sire, non v'è dubbio alcuno: Dimitri dorme nella tomba.

LO ZAR

Basta. Allontanati (*Ciuisky esce*). Ah! Come ciò è penoso!.. Lasciatemi respirare. Sentivo tutto il mio sangue salirmi in viso e non circolare più... Ecco perchè io sognavo in questo tempo il fanciullo ucciso tredici anni fa! Sì, sì, ecco! Ora capisco... Ma chi è colui che mi minaccia? Chi è contro di me? Un nome vuoto, un'ombra... Potrà forse un'ombra strapparmi di dosso la porpora? e un vano rumore togliere l'eredità ai figli miei? Sono stolto: di che

mi spavento? Va incontro al fantasma e sparirà. Sì, ho deciso: non mostrerò alcun timore: ma non bisogna trascurare nulla... Ah! sei pesante, corona del Monomaco!

CRACOVIA. CASA DI VISCNEVETSKY

Il pretendente e il padre Cernikovsky.

IL PRETENDENTE

No, padre mio, non vi saranno difficoltà. Io conosco il sentimento del mio popolo; la sua pietà religiosa non conosce il fanatismo: l'esempio del suo zar gli è sacro. Ha sempre verso di lui un'indifferente tolleranza. Garentisco che prima di due anni tutto il mio popolo e tutta la chiesa d'oriente venereranno il potere del vicario di Pietro.

IL PADRE

Ti aiuti Sant'Ignazio quando verranno altri tempi. Intanto, Zarevic, rispetta nell'anima tua la semente della grazia divina. A volte il nostro dovere spirituale ci comanda di dissimulare dinanzi alle follie del mondo. Le tue parole, le tue azioni — le giudicano gli uomini; le intenzioni soltanto Iddio le vede.

IL PRETENDENTE

Amen. Chi è là? (*entra un servo*). Di' che noi riceviamo (*si aprono le porte, entra una folla di russi e di polacchi*). Compagni! Domani usciremo da Cracovia. Io mi fermerò tre giorni a casa tua, a Sambor

Mnicek. Lo so: il tuo castello ospitale è splendido di ogni magnificenza e rifulge per la sua giovane padrona. Spero di veder colà la bella Marina. Ma voi, amici miei, Russi e Lituani, voi sollevate le fraterne insegne contro il comune nemico, contro il mio scellerato avversario: figli di Slavi, condurrò bentosto le vostre terribili armate al combattimento da voi desiderato: ma fra voi vedo nuovi visi.

GAVRILO PUSCKIN

Essi sono venuti a impetrar la tua grazia per avere armi e posti nei combattimenti.

IL PRETENDENTE

Sono contento di voi, ragazzi. A me, amici miei! Ma, chi è, dimmi, Pusckin, quel bellissimo uomo?

PUSCKIN

Il principe Kurbsky.

IL PRETENDENTE (*a Kurbsky*)

Un grande nome! Sei della famiglia dell'eroe di Kazan?

KURBSKY

Sono suo figlio.

IL PRETENDENTE

Vive egli ancora?

KURBSKY

No, è morto.

IL PRETENDENTE

Una gran mente! Uomo di valore e di buon consiglio. Ma dal momento in cui, a vendicare le offese ricevute, apparve contro ai Lituani presso l'antica città di Olghin, la fama tacque di lui.

KURBSKY

Mio padre passò il resto della sua vita in Volinia, nelle terre che gli aveva date Bator. Solitario e silenzioso, egli non cercò il suo piacere se non nelle scienze; ma gli studi pacifici non lo consolarono; si ricordava sempre la patria della sua gioventù e sino alla fine la rimpiangeva.

IL PRETENDENTE

Infelice condottiero! Come fu luminosa l'aurora della sua vita agitata, tempestosa! Io son lieto, nobile cavaliere, che il suo sangue si riconcili con la patria; le colpe dei padri non si debbono ricordare: sia ad essi la pace della tomba. Avvicinati, Kurbsky... la tua mano! Non è strano forse che il figlio di Kurbsky conduca sul trono, chi?... Il figlio di Giovanni!... Tutto mi segue: la fortuna e gli uomini. E tu chi sei?

UN POLACCO

Sobansky, un libero polacco.

IL PRETENDENTE

Gloria e onore a te, figlio della libertà! Gli sieno dati tre stipendi anticipati. Ma questi altri chi sono? Io riconosco nei loro abiti la mia terra nativa. Sono dei nostri.

KHRUSCIOV (*toccandosi la fronte*)

Sì, o sire, padre nostro. Noi siamo tuoi servi zelanti e perseguitati. Noi, caduti in disgrazia, siamo fuggiti da Mosca per venire a te, nostro zar — e siamo pronti a mettere per te le nostre teste in giuoco, e possano i nostri cadaveri servirti da scalini per salire sul trono.

IL PRETENDENTE

Coraggio, martiri innocenti. Lasciate saltanto che io mi mostri davanti Mosca, e là Boris dovra fare i conti con me e con voi. Che c'è di nuovo a Mosca?

KHRUSCIOV

Tutto è là ancora tranquillo. Ma già il popolo crede che lo Zarevic sia vivo, già dovunque si legge il tuo scritto. Tutti ti aspettano. Poco tempo fa Boris punì di morte due boiardi perchè a tavola bevvero di nascosto alla tua salute.

IL PRETENDENTE

O buoni, sventurati boiardi: ma sangue per sangue! e guai a Godunov! Che si dice di lui?

KHRUSCIOV

Egli si è allontanato dal suo palazzo, tutto triste. È minaccioso e cupo. Si attendono castighi. Si mormora di Boris, e tutti pensano che la sua ultima ora non sia lontana.

IL PRETENDENTE

Come a un magnanimo nemico io desidero a Boris una pronta morte. Però, guai al malvagio! Ma chi ha egli intenzione di nominare suo successore?

KHRUSCIOV

Egli non ha dichiarato i suoi progetti, ma credo che ci destini a sovrano il suo giovane figliuolo Teodoro.

IL PRETENDENTE

Forse si sbaglia nei suoi conti. E tu chi sei?

KARELA

Sono un cosacco: sono mandato a te dalle armate libere del Don, dai bravi Atamanni, dai maggiori e dai più umili dei cosacchi per vedere i tuoi luminosi occhi di zar e inchinare a te le loro teste.

IL PRETENDENTE

Conosco quelli del Don, e non sono sorpreso di vedere nelle mie file le loro insegne. Ringraziamo le nostre truppe del Don. Sappiamo che in oggi i Cosacchi sono ingiustamente oppressi, perseguitati. Ma se Dio aiuta il nostro ritorno al trono dei nostri padri, noi restitueremo il nostro libero Don nei suoi privilegi d'una volta.

UN POETA

(si avvicina, s'inchina profondamente e prende Gregorio per la falda dell'abito)

Gran principe, illustre figlio di re!

IL PRETENDENTE

E tu che cosa vuoi?

IL POETA (*dandogli un foglio*)

Ricevete benignamente questo povero frutto di zelanti fatiche.

IL PRETENDENTE

Che vedo? Versi latini! Cento volte sacra l'unione delle armi e della lira; un medesimo lauro le recinge entrambe. Io son nato sotto il cielo nordico, ma mi è nota la voce della musa latina e amo i fiori del Parnaso. Credo nelle predizioni dei vati. No, non invano l'entusiasmo bolle nei loro petti infiammati: le nostre azioni saranno benedette perchè all'aurora furono esaltate da loro! Avvicinati, amico: per mio ricordo, prendi questo dono (*gli dà un anello*). Quando il mio destino sarà compiuto, quando cingerò la corona dei miei padri, spero udire di nuovo il tuo dolce canto, il tuo inno ispirato. *Musa gloriam coronat, gloriaque musam.* E ora, amici, a domani, a rivederci.

TUTTI

In marcia, in marcia! Salute a Dimitri! Salute al gran principe moscovita!

CASTELLO DEL VOIVODA MNICEK A SAMBOR

L'appartamento di Marina.

Marina; Ruzia l'acconcia; ancelle.

MARINA (*davanti alla specchio*)

Ebbene? Sei pronta? Non puoi spicciarti?

RUZIA

Permettete: prima dovete decidere la scelta dell'acconciatura. Metterete il filo di perle o la mezzaluna di smeraldi?

MARINA

Il mio diadema di brillanti.

RUZIA

Magnifico! Rammentate? Lo avete messo quando andaste alla corte. Dicevano che al ballo rifulgevate come il sole. Gli uomini erano in estasi, le belle dame susurravano fra loro... Sembra che allora vi vide per la prima volta il giovane Khotkevic che poi si uccise. E appunto si diceva che chi vi guardava s'innamorava di voi.

MARINA

Non era forse troppo presto?

RUZIA

E oggi vostro padre spera per voi. Lo Zarevic non vi ha veduta invano; egli non può nascondere il suo entusiasmo. È ferito e il colpo è decisivo. Signora, egli è innamorato. Ecco un mese che, lasciata Cracovia, dimenticando la guerra, il trono moscovita, egli è in visita qui da voi, irritando russi e polacchi. Ah! Dio mio, come aspetto quel giorno!... È vero che, quando Dimitri condurrà nella sua capitale la zarina moscovita, voi non mi abbandonerete?

MARINA

Ma credi davvero che io sarò zarina?

RUZIA

E chi se non voi? Chi oserebbe qui gareggiare in bellezza con la mia signora? Nessuno avanza in nobiltà la stirpe dei Mnicek. Per l'intelletto superate tutte... Felice chi potrà ottenere un vostro sguardo, chi potrà conquistare l'amore del cuor vostro. E chi sarà egli se non il nostro re o il figlio del re di Francia?... Non soltanto esiste al mondo il nostro misero Zarevic... Dio vede, Dio dispone!

MARINA

Ma proprio lui — è il figlio dello Zar, riconosciuto da tutti.

RUZIA

Ma tutto lo scorso inverno egli era servo presso i Viscnevetsky.

MARINA

Si nascondeva.

RUZIA

Ma sapete che cosa dicono di lui nel popolo? Che egli era un sagrestano, fuggito da Mosca, un noto furfante...

MARINA

Quali sciocchezze!

RUZIA

Oh! io non ho fede in lui! Dico soltanto che egli dovrebbe benedire ancora la sorte se voi lo preferiste agli altri.

UN'ANCELLA (*entrando di corsa*)

Gl'invitati sono giunti.

MARINA

Ecco, vedi, con le tue chiacchiere, io non sono vestita...

RUZIA

Ora, ora: tutto è pronto (*le ancelle si affaccendano*).

MARINA (*fra sè*)

Debbo informarmi di ogni cosa...

Una fila di sale illuminate. Musica.

Viscnevetsky e Mnicek.

MNICEK

Egli parla soltanto con la mia Marina, si occupa soltanto di Marina... Pare che sia un convito nuziale. Credi tu davvero, Viscnevetsky, che mia figlia sarà zarina?

VISCNEVETSKY

Eh! ci son dei miracoli!... E credi tu davvero, Mnicek, che il mio servo salirà sul trono di Mosca?

MNICEK

E come ti pare, di', la mia Marina? Io le ho detto: Bada, veh! non lasciare Dimitri... ed ecco tutto è fatto, egli è già nelle sue reti.

(*La musica suona una polacca. Il pretendente e Marina formano la prima coppia*).

MARINA (*sottovoce a Dimitri*)

Sì, domani sera alle undici sarò nel viale dei tigli, presso la fontana. (*si separano ed entra in ballo un'altra coppia*).

IL CAVALIERE

Che cosa ha trovato in lei Dimitri?

LA DAMA

Come! È una bellezza.

IL CAVALIERE

Sì, una ninfa di marmo. Gli occhi sono senza vita, la bocca è senza sorriso.

(*Entra una nuova coppia*)

LA DAMA

Egli non è bello ma ha un aspetto piacente: si vede in lui la stirpe reale.

(*Entra un'altra coppia*)

LA DAMA

Quando comincerà la campagna?

IL CAVALIERE

Quando lo Zarevic l'ordinerà. Noi siamo pronti: Ma si vede che la nobile Mnicek ci terrà prigionieri insieme con Dimitri.

LA DAMA

Piacevole prigionia.

IL CAVALIERE

Certo, se voi... (*si allontanano: le sale si vuotano*).

MNICEK

Noi siamo vecchi, non balliamo più, il ritmo della musica non ci seduce, non stringiamo, non baciamo belle mani: non ho però dimenticato le mie antiche follie! Ma ora non è più, non è più come una volta! E la gioventù non è più così audace; e la bellezza non è più così gaia; confessiamolo, amico: tutto è come intristito. Lasciamoli: andiamo, compagno mio, facciamo sturare una bottiglia secolare di vino d'Ungheria, coperta di muschio, e in un cantuccio beviamocela noi due, assaporiamo il suo squisito profumo, il suo gusto che scivola come l'olio, e intanto facciamo le nostre osservazioni su ciascuno. Andiamo, fratello.

VISCNEVETSKY

Sì, amico, andiamo.

Notte. Un giardino. Una fontana.

IL PRETENDENTE (*giungendo*)

Ecco la fontana: ella verrà qui. Credo di non esser nato pauroso: ho veduto dappresso la morte: davanti alla morte la mia anima non ha tremato: un'eterna prigionìa mi minacciava, mi perseguitavano; non mi persi di spirito e sfuggii alla prigionìa per la mia audacia. Ma che cosa ora rende affannoso il mio respiro? Che significa quest'angoscia che mi domina? O questo tremito viene da repressi desideri? No, è timore. Tutto il giorno ho aspettato questo segreto convegno con Marina: ho fantasticato su ciò che le avrei detto, sul modo di soggiogare il suo spirito orgoglioso, sul modo di proclamarla zarina di Mosca, ma l'ora m'incalza e non ricordo più nulla, non ritrovo quei miei discorsi tante volte ripetuti; l'amore sconvolge la mia immaginazione... Ma a un tratto un'ombra guizza... un fremito... no, tutto è silenzio: è la luce ingannevole della luna, è il venticello che susurra...

MARINA (*sopraggiungendo*)

Zarevic!...

IL PRETENDENTE

Lei!... Tutto il sangue mi si arresta nelle vene.

MARINA

Dimitri, siete voi?...

IL PRETENDENTE

Magica, dolce voce! Sei tu, finalmente? Ti vedo? (*le va incontro*). Sola con me sotto l'ombra silenziosa della notte? Com'è passata

lentamente la noiosa giornata! Come lentamente è sparito il crepuscolo! Come a lungo ho atteso nelle tenebre della notte!

MARINA

Le ore fuggono e il tempo mi è prezioso. Io ti ho assegnato qui un convegno non per ascoltare i teneri discorsi di un amante. Le parole sono inutili. Io sono sicura che tu mi ami; ma, ascolta: ho deciso di unire la mia sorte alla tua, tempestosa e incerta; ma ho diritto di pretendere una cosa, Dimitri: pretendo che tu mi riveli le tue segrete speranze, le tue intenzioni e anche i tuoi timori, acciocchè con la mia mano sulla tua io possa arditamente affrontare la vita — non come una bambina cieca, non come una schiava dei facili desideri del marito, non come una muta concubina; ma come la compagna a te destinata, come colei che deve dare tutto il suo appoggio allo Zar di Mosca.

IL PRETENDENTE

Oh! lasciami dimenticare, non fosse che un'ora, le mie cure e i miei affanni! Dimentica tu stessa di avere innanzi a te lo Zarevic. Marina! vedi in me il tuo amante, prescelto da te, felice di un tuo unico sguardo. Oh! ascolta le preghiere dell'amore! Lascia che io ti dica tutto ciò di cui è pieno il mio cuore!

MARINA

Non è tempo di ciò, principe: tu t'indugi e intanto l'attaccamento dei tuoi seguaci si raffredda; di ora in ora i pericoli si fanno più pericolosi e più faticose le fatiche; già circolano voci di dubbio, già una novità scaccia una novità, e Godunov prende le sue misure...

IL PRETENDENTE

Che mi fa Godunov? È forse in sua balìa il tuo amore, unica mia felicità? No, no. Ora io guardo con indifferenza il suo trono, il suo potere sovrano. Il tuo amore... che cosa è senza di esso la mia vita, e lo splendore della gloria, e l'impero della Russia? In una steppa deserta, in un povero casolare, tu, tu rappresenteresti per me la corona reale; il tuo amore...

MARINA

Vergognati! Non dimenticare la tua alta, santa missione. Per te il tuo rango deve essere più caro di ogni gioia, di ogni seduzione della vita. Tu non puoi paragonarlo a nessuna cosa. Io non consacro la mia bellezza a un giovincello, stoltamente infiammato: sappi che io do con entusiasmo la mia mano all'erede del trono moscovita, allo Zarevic che il suo destino volle salvo.

IL PRETENDENTE

Non mi tormentare, bellissima Marina, non dire che tu hai scelto il mio rango e non me, Marina! Tu non sai come avveleni dolorosamente il mio cuore. Come! Se... o terribile dubbio! Di': se la cieca sorte non mi avesse fatto nascere di stirpe reale, se io non fossi il figlio di Giovanni, quel povero fanciullo da tanto tempo dimenticato dal mondo, allora... allora tu non mi ameresti?

MARINA

Tu sei Dimitri e non puoi essere altri; altri io non potrei amare.

IL PRETENDENTE

No, basta, non voglio dividere con un morto amante ciò che a lui appartiene. No, basta infingermi! Dirò tutta la verità: sappi, il tuo Dimitri da un pezzo è nella tomba, e sotto la terra, e non risusciterà: ma vuoi tu sapere io chi sono? Ecco, te lo dirò: sono un povero monaco, che annoiato dei voti involontari, sotto il cappuccio di frate, meditai un piano temerario: preparai un prodigio al mondo — e finalmente fuggii dalla mia cella, riparai in Ukraina, nelle turbolenti tribù dei Cosacchi; imparai il maneggio dei cavalli e delle armi: apparvi qui da voi, mi feci chiamare Dimitri, e ingannai i Polacchi senza cervello. Che ne dici, orgogliosa Marina? Sei soddisfatta della mia confessione? Perchè taci?

MARINA

O vergogna! o dolore! (*silenzio*).

IL PRETENDENTE (*a bassa voce*)

Dove mi ha condotto l'impeto del dispetto! Forse ho perduto per sempre una fortuna edificata con tante fatiche! Che ho fatto, stolto? (*ad alta voce*): Lo vedo, lo vedo, tu ti vergogni d'un amore non principesco; pronunzia dunque la parola fatale: ora la mia sorte è nelle tue mani; decidi: io aspetto (*si getta in ginocchio*).

MARINA

Alzati, povero usurpatore: credi tu che con le tue genuflessioni troverai grazia nel mio cuore orgoglioso, come se io fossi una fanciulla credula e debole? Hai sbagliato, amico: ho visto ai miei piedi

nobili cavalieri e conti; alle loro preghiere ho voltato il viso sdegnosamente, ma non mai un monaco fuggiasco...

IL PRETENDENTE (*alzandosi*)

Non disprezzare il giovane usurpatore: in lui forse sono virtù degne del trono di Mosca, degne della tua mano inestimabile...

MARINA

Degne di un capestro disonorato, impostore!

IL PRETENDENTE

Sono colpevole; l'orgoglio mi ha perduto, ho ingannato Dio e lo Zar — ho mentito al mondo, ma non tocca a te, Marina, di punirmi: davanti a te sono stato sincero. No, io non potevo ingannarti. Per me tu eri l'unica cosa sacra, davanti a te non osavo fingere: l'amore, un amore geloso, cieco, l'amore soltanto mi ha forzato a svelare tutto.

MARINA

Di che ti vanti, stolto! Chi ha preteso la tua confessione? Se tu, vagabondo senza nome, hai potuto prodigiosamente accecare due popoli, dovevi almeno saper meritare il tuo successo, e il tuo inganno doveva esser sepolto in un profondo, ostinato, eterno segreto. Posso io, di', darmi a te, posso io, dimenticando la mia stirpe e il pudore verginale, unire la mia sorte alla tua, quando tu stesso con tanta semplicità, con tanta leggerezza mi sveli il tuo disonore? Per amore egli si è confessato a me! Mi maraviglio che tu non ti sia svelato davanti a mio padre per amicizia, per allegria davanti al nostro re, o per zelo servile davanti al pan (1) Viscnevetsky.

---

(1) Titolo di nobiltà in Polonia.

IL PRETENDENTE

Ti giuro che tu sola potevi strappare questa confessione al mio cuore; ti giuro che mai, in nessun luogo, nè in un convito, fra i folli calici, nè in amichevoli, sinceri discorsi, nè sotto la scure, nè fra i tormenti, la mia lingua avrebbe tradito un tale segreto.

MARINA

Tu giuri! Dunque ti debbo credere. Ti credo. Ma è possibile sapere per che cosa tu giuri? Non in nome di Dio, come un fanciullo devoto, allevato dai Gesuiti? O sull'onore, come un nobile cavaliere? o forse, sulla sola parola reale, come figlio di re? Non è così? Parla.

IL PRETENDENTE (*orgogliosamente*)

L'ombra del Terribile mi ha adottato, mi ha chiamato Dimitri dal fondo della sua tomba, ha suscitato intorno a me le genti, e mi ha dato in olocausto Boris. Io sono lo Zarevic. Basta. Mi vergogno di umiliarmi innanzi a un'orgogliosa polacca. Addio per sempre... I giuochi sanguinosi della guerra, le cure ingenti della mia sorte, spero soffocheranno le angosce amorose. Oh! come ti odierò quando passerà questo fuoco vergognoso della passione. Ora vado: — in Russia mi aspetta una tomba o la corona; se troverò la morte come un guerriero in un onorato combattimento o come un malfattore sul patibolo in mezzo a una piazza, tu non sarai la mia compagna, non dividerai la mia sorte; ma forse rimpiangerai il destino che ti era offerto.

MARINA

E se io svelassi davanti a tutti il tuo abbominevole inganno?

IL PRETENDENTE

Credi tu che io ti tema? Chi vorrà prestar fede piuttosto a una fanciulla polacca che allo Zarevic russo? Ma sappi che nè al re, nè al papa, nè ai magnati importa la verità delle mie parole. Che io sia Dimitri o no, che interessa loro? Ma io sono il pretesto di scissure e di guerra. Ciò soltanto occorre loro. Ma tu, credimi, o ribelle, sarai ridotta al silenzio.

MARINA

Aspetta, Zarevic. Finalmente ascolto il discorso non di un fanciullo ma di un uomo. Esso mi riconcilia con te, principe. Io dimenticherò il tuo folle scatto e vedrò di nuovo Dimitri. Ma, ascolta: è l'ora, è l'ora! Svegliati, non tardare di più, conduci subito le truppe a Mosca; purifica il Kremlino, siedi sul trono moscovita. Allora mandami la tua ambasciata nuziale, ma, Dio mi ascolti, finchè i tuoi piedi non saliranno i gradini del trono, finchè non avrai precipitato dal soglio Godunov, io non ascolterò le tue parole d'amore (*si allontana*).

IL PRETENDENTE

No — è più facile per me combattere con Godunov o giuocar d'astuzia con un cortigiano gesuita che con una donna. Al diavolo le donne! Non hanno forza e ti confondono, strisciano, ti sgusciano dalle mani, minacciano, mordono, fischiano... Serpi! serpi!... non invano ho tremato. Per poco non mi ha perduto. Ma ho deciso: domattina moverò le mie truppe.

LA FRONTIERA LITUANA

L'anno 1604 — il 16 ottobre.

Il principe Kurbsky e il Pretendente, ambedue a cavallo. Le truppe si avvicinano alla frontiera.

KURBSKY (*avanzandosi per primo*)

Eccola, eccola la frontiera russa! Santa Russia! Patria nostra! Sono tuo! Con disprezzo scuoto dai miei abiti la polvere straniera: bevo avidamente l'aria nuova: è l'aria nativa! Ora l'anima tua, padre mio, sarà consolata, e nella tomba le tue ossa esiliate si rallegreranno! Il nostro brando ereditario di nuovo splenderà, glorioso brando — minaccia della oscura Kazan, buon brando, al servizio degli zar moscoviti! Ora si rallegrerà festeggiando il sovrano tanto sperato!

IL PRETENDENTE (*cavalca piano, con la testa bassa*)

Come è felice colui! Nella sua anima pura scherzano la gloria e la gioia! O mio cavaliere, t'invidio! Figlio di Kurbsky, allevato nell'esilio, dimenticando le offese sofferte da tuo padre, riscattando la colpa di lui oltre la tomba, tu sei pronto a versare il sangue per il figlio di Giovanni onde rendere alla patria il suo legittimo sovrano... Hai ragione, l'anima tua deve infiammarsi di gioia.

KURBSKY

Ma forse il tuo spirito non si rallegra? Ecco la nostra Russia: è tua, Zarevic... Là ti aspettano i cuori delle tue genti, la tua Mosca, il tuo Kremlino, il tuo regno.

IL PRETENDENTE

Il sangue russo colerà, Kurbsky! Voi avete alzato il brando per lo zar, siete puri: ma io vi conduco contro i fratelli miei: io ho sollevato la Lituania contro la Russia; e mostrerò ai nemici la nota strada per la bella Mosca! Ma possa il mio peccato ricadere non su me ma su te, Boris regicida! Avanti!

KURBSKY

Avanti! e male ne venga a Godunov!

(*Galoppano. Le truppe passano la frontiera*).

IL CONSIGLIO DELLO ZAR

Lo Zar, il Patriarca e i Boiardi.

LO ZAR

È mai possibile? Un monaco interdetto, un fuggiasco, guida contro di noi delle orde di briganti e osa scriverci delle minacce. Basta! È tempo di calmare quest'insensato! Andate, tu, Trubetskoi, e tu, Basmanov; bisogna portar soccorso ai miei bravi voivodi. Cernigov è assediata dai ribelli: salvate la città e i cittadini.

BASMANOV

Sire, non passeranno tre mesi che non si udrà più parlare dell'usurpatore. Lo condurremo a Mosca come una belva chiusa in una gabbia di ferro. Te lo giuro in nome di Dio.

Lo Zar

Il re di Svezia mi ha offerto la sua alleanza a mezzo dei suoi ambasciatori; ma non ci occorre l'aiuto straniero; abbiamo abbastanza soldati per respingere i ribelli. Ho rifiutato. Celkolov, manda da ogni parte ordini ai voivodi perchè forniscano di cavalli uomini e li incorporino alle truppe come in passato; si recrutino i laici nei monasteri. Una volta, quando un pericolo minacciava la patria, gli eremiti stessi andavano a combattere; ma oggi non pretendiamo tanto; lasciateli a pregare per noi; tale è l'ordine dello Zar e la decisione dei boiardi. Oggi dobbiamo risolvere una grave questione: sapete che un audace usurpatore ha disseminato ovunque voci insidiose: lettere mandate fin qui hanno sparso l'allarme e il dubbio; per le piazze errano susurri sediziosi, le menti si accendono... bisogna farle raffreddare; avrei voluto evitare i supplizi, ma come? Ora bisogna decidere. Tu per primo, padre santo, dicci il tuo pensiero.

Il Patriarca

Sia benedetto l'Altissimo che ha posto un sentimento di misericordia e di benigna pazienza nell'anima tua, grande sovrano; tu non vuoi la morte del peccatore, tu aspetti tranquillamente che l'errore passi; esso passerà, e il sole della verità eterna illuminerà tutti. Il tuo fedele intercessore, incapace a giudicare le cose del mondo, osa qui farti ascoltare la sua voce: un figlio del demonio, un maledetto monaco interdetto, ha saputo farsi credere Dimitri dal popolo; ha preso il nome dello Zarevic, coprendosene come di un abito rubato; ma basta lacerare quest'abito — ed egli stesso si vergognerà della sua nudità. Dio medesimo ce ne dà il mezzo: sappi, sire, che sei anni fa, nell'anno stesso in cui il Signore ti benedisse ponendoti sul

trono — una sera venne da me un semplice pastore, un vecchio vegeto, e mi narrò un miracolo ignoto a tutti: « Negli anni della mia gioventù, disse, un giorno accecai, e da quel momento non conobbi più nè giorno nè notte, fino alla vecchiaia; invano tentai di guarirmi con erbe o altri rimedi segreti; invano andai girando pei monasteri a venerare i grandi taumaturghi; invano bagnai i miei occhi oscurati con l'acqua delle sorgenti sacre; il Signore non mi concesse la guarigione. Ecco che finalmente persi ogni speranza e mi abituai al mio stato, e anche nei sogni, che mi ripresentavano cose già vedute, io non percepivo oramai che i suoni. Una volta, nel profondo del sonno, udii una voce infantile che mi diceva: — Alzati, vecchio, va alla città di Uglic, nella cattedrale della Trasfigurazione; là prega sulla mia tomba: Iddio è misericordioso e io ti farò la grazia. — Ma chi sei tu? — chiesi io e la voce infantile rispose: — Sono lo zarevic Dimitri. Il Re del cielo mi accolse nello stuolo dei suoi angeli e io ora sono un grande taumaturgo. Va, o vecchio. — Io mi svegliai e pensai: E che? Non può essere che davvero Iddio mi conceda una tardiva guarigione? M'incamminai per quel lungo viaggio. Giungo a Uglic, entro nella santa cattedrale, ascolto la messa, e con l'anima ardente di fervore, piango lacrime così dolci che mi pare che con le lacrime la cecità cada dai miei occhi. Quando il popolo fu uscito di chiesa, io dissi al mio nipotino: — Ivan, conducimi sulla tomba dello zarevic Dimitri. — E il fanciullo mi condusse e appena, davanti alla tomba, ebbi detto una preghiera, i miei occhi videro: io vidi la luce di Dio, e il mio nipote, e la piccola tomba ». Ecco, o sire, quanto mi narrò il vecchio.

(*Agitazione generale. Durante questo discorso,* BORIS *più volte si è asciugato il viso col fazzoletto*).

Allora io mandai espressamente taluni a Uglic e mi riferirono che molti ammalati avevano ricuperato la salute presso la tomba dello Zarevic. Ecco il mio consiglio: trasporta nel Kremlino le sante ceneri, mettile nella cattedrale dell'Arcangelo; allora il popolo vedrà chiaramente l'inganno dell'empio malfattore e la magìa diabolica sparirà come un fumo (*silenzio*).

IL PRINCIPE CIUISKY

Padre santo, chi conosce le vie dell'Eterno? Io non posso giudicarle. Egli può mandare un segno veritiero e concedere alle ceneri di un fanciullo il potere dei miracoli: ma bisogna indagare accuratamente e con imparzialità i sentimenti del popolo: e in questi tempi così tempestosi possiamo noi pensare a fare una cosa tanto grave? Non diranno che noi mischiamo le cose sacre agli avvenimenti del mondo? Il popolo già ondeggia dissennatamente e già vi sono troppe chiacchiere in giro; non è il momento di agitare gli animi della gente con una novità grave e inaspettata. Lo vedo io stesso: è necessario far tacere le voci che ha sparse il monaco interdetto: ma vi sono per ciò altri mezzi più semplici. Sicchè, sire, quando tu l'ordinerai, comparirò io stesso sulla pubblica piazza, persuaderò il popolo, dissiperò l'inganno stolto e malvagio di quel vagabondo.

LO ZAR

Così si faccia! Illustre patriarca, ti prego di favorire nel mio palazzo: oggi avrò bisogno del tuo consiglio (*esce seguito dai boiardi*).

UNO DEI BOIARDI (*sottovoce a un altro*)

Ti sei accorto che lo zar ha impallidito, e un forte sudore gli gocciolava giù dal viso?

UN ALTRO

Io, lo confesso, non osavo alzar gli occhi, non osavo respirare nè muovermi.

IL PRIMO

Il principe Ciuisky ci ha tolti d'imbarazzo. Uomo di coraggio!

PIANURA PRESSO NOVGOROD-SIEVERSKY

anno 1604 — 21 dicembre.

La battaglia.

I SOLDATI (*fuggendo in disordine*)

Sventura! Sventura! Lo Zarevic! I Polacchi! Eccoli!

(*Vengono i capitani* MARGERET e VALTER ROSEN).

MARGERET

Dove correte? dove correte? *Allons*... (1) tornate indietro.

UNO DEI FUGGIASCHI

Torna indietro tu, se ti fa piacere, maledetto miscredente.

MARGERET

Quoi? quoi? (2).

---

(1) In francese nel testo.
(2) In francese nel testo.

UN ALTRO DEI FUGGIASCHI

Cuàl cuàl Ti piace, ranocchia straniera, di gracidare contro lo zarevic russo; ma noi siamo *pravoslavni*... (1).

MARGERET

Qu'est-ce à dire pravoslavni?... Sacrés gueux, maudite canaille! Mordieu, *mein herr*, j'enrage: on dirait que ça n'a pas de bras pour frapper, ça n'a que des jambes pour fuir (2).

B. ROSEN

Es ist Schande (3).

MARGERET

Ventre-saint-gris! Je ne bouge plus d'un pas; puisque le vin est tiré il faut le boire. Qu'en dites-vous, *mein herr*?

B. ROSEN

Sie haben Recht (4).

MARGERET

Tudieu, il y fait chaud! — Ce diable de Samozvanets, comme ils l'appellent, est un bougre qui a du poil au col: qu'en pensez-vous, *mein herr*?

---

(1) Ortodossi.
(2) In francese nel testo.
(3) In tedesco nel testo.
(4) In tedesco nel testo.

B. ROSEN

Ja.

MARGERET

Hé! Voyez donc, voyez donc! L'action s'engage sur les derrières de l'ennemi. Ce doit être le brave Basmanov qui aurait fait une sortie.

B. ROSEN

Ich glaube das.

(*Giungono i Tedeschi*).

MARGERET

Ha! ha! voici nos allemands. Messieurs! *Mein herr*, dites leur donc de se rallier et, sacrebleu, chargeons! (1).

B. ROSEN

Sehr gut. Halt? (*I Tedeschi formano le file*). Marsch!

I TEDESCHI (*mettendosi in marcia*)

Will Gott!

(*Combattimento. I Russi di nuovo fuggono*).

I POLACCHI

Vittoria! Vittoria! gloria allo zar Dimitri.

---

(1) In francese nel testo.

DIMITRI (*a cavallo*)

Sonate la ritirata! Noi abbiamo vinto. Basta; risparmiate il sangue russo. La ritirata!

(*Suonano le trombe, battono i tamburi*).

PIAZZA DINANZI ALLA CATTEDRALE DI MOSCA

Popolo.

UNO DELLA FOLLA

Uscirà presto lo Zar dalla cattedrale?

UN ALTRO

La messa è finita; ora comincia la preghiera per rendimento di grazie.

IL PRIMO

Che? Hanno già pronunziato l'anatema su colui?

L'ALTRO

Io stavo in piedi nell'atrio e ho udito il diacono gridare: A Gregorio Otrepiev, anatema!

IL PRIMO

Lasciali anatemizzare: lo Zarevic non ha che fare con Otrepiev.

L'ALTRO

Ora cantano il *requiem* alla memoria dello Zarevic.

IL PRIMO

Il *requiem* per un vivo? È un'empietà.

UN TERZO

Sento rumore. Sarà lo Zar.

UN QUARTO

No, è un idiota.

(*Viene l'idiota con un berretto di ferro e con delle catene sospese al collo. È circondato da ragazzi*).

I RAGAZZI

Nikolenka, Nikolenka, berretto di ferro...

UNA VECCHIA

Lasciatelo stare, indemoniati. Prega per me peccatrice, benedetto!

L'IDIOTA

Dammi, dammi, dammi un piccolo *kopek*.

LA VECCHIA

Eccoti un piccolo *kopek*: prega per me.

L'IDIOTA (*siede in terra e canta*)

La luna passa,
Il gattino piange:
Nikolenka, alzati
E prega Dio.

(*I ragazzi lo circondano di nuovo*).

UNO DEI RAGAZZI

Salute, Nikolenka, perchè non ti levi il berretto? (*Gli batte sul berretto di ferro*). Come risuona!

L'IDIOTA

Ma io ho un *kopek*.

IL RAGAZZO

Non è vero: toh! fammelo vedere (*Gli strappa la moneta e scappa*).

L'IDIOTA (*piange*)

Hanno preso il mio *kopek*! hanno offeso l'idiota!

IL POPOLO

Lo Zar! Viene lo Zar! (*Lo Zar esce dalla cattedrale: un boiardo lo precede e fa l'elemosina ai mendicanti: gli altri boiardi seguono*).

L'IDIOTA

Boris, Boris! I ragazzi hanno maltrattato Nikolenka!

LO ZAR

Fategli l'elemosina. Perchè piange?

L'IDIOTA

I ragazzi mi hanno maltrattato... Ordina che siano uccisi come tu uccidesti il piccolo Zarevic.

I BOIARDI

Via, via, imbecille! arrestate questo pazzo!

LO ZAR

Lasciatelo stare. Prega per me, povero Nikolenka! (*si allontana*).

L'IDIOTA (*gridandogli dietro*)

No, no! Non si può pregare per lo zar Erode: la Madonna non lo permette.

SIEVERSK

Il pretendente, circondato dai suoi.

IL PRETENDENTE

Dov'è il prigioniero?

UN POLACCO

È qui.

IL PRETENDENTE

Fatelo venire a me (*entra un prigioniero russo*). Chi sei?

IL PRIGIONIERO

Rojnov, un nobile moscovita.

IL PRETENDENTE

È un pezzo che sei in servizio?

IL PRIGIONIERO

Da un mese.

IL PRETENDENTE

Non hai vergogna, Rojnov, di avere levato la spada contro di me?

IL PRIGIONIERO

Come fare? Non è volontà nostra.

IL PRETENDENTE

Hai combattuto sotto Sieversk?

IL PRIGIONIERO

Io rimasi a Mosca per due settimane dopo la battaglia.

IL PRETENDENTE

Che n'è di Godunov?

IL PRIGIONIERO

Egli si è molto afflitto per la perdita della battaglia e per la ferita di Mtislavsky — e ha mandato Ciuisky a comandare l'esercito.

IL PRETENDENTE

E perchè ha richiamato Basmanov a Mosca?

IL PRIGIONIERO

Lo zar ha ricompensato i suoi servigi con onori e con oro. Basmanov ora fa parte del consiglio dello zar.

IL PRETENDENTE

Era più utile nell'esercito. Che si fa a Mosca?

IL PRIGIONIERO

Lode a Dio, tutto è tranquillo.

IL PRETENDENTE

E che? Mi aspettano?

IL PRIGIONIERO

Dio lo sa: oggi non osano parlare troppo di te: a uno si taglia la lingua, a un altro la testa. Si fanno tante chiacchiere — che ogni giorno c'è un supplizio. Le carceri sono piene. Sulle piazze, se tre persone si riuniscono, sono sorvegliate, subito c'è una spia, e il sovrano stesso interroga i delatori. Spesso sono guai, perciò è meglio tacere.

IL PRETENDENTE

Invidiabile vita dei sudditi di Boris! E le truppe che fanno?

IL PRIGIONIERO

Che debbono fare? Sono vestite, nutrite, soddisfatte in tutto.

IL PRETENDENTE

Sono numerose?

IL PRIGIONIERO

Dio lo sa.

IL PRETENDENTE

Ma saranno trentamila uomini?

IL PRIGIONIERO

Forse potrebbero anche essere cinquantamila.

(*Il pretendente rimane pensieroso: coloro che lo circondano si guardano l'un l'altro*)

IL PRETENDENTE

Come mi giudicano nel vostro campo?

IL PRIGIONIERO

Dicono che tu sei un brigante, non andare in collera, ma che hai coraggio.

IL PRETENDENTE (*sorridendo*)

Così difatti mi mostrerò a loro. Amici, non aspettiamo Ciuisky: vi saluto: domani la battaglia (*si allontana*).

TUTTI

Viva Dimitri!

UN POLACCO

Domani la battaglia! Loro sono cinquantamila, e noi appena appena quindicimila: è impazzito.

UN ALTRO

Ma che, amico! un polacco può affrontare cinquecento moscoviti.

IL PRIGIONIERO

Sì, affrontali! E quando si verrà a menar le mani, allora scapperai di fronte a uno solo, fanfarone.

IL POLACCO

Se tu avessi la tua sciabola, insolente prigioniero, ti calmerei subito con questa (*gli mostra la sua sciabola*).

IL PRIGIONIERO

La nostra razza russa anche senza sciabola sa combattere. Vuoi provare questo, dissennato? (*gli mostra il pugno*).

(*Il polacco lo guarda orgogliosamente e si allontana in silenzio. Tutti ridono*).

UNA FORESTA

In lontananza giace un cavallo moribondo.

Il Pretendente e Pusckin.

IL PRETENDENTE

Povero mio cavallo! come galoppava fieramente oggi nell'ultimo combattimento, e quantunque ferito come mi portava svelto! Mio povero cavallo!

PUSCKIN (*fra sè*)

Si affligge per un cavallo quando tutto il nostro esercito è fatto in polvere!

IL PRETENDENTE

Ascolta, forse è soltanto estenuato per le ferite e si riposa.

PUSCKIN

No! Sta spirando.

IL PRETENDENTE (*si avvicina al cavallo*)

Mio povero cavallo!... che fare? Togliergli la briglia e slentargli il sottosella. Lasciamolo morire in libertà (*Toglie la briglia e la sella al cavallo. Entrano alcuni polacchi*). Salute, signori! Com'è che non vedo Kurbsky fra voi? Ho visto come oggi egli si lanciava nel folto della mischia: molte spade lo stringevano da ogni parte come fragili spighe, ma egli alzava la sua al disopra di tutte e il suo grido minaccioso sopravanzava tutti i gridi. Dov'è il mio cavaliere?

UN POLACCO

Egli giace sul campo di morte.

IL PRETENDENTE

Onore al prode e pace alla sua anima! Quanto pochi di noi sono risparmiati nella battaglia! *Zaporoitsi* (1), traditori maledetti! Voi, voi ci avete rovinati! Se aveste resistito tre minuti ancora! Ma la vedranno! Li decimerò! Briganti!

PUSCKIN

Sia di chi si voglia la colpa, è certo che noi siamo stati battuti a dovere, sfracellati.

---

(1) Cosacchi che vivono oltre le cataratte del Dnieper.

IL PRETENDENTE

Eppure noi avevamo il disopra: io avevo sconfitto l'avanguardia delle truppe, ma i tedeschi ci hanno respinti su tutta la linea. Bravi soldati! per Dio, bravi soldati! Li amo per questo, e voglio assolutamente farne una guardia d'onore.

PUSCKIN

E dove ci acquartiereremo stanotte?

IL PRETENDENTE

Qui, nella foresta. Non è un buon quartiere? All'alba ci metteremo in marcia: a mezzogiorno saremo a Bulsk. Buona notte (*si stende, si mette la sella sotto al capo e si addormenta*).

PUSCKIN

Piacevoli sogni, zarevic! Sconfitto interamente, salvatosi con la fuga, è spensierato come un fanciullo sciocco: di certo la Provvidenza lo assiste, e noi, suoi amici, non ci scoraggiamo!

MOSCA. IL PALAZZO DELLO ZAR

Boris, Basmonov.

LO ZAR

È stato vinto, ma qual profitto per noi? C'incoroniamo di una vana vittoria. Egli di nuovo raccoglierà l'esercito disperso e c'incalzerà sotto le mura di Putivl. Che fanno intanto i nostri eroi?

Se ne stanno presso Krom dove un pugno di Cosacchi li deride di dietro a una palizzata fracida. Bella gloria! No, non sono contento di loro. Ti metterò alla loro testa. Debbono essere guidati da un uomo non illustre per nascita ma per mente; che i voivodi si occupino pure di precedenze! È tempo di disprezzare le dicerie di una plebe di nobili e distruggere una perniciosa consuetudine.

BASMANOV

Ah! sire, benedetto il giorno in cui il fuoco divorerà i loro registri di nobiltà, coi loro privilegi e le loro vanitose genealogie.

LO ZAR

Questo giorno non è lontano, ma lasciami prima calmare le sedizioni popolari.

BASMANOV

Perchè badarci? Sempre il popolo è inclinato alle rivolte segrete: così un indomito cavallo rode il freno; così un figlio mal sopporta l'autorità del padre; ma che vuol dire? il cavaliere doma tranquillamente il cavallo e il padre esercita la sua autorità sul figlio.

LO ZAR

A volte il cavallo getta giù di sella il cavaliere e il figlio non sarà eternamente sottomesso al padre. Soltanto col rigore si può tenere in freno il popolo. Così pensava Giovanni che sapeva sedare le rivolte, geniale autocrate; così pensava pure il suo terribile nipote. No, il popolo non capisce la benignità. Fagli del bene — non ti dirà grazie — saccheggia e massacra — non per questo ti vorrà male.

(*Entra un boiardo*)

LO ZAR

Che c'è?

IL BOIARDO

Sono stati introdotti degli stranieri.

LO ZAR

Vado a riceverli: Basmanov, aspetta: rimani qui: debbo ancora parlarti (*esce*).

BASMANOV

Ha uno spirito superiore il nostro capo. Faccia Dio che trionfi del maledetto Otrapiev, ed egli farà ancora molto, molto bene alla Russia. Un gran pensiero è nato nella sua mente, non bisogna lasciarlo spengere. Quale agone mi si aprirà dinanzi quando egli avrà domato la tracotanza dei boiardi! Io non mi conosco rivali nell'esercito, sarò il primo accanto al trono dello Zar... e forse... Ma che strano rumore!

(*Agitazione. Boiardi, familiari di corte entrano correndo in disordine, e, incontrandosi, parlano sottovoce*).

UNO DI LORO

Un medico!

UN ALTRO

Presto va dal Patriarca.

UN TERZO

Egli chiama lo Zarevic...

UN QUARTO

Il confessore!

BASMANOV

Che cosa è accaduto?

UN QUINTO, UN SESTO

Lo Zar è ammalato, lo Zar muore.

BASMANOV

Dio!

IL QUINTO

Era seduto sul trono e a un tratto è caduto; il sangue gli usciva dalla bocca e dagli orecchi.

(*Portano lo Zar su di una sedia: tutta la famiglia dello Zar, tutti i boiardi*).

LO ZAR

Andatevene tutti — lasciatemi solo con lo Zarevic. (*Tutti si allontanano*). Muoio, abbracciami. Addio, figlio mio! Ben presto comincerai a regnare... oh Dio, Dio! ecco, ora comparirò davanti a te — non ho tempo di purificare l'anima mia con la penitenza! Ma lo sento, figlio mio, tu mi sei più caro che la salvezza dell'anima... Che importa? Sono nato suddito e suddito avrei dovuto morire nell'oscurità, ma ho raggiunto il supremo potere... Come? Non chiederlo: basta: tu sei innocente, tu regnerai ora per diritto ed io solo dovrò rispondere a Dio. O caro figlio, non ti seduca la menzogna, non accecarti volontariamente. Tu prendi il governo in un momento

di tempesta. Questo straniero usurpatore è pericoloso: egli inalbera un nome tremendo. Da molti anni abituato a governare, ho potuto domare ribellioni e rivolte; davanti a me la gente tremava di paura; il tradimento non osava alzare gli occhi; ma tu, fanciullo, inesperto sovrano, come potrai regnare sotto la tempesta, sedare le rivolte, scoprire il tradimento? Ma Dio è grande! Egli rende saggia la gioventù, egli dà forza alla debolezza... Ascolta: prima di tutto scegli un consigliere fedele, maturo di anni, riflessivo, amato dal popolo e rispettato dai boiardi per la nobiltà della stirpe o per la gloria acquistata — per esempio Ciuisky. — Per l'esercito in oggi ci vuole un abile condottiero: prendi Basmanov e sopporta con fermezza le ciarle dei boiardi. Tu, dalla tua tenera età, sei stato meco nel Consiglio, sai la direzione degli affari; non cambiare il corso delle cose. L'abitudine è l'anima del potere. Io ho dovuto ristabilire gli esilii, la pena di morte — tu puoi abolirli: ti benediranno come benedissero tuo zio quando salì sul trono del Terribile. Col tempo e a poco a poco potrai riprendere con fermezza le redini del governo. Ora rallentale, senza lasciartele sfuggir di mano. Sii magnanimo, accessibile agli stranieri, accetta senza diffidenza i loro servizi. Conserva rigorosamente le istituzioni della Chiesa. Sii silenzioso: la voce dello Zar non deve esser trasportata sull'aria di qua e di là: come un suono sacro di campana deve echeggiare soltanto nei grandi lutti o nelle grandi solennità festive. O caro figlio! tu entri in quella età nella quale il volto di una donna ci fa bollire il sangue. Serba, serba la santa purezza dell'innocenza e il fiero pudore; chi nella giovinezza si soggiace ai piaceri dei sensi, con gli anni diventa cupo e sanguinario e la sua mente si oscura innanzi tempo. Nella tua famiglia sii sempre il capo, rispetta tua madre ma regna tu solo: sei uomo e sovrano; ama tua sorella; tu resti il suo solo protettore.

TEODORO (*in ginocchio*)

No, no — vivi e regna per molti anni. Senza di te il popolo e noi tutti periremo.

LO ZAR

Tutto è finito, i miei occhi si oscurano, e sento il gelo della tomba...

(*Entra il Patriarca coi dignitari del clero: dietro a loro tutti i boiardi. Conducono la Zaritza, sostenendola sotto le braccia: la Zarevna singhiozza*).

LO ZAR

Chi viene?... Ah sì! L'abito monacale... la santa tonsura... L'ora è scoccata! Lo Zar si fa monaco e la mia cella sarà un oscuro sepolcro. Aspetta un poco, sommo patriarca, io sono ancora zar; ascoltate, boiardi. Ecco colui al quale delego il potere; baciate la croce per Teodoro. Basmanov, amici miei, davanti alla tomba io vi prego di servirlo con zelo e sincerità! Egli è ancora tanto giovane e innocente! Lo giurate?

I BOIARDI

Lo giuriamo.

LO ZAR

Sono contento. Perdonatemi i miei scandali, i miei peccati, le mie offese volontarie e quelle segrete... Padre santo, avvicinati: io sono pronto.

(*Comincia il rito della tonsura. Le donne sono condotte via svenute*).

UNA TENDA

Basmanov introduce Pusckin.

BASMANOV

Entra qui e parla liberamente. È stato lui che ti ha mandato a me?

PUSCKIN

Ti offre la sua amicizia e il primo rango dopo di lui nel regno di Mosca.

BASMANOV

Ma già sono stato inalzato ad un alto posto da Teodoro; mi ha dato il comando dell'esercito; per me ha sfidato l'ira dei boiardi, non curando i gradi nobiliari. Io gli ho prestato giuramento.

PUSCKIN

Tu hai prestato giuramento all'erede legittimo del trono: ma se un altro è vivo, uno ancora più legittimo?...

BASMANOV

Ascoltami, Pusckin: basta. Non mi dire sciocchezze! So chi è colui.

PUSCKIN

Da un pezzo la Russia e la Lituania lo hanno riconosciuto per Dimitri: ma, del resto, ciò non monta. Forse è il vero Dimitri, forse

è un impostore: ma so che presto o tardi il figlio di Boris gli renderà Mosca.

BASMANOV

Finchè sarò ai fianchi del giovane Zar egli non lascerà il trono; abbiamo abbastanza truppe, lode a Dio! Darò loro coraggio con la vittoria, e voi chi manderete contro di me? il cosacco Karela o Mnicek? Quanti siete? Ottomila in tutto.

PUSCKIN

Ti sbagli: non ne troveresti neppur tanti. Ti dirò io stesso che il nostro esercito non val nulla, che i Cosacchi sono buoni soltanto a saccheggiare villaggi, che i Polacchi non fanno altro che fanfaroneggiare e bere, e i Russi... ma perchè far discorsi? Davanti a te non starò a giocar d'astuzia; ma sai in che sta la nostra forza, Basmanov? Non nell'esercito, non nell'aiuto polacco, ma nell'opinione — sì, nell'opinione del popolo. Ti ricordi l'entusiasmo per Dimitri e le sue conquiste pacifiche, quando dovunque, senza colpo ferire, le città si sottomettevano a lui, e la plebe incatenava i voivodi recalcitranti? L'hai veduto tu stesso: i vostri soldati lo combattevano forse volentieri? E quando? Al tempo di Boris. E ora?... No, Basmanov, è tardi per discutere e risuscitare i freddi brandelli della discordia: con tutta la tua intelligenza e la tua ferma volontà non potrai resistere: non sarebbe meglio per te dar per primo l'esempio della ragionevolezza, proclamare Dimitri zar e acquistare per sempre questi meriti presso di lui? Che ne pensi?

BASMANOV

Lo saprete domani.

PUSCKIN

Deciditi.

BASMANOV

Addio.

PUSCKIN

Pensaci bene, Basmanov (*esce*).

BASMANOV

Ha ragione, ha ragione: il tradimento appare dovunque. Che debbo fare? Debbo aspettare che i rivoltosi incatenino anche me e mi dieno a Otrepiev? Non sarebbe meglio prevenire il dilagare furioso del torrente e io stesso?... Ma mancare al giuramento! Meritare l'obbrobrio di generazione in generazione! Ripagare la fiducia d'un giovane sovrano con un orribile tradimento!... È facile a un esiliato, scacciato dalla sua patria, di tramare rivolte ed eccitare tumulti, ma a me, a un favorito dello Zar... Ma la morte... ma il potere... ma la miseria del popolo... (*riflette*). Ehi! chi è di là? Il mio cavallo! Sonate le trombe!

PIAZZA CON UNA TRIBUNA

Pusckin viene circondato dal popolo.

POPOLO

Lo Zarevic ci ha mandato un boiardo. Sentiamo che cosa dirà il boiardo. Qui! qui!

PUSCKIN (*sulla tribuna*)

Cittadini di Mosca, lo Zarevic mi ha incaricato di salutarvi (*si inchina*). Voi sapete come la Divina Provvidenza abbia salvato lo

Zarevic dalle mani del suo assassino: egli era venuto a punire il suo carnefice, ma il giudizio di Dio aveva già colpito Boris. La Russia si è sottomessa a Dimitri. Lo stesso Basmanov, con lo zelo del pentimento, gli ha condotto i suoi reggimenti perchè gli giurassero fedeltà. Dimitri viene a voi con amore, con sentimento di pace. A vantaggio della famiglia dei Godunov, vorrete voi levar il braccio contro il vostro legittimo Zar, contro il nipote del Monomakho?

POPOLO

No, certamente.

PUSCKIN

Cittadini di Mosca, il mondo ha visto quanto avete sofferto sotto il dominio d'un crudele usurpatore; esilii, supplizi, miserie, imposte, e fatiche e fame, tutto avete provato. Dimitri vuole dispensare le sue grazie a voi tutti, boiardi, nobili, impiegati, soldati, stranieri, mercanti, a tutto il suo degno popolo. Voi non resisterete stoltamente, rifiutando con disprezzo le sue grazie. Ma egli viene al trono dei suoi padri accompagnato da un formidabile esercito. Non irritate lo Zar e temete Dio; baciate la croce dinanzi al vostro legittimo sovrano. Quietatevi e mandate tosto a Dimitri nel suo campo il metropolita, i boiardi, i diaconi, i messi scelti da voi perchè si prosternino ai piedi del vostro padre e sovrano. (*Scende dalla tribuna. Susurri nel popolo*).

POPOLO

Che dobbiamo decidere? Il boiardo ha detto la verità. Viva Dimitri, il padre nostro.

UN CONTADINO (*dalla tribuna*)

Popolo! Popolo! al Kremlino! al palazzo dello Zar! Andate a incatenare il cucciolo di Boris!

POPOLO (*movendosi in massa*)

Incatenarlo! affogarlo! Viva Dimitri! Perisca la razza di Boris!

IL KREMLINO. LA CASA DI BORIS

Guardie sull'entrata.

Teodoro alla finestra.

UN MENDICANTE

Fate l'elemosina per amor di Cristo.

UNA GUARDIA

Va via: non è permesso parlare con un prigioniero.

TEODORO

Va, vecchio: io sono più povero di te. Tu almeno sei libero.

(*Xenia velata si avvicina alla finestra*).

UNO DEL POPOLO

Fratello e sorella, poveri ragazzi, come uccellini in gabbia.

UN ALTRO

Perchè compiangerli? Razza maledetta!

IL PRIMO

Il padre era un assassino ma i figli sono innocenti.

L'ALTRO

Il frutto non cade lontano dall'albero.

XENIA

Fratello! Fratello! Mi pare che i boiardi vengano verso di noi

TEODORO

Sono Galitzin e Mossalsky. Gli altri non li conosco.

XENIA

Ah! fratello, il cuore mi vien meno.

(*Vengono Galitzin, Mossalsky, Molcianov e Scerefedinov: dietro a loro tre strielizi*) (1).

POPOLO

Fate largo, fate largo: vengono i boiardi.

(*I boiardi entrano nella casa*).

UNO DEL POPOLO

Perchè sono venuti?

UN ALTRO

Certo per prestar giuramento a Teodoro Godunov.

---

(1) Soldati della milizia.

UN TERZO

Difatti! Ascolta che fracasso nella casa!... Che tumulto!... Si battono!...

POPOLO

Odi? Un urlo... è una voce di donna... Entriamo... Le porte sono chiuse... le grida tacciono...

(*Si aprono le porte. Mossalsky appare sull'entrata*).

MOSSALSKY

Popolo! Maria Godunova e suo figlio Teodoro si sono avvelenati. Abbiamo veduto i loro cadaveri. (*Il popolo atterrito tace*). Perchè tacete? Gridate: Viva lo zar Dimitri Ivanovic!

(*Il popolo tace sempre*).

7 novembre 1825.

Variante:

POPOLO

Viva lo zar Dimitri Ivanovic!

IL CONVITATO DI PIETRA

SCENA PRIMA

Notte. Un cimitero presso Madrid.

Don Giovanni e Leporello.

DON GIOVANNI

Passiamo qui la notte. Ah! finalmente siamo alle porte di Madrid. Presto correrò per le strade ben note, coprendomi i baffi col mantello e le sopracciglia col cappello. Che dici? Sarà possibile riconoscermi?

LEPORELLO

Sì, è difficile riconoscere don Giovanni! Ci sono tanti che gli somigliano!

DON GIOVANNI

Scherzi? Ma chi può riconoscermi?

LEPORELLO

Il primo guardiano venuto, una gitana, un sonatore ubriaco, o un vostro proprio amico, un cavaliere sfrontato, in maschera, col cappello sugli occhi e la spada sotto al braccio.

DON GIOVANNI

Che importa se mi riconoscono? Basta che non incontri il Re in persona. Fuor di lui non temo nessuno a Madrid.

LEPORELLO

E domani il Re saprà che don Giovanni ha rotto il bando ed è apparso a Madrid — allora, dite, che cosa vi farà?

DON GIOVANNI

Mi rimanderà indietro. Certo non mi farà tagliar la testa: io non sono un reo di lesa maestà. Mi ha allontanato perchè mi vuol bene: ha voluto che la famiglia dell'ucciso mi lasciasse in pace.

LEPORELLO

E allora avreste dovuto rimanere in pace laggiù!

DON GIOVANNI

Servitore umilissimo! Per poco non sono morto di noia laggiù. Che gente! Che paese! E il cielo?... come il fumo; e le donne?... Vedi, mio sciocco Leporello, io non cambierei l'ultima contadina di Andalusia con le prime bellezze di laggiù — davvero! Da principio mi piacevano per i loro occhi celesti, e la pelle bianca, e la riservatezza — ma più di tutto per la novità: ma, lode a Dio, presto capii che con loro era un delitto far conoscenza: non hanno vita — sono tutte bambole di cera... Ma le nostre!... Ma, ascolta, noi conosciamo questo luogo: te ne ricordi?

BIBLIOTECA CIVICA BERGAMO

LEPORELLO

Come non riconoscerlo? Ricordo bene il monastero di Sant'Antonio. Ci venivate a cavallo, e io tenevo i cavalli in questo boschetto: maledetto mestiere, lo confesso. Voi passavate qui il tempo più piacevolmente di me, crediatelo.

DON GIOVANNI (*pensieroso*)

Povera Ines! Non esiste più! Come l'ho amata!

LEPORELLO

Ines? quella con gli occhi neri?... mi ricordo! Le faceste la corte per tre mesi: il diavolo vi aiutò.

DON GIOVANNI

Di luglio... la notte... Trovavo una strana voluttà nei suoi occhi tristi e nelle sue labbra bianche come quelle di una morta. È singolare che tu non la trovavi bella. Per verità c'era poco in lei di assolutamente bello. Gli occhi, soltanto gli occhi e lo sguardo. Non ho mai incontrato uno sguardo simile! Ma la sua voce era sommessa e debole come di un'ammalata... Suo marito era una canaglia brutale: l'ho saputo tardi... Povera Ines!

LEPORELLO

E che! Dopo ce ne sono state altre.

DON GIOVANNI

È vero.

LEPORELLO

E se vivremo ce ne saranno anche delle altre.

DON GIOVANNI

Eh già!

LEPORELLO

E ora qual'è quella della quale andremo in traccia a Madrid?

DON GIOVANNI

Oh! Laura! Corro subito a presentarmi da lei.

LEPORELLO

Bravo!

DON GIOVANNI

Vado direttamente alla sua porta: e se c'è già qualcuno da lei lo pregherò di saltare giù dalla finestra.

LEPORELLO

Certo. Ora stiamo allegri. I morti non ci trattengono a lungo. Chi viene verso di noi?

(*Si avvicina un monaco*).

IL MONACO

Ora essa verrà qui. Chi è là? Sono forse i servi di Donn'Anna?

DON GIOVANNI

No, noi siamo padroni di noi stessi. Passeggiamo qui.

LEPORELLO

Ma chi aspettate?

IL MONACO

Qui deve venire Donn'Anna, sulla tomba del marito.

DON GIOVANNI

Donn'Anna de Solva? Come! La moglie del commendatore, ucciso... da non ricordo chi?

IL MONACO

Da Don Giovanni, un pessimo arnese, un empio senza coscienza.

LEPORELLO

Oh guarda! La fama di Don Giovanni è penetrata perfino in questo pacifico monastero: gli eremiti contano le sue gesta.

IL MONACO

Forse lo conoscete?

LEPORELLO

Noi? Per niente. E dov'è egli ora?

IL MONACO

Non è qui. È in esilio, lontano.

LEPORELLO

Lode a Dio! quanto più è lontano, tanto meglio. Questi cattivi soggetti dovrebbero essere messi in un sacco e gettati in mare.

DON GIOVANNI

Che stai bestemmiando?

LEPORELLO

Tacete: faccio apposta...

DON GIOVANNI

Dunque, fu posto qui il commendatore?

IL MONACO

Qui. La moglie gli ha inalzato un monumento e viene ogni giorno qui a pregare per l'anima sua e a piangere.

DON GIOVANNI

Che strana vedova! Il defunto non ne era geloso senza ragione: egli teneva rinchiusa Donn'Anna, nessuno di noi la vedeva. E non era brutta?

IL MONACO

Noi religiosi non dobbiamo lasciarci sedurre dalla bellezza femminile: ma mentire è peccato: neppure un santo potrebbe non riconoscere la sua meravigliosa bellezza.

DON GIOVANNI

Vorrei parlare con lei.

IL MONACO

Oh! Donn'Anna non parla mai con un uomo.

DON GIOVANNI

Ma con voi, padre?

IL MONACO

Con me è un altro affare: sono un monaco. Ma eccola.

(*Si avvicina Donn'Anna*)

DONN'ANNA

Padre, apritemi.

IL MONACO

Subito, *señora*; vi aspettavo.

(*Donn'Anna segue il monaco*).

LEPORELLO

Che ve ne pare?

DON GIOVANNI

L'ho veduta a stento sotto quel nero velo di vedova. Ho notato soltanto il suo piedino.

LEPORELLO

È quanto basta per voi. La vostra immaginazione in un istante vi dipingerà il resto: è più pronta di un pittore. È lo stesso che cominciate di qua o di là, dalle ciglia o dal piede.

DON GIOVANNI

Ascolta, Leporello: io farò la sua conoscenza.

LEPORELLO (*fra sè*)

Eccolo ancora! Proprio dove non dovrebbe andare! Ha ucciso il marito e vuol vedere le lacrime della moglie! Senza coscienza!

DON GIOVANNI

Ecco già un bagliore. Finchè la luna non venga a cangiare le tenebre in una luce crepuscolare, non andiamo a Madrid.

LEPORELLO

Un grande di Spagna se ne va di notte, come un ladro e ha paura della luna, Dio mio! Maledetta vita! Ma non andrò a lungo attorno con lui! Davvero non ne ho più la forza.

SCENA SECONDA

Una stanza.

Cena in casa di Laura.

PRIMO INVITATO

Ti giuro, Laura, che tu non hai mai cantato con tanta perfezione! Come hai compreso veramente la tua parte!

UN SECONDO

Come l'hai espressa! con che forza!

UN TERZO

Con che arte!

LAURA

Già, oggi mi è riuscito ogni gesto, ogni intonazione di voce, e mi sono abbandonata interamente all'ispirazione. Le parole pareva che mi sgorgassero non dalla timida memoria ma dal cuore...

IL PRIMO

Davvero. Anche ora i tuoi occhi brillano e le tue gote si accendono — l'entusiasmo non cessa in te. Laura, non lo fare spegnere senza frutto: canta, Laura, canta qualche cosa.

LAURA

Datemi la chitarra (*canta*).

TUTTI

Oh brava! brava! meraviglioso! impareggiabile!

IL PRIMO

Ti ringraziamo, incantatrice! Tu ci affascini! Di tutti i piaceri della vita, la musica cede soltanto all'amore; ma anche l'amore è una melodia... Guarda, anche Carlos, il tuo lugubre conviva, è commosso!

IL SECONDO

Che note! quant'anima in esse! E di chi sono le parole, Laura?

LAURA

Di Don Giovanni.

DON CARLOS

Che! Di Don Giovanni?

LAURA

Le compose una volta il mio vero amico, il mio sincero amante.

DON CARLOS

Il tuo Don Giovanni è un empio, un farabutto, e tu sei una sciocca.

LAURA

Sei impazzito! Ordinerò ai miei servitori di ucciderti, quantunque tu sia grande di Spagna.

DON CARLOS (*alzandosi*)

Chiamali!

IL PRIMO

Laura, smetti! Don Carlos, non adirarti. Essa ha dimenticato...

LAURA

Che cosa? che Giovanni in un duello leale ha ucciso suo fratello? Davvero, mi rincresce che non abbia ucciso lui.

DON CARLOS

Stolto io ad adirarmi.

LAURA

Ah! ne convieni tu stesso d'essere stolto. Allora, facciamo la pace.

DON CARLOS

La colpa è mia. Perdonami, Laura. Ma, sappilo: io non posso ascoltare con indifferenza quel nome...

LAURA

La colpa è forse mia se quel nome mi viene continuamente sulla lingua?

UN INVITATO

Su, in segno che non sei proprio più in collera, Laura, canta ancora!

LAURA

Sì, per l'addio. È ora di separarsi: è già notte. Ma che cosa canterò? Ah! ascoltate (*canta*).

TUTTI

Delizioso! impareggiabile!

LAURA

Addio dunque, signori.

GL'INVITATI

Addio, Laura (*escono. Laura trattiene Don Carlos*).

LAURA

Tu, furibondo, resta con me. Tu mi piaci; tu mi hai ricordato Don Giovanni quando mi hai insultata e hai digrignato i denti.

DON CARLOS

Felice lui! Dunque, l'hai amato? (*Laura fa segno di sì*). Molto?

LAURA

Molto.

DON CARLOS

E l'ami ancora?

LAURA

In questo momento? No, non l'amo. Non posso amarne due alla volta. Ora amo te.

DON CARLOS

Di', Laura, quanti anni hai?

LAURA

Diciotto.

DON CARLOS

Sei molto giovane, e sarai giovane ancora cinque o sei anni. Intorno a te la gente si affollerà ancora per cinque o sei anni, ti faranno complimenti, carezze e regali: la notte ti faranno delle serenate, la notte si sgozzeranno per te agli angoli delle strade. Ma quando il tempo passerà, quando i tuoi occhi si appanneranno, e le palpebre rugose si anneriranno e apparirà nelle tue trecce la canizie e ti chiameranno vecchia, allora — che dirai?

LAURA

Allora? Perchè pensarci? A che tende questo discorso? O hai spesso di tali pensieri? Vieni — apri il balcone. Che cielo sereno! L'aria è tiepida e immobile: la notte odora di limone e di alloro: la luna chiara splende sull'azzurro cupo e profondo: i guardiani notturni mandano il loro grido prolungato: *Bel tempo!*... E, lontano, verso il nord, a Parigi, forse il cielo sarà coperto di nubi, cadrà una pioggia fredda e soffierà il vento. Ma a noi ciò che fa? Ascolta, Carlos: io pretendo che tu sorrida. Su! via!

DON CARLOS

Grazioso demonio!

(*Si ode picchiare*).

DON GIOVANNI

Ehi! Laura!

LAURA

Chi è là? Di chi è questa voce?

DON GIOVANNI

Apri...

LAURA

Possibile?... Dio!... (*apre la porta, entra Don Giovanni*).

DON GIOVANNI

Salute!...

LAURA

Don Giovanni!... (*Laura gli si getta al collo*).

DON CARLOS

Come! Don Giovanni!...

DON GIOVANNI

Laura, amica cara... (*la bacia*). Chi è qui con te, mia Laura?

DON CARLOS

Io, Don Carlos.

DON GIOVANNI

Ecco un incontro impreveduto! Domani sarò interamente ai tuoi ordini...

DON CARLOS

No, ora, — subito!

LAURA

Don Carlos, smettete! Voi non siete in istrada, siete in casa mia. Vogliate uscire.

DON CARLOS (*senza ascoltarla*)

Io aspetto. E che? Hai pure la tua spada.

DON GIOVANNI

Se non hai pazienza, su, in guardia! (*si battono*).

LAURA

Ahi! ahi! Giovanni!... (*si getta sul letto. Don Carlos cade*).

DON GIOVANNI

Alzati, Laura, è finito.

LAURA

Che cosa è stato? Ucciso? In camera mia! Benissimo! Che farò io adesso? Assassino! Demonio! Dove lo getterò?

DON GIOVANNI

Forse è ancora vivo (*osserva il corpo*).

LAURA

Sì! Vivo! Guarda, maledetto! L'hai colpito proprio al cuore — nel mezzo! e il sangue non sgorga dalla ferita triangolare. Non respira più.

DON GIOVANNI

Che fare? L'ha voluto lui.

LAURA

Ah! Don Giovanni, è dispiacevole davvero. Sempre ne fai delle tue! E sempre non ne hai colpa!... Di dove vieni? Sei qui da un pezzo?

DON GIOVANNI

Sono venuto or ora e senza farmi scorgere. Non ho avuto ancora la grazia.

LAURA

E ti sei ricordato subito della tua Laura? È bello da parte tua, sì, è bello. Ma non ci credo interamente. Tu sei passato per combinazione e hai visto la mia casa.

DON GIOVANNI

No, mia Laura, chiedine a Leporello. Sto fuori di città, in un maledetto bosco dove hanno fatto il taglio. Sono venuto a Madrid per cercare Laura (*la bacia*).

LAURA

Amico mio!... Aspetta! Che faremo di questo morto?

DON GIOVANNI

Lasciamolo stare — prima che faccia giorno lo prenderò sotto il mio mantello e lo poserò all'angolo della strada.

LAURA

Bada di non esser veduto. Come hai fatto bene di giungere un momento più tardi! Hanno cenato qui da me i tuoi amici. Erano usciti allora allora. Se tu li avessi incontrati!

DON GIOVANNI

Laura, lo amavi da un pezzo?

LAURA

Chi? Si vede che tu deliri.

DON GIOVANNI

Lo riconosco. Ma, dimmi, quante volte mi hai tradito nella mia assenza?

LAURA

E tu, scellerato?

DON GIOVANNI

Di'... No, discorreremo poi!...

SCENA TERZA

Il monumento del Commendatore.

DON GIOVANNI

Tutto per il meglio: avendo per caso ucciso Don Carlos, io mi nascondo qui come un pacifico eremita — e vedo ogni giorno la mia bella vedova e mi pare che essa mi abbia notato. Finora siamo rimasti a guardarci l'un l'altra ma oggi voglio entrare in discorso con lei: ne è tempo. Come comincerò? « Posso osare?... » oppure « *Señora...* ». Via, dirò quel che mi verrà in capo, senza preparazione, da improvvisatore di canzoni amorose... Ora dovrebbe giungere. Senza di lei penso che il Commendatore si annoi. Qui ne hanno fatto un gigante. Che spalle! Che Ercole!... E il defunto era mingherlino, malaticcio; qui, stando in punta di piedi, non potrebbe portar la mano al naso. Quando c'incontrammo dietro all'Escuriale, egli si gettò sulla mia spada e morì come un insetto infilato in uno spillo: era orgoglioso e audace, e aveva un'anima rigida... Ah! Eccola.

(*Giunge Donn'Anna*).

DONN'ANNA

Di nuovo egli è qui! Padre mio, vi disturbo nelle vostre meditazioni. — Perdonate.

DON GIOVANNI

Io debbo chieder perdono a voi, *señora*. Forse io impedisco al vostro dolore di espandersi liberamente.

DONN'ANNA

No, padre mio; il mio dolore è dentro di me. Davanti a voi le mie preghiere possono elevarsi tranquillamente al cielo. Vi prego di unire la vostra voce ad esse.

DON GIOVANNI

Io, io pregare con voi, Donn'Anna? Io sono indegno di partecipare alle vostre preghiere. Con le mie labbra profane non oso ripetere le vostre sante orazioni: soltanto da lontano posso guardarvi con venerazione quando, dolcemente inchinata, fate ricadere su questo pallido marmo le vostre nere chiome e mi pare che un angelo visiti in segreto questa tomba. Allora, col cuore commosso, non so più trovare una preghiera. Sono stupito, muto, e penso: Felice colui del quale il freddo marmo è riscaldato dal suo respiro divino e bagnato dalle sue lacrime d'amore.

DONN'ANNA

Che strani discorsi!

DON GIOVANNI

Señora...

DONN'ANNA

Voi dimenticate...

DON GIOVANNI

Che sono un indegno eremita? Che la mia voce di peccatore non deve qui risuonare tanto alta?

DONN'ANNA

Mi pareva... Non ho capito...

DON GIOVANNI

Ah! vedo: voi sapete tutto, tutto!...

DONN'ANNA

Che cosa so?

DON GIOVANNI

Che io non sono un monaco... Imploro perdono ai vostri piedi.

DONN'ANNA

O Dio! Alzatevi, alzatevi!... Chi siete?

DON GIOVANNI

Un infelice, vittima di una disperata passione.

DONN'ANNA

O Dio mio! e qui, davanti a questa tomba! Andatevene!

DON GIOVANNI

Un istante, Donn'Anna, un solo istante.

DONN'ANNA

Se venisse qualcuno!...

DON GIOVANNI

Il cancello è chiuso. Un solo istante!

DONN'ANNA

Ma, via, che cosa pretendete?

DON GIOVANNI

La morte! Oh! lasciate che io muoia qui ai vostri piedi, che le mie povere ceneri sieno sepolte qui, non presso alle ceneri di colui che amaste: non vicino ad esse; ma lontano, laggiù, presso alla porta, proprio sotto alla soglia acciocchè la pietra che le ricopre possa essere toccata dai vostri piedi e dal lembo della vostra veste, quando verrete qui, a sciogliere su questa superba tomba le vostre chiome e piangere.

DONN'ANNA

Voi avete perduto la ragione...

DON GIOVANNI

Il desiderio di morire è forse un segno di follia? Se fossi pazzo vorrei restare fra i vivi, avrei la speranza di toccare il vostro cuore col mio tenero amore; se fossi pazzo, passerei la notte sotto al vostro balcone turbando con le serenate il vostro sonno; non mi nasconderei — al contrario, mi sforzerei di comparire dovunque innanzi ai vostri occhi; se io fossi pazzo, non soffrirei in silenzio...

DONN'ANNA

Ma state forse in silenzio?

DON GIOVANNI

L'occasione, Donn'Anna, mi ha sedotto... Se no, mai avreste conosciuto il mio triste segreto...

DONN'ANNA

Ed è un pezzo che mi amate?

DON GIOVANNI

Non so se sia da lungo tempo o da breve tempo. Ma soltanto da quel momento conosco il valore della vita fuggevole; soltanto da quel momento ho capito che cosa voglia dire la parola felicità.

DONN'ANNA

Andatevene. Siete un uomo pericoloso.

DON GIOVANNI

Pericoloso? Perchè?

DONN'ANNA

Ho paura di ascoltarvi.

DON GIOVANNI

Tacerò, basta che non mandiate via colui per il quale l'unica gioia è la vostra vista. Io non nutro colpevoli speranze, io non pretendo nulla, ma debbo vedervi se sono condannato a vivere.

DONN'ANNA

Andatevene — qui non è il luogo di far questi discorsi, di dir queste follie... Domani venite da me; purchè mi giuriate di conservar meco tutto il rispetto, vi riceverò... la sera, tardi. Non vedo più nessuno dacchè sono vedova...

DON GIOVANNI

Siete un angelo, Donn'Anna!... Che Dio vi consoli, come oggi avete consolato un infelice martire!

DONN'ANNA

Andatevene!

DON GIOVANNI

Un minuto ancora.

DONN'ANNA

No. Bisogna che io vada... Non ho più l'animo di pregare. Mi avete distratta con discorsi mondani ai quali il mio orecchio era da molto tempo disabituato. Domani vi riceverò...

DON GIOVANNI

Ancora non oso credere, non oso abbandonarmi alla mia felicità... Domani vi vedrò!... E non qui, e non di nascosto!

DONN'ANNA

Sì, domani, domani. Qual'è il vostro nome?

DON GIOVANNI

Diego de Calvido.

DONN'ANNA

Addio, Don Diego (*si allontana*).

DON GIOVANNI

Leporello! (*viene Leporello*).

LEPORELLO

Che cosa vi occorre?

DON GIOVANNI

Caro Leporello, sono felice! — «Domani... la sera, tardi...», Leporello mio, domani!... Siamo pronti! Sono felice come un bambino.

LEPORELLO

Avete parlato con Donn'Anna? Forse essa vi ha detto qualche dolce parola, oppure voi l'avete benedetta?

DON GIOVANNI

No, Leporello, no! Mi ha dato un convegno, un convegno!...

LEPORELLO

Proprio! Oh! le vedove! Tutte eguali.

DON GIOVANNI

Sono felice! Sono disposto a cantare, sarei contento di abbracciare il mondo intero.

LEPORELLO

E il Commendatore? Che ne dirà egli?

DON GIOVANNI

Pensi che sarà geloso? Non credo che oramai lo sarà più: era un uomo ragionevole, e, dopo morto, si sarà calmato.

LEPORELLO

No, guardate la sua statua.

DON GIOVANNI

Che è?

LEPORELLO

Pare che vi guardi e si adiri.

DON GIOVANNI

Va, Leporello, pregalo di favorire da me — no, non da me — ma da Donn'Anna, domani.

LEPORELLO

Invitare una statua! Perchè?

DON GIOVANNI

Non credo che sarà per discorrere con essa. Invita la statua a venire domani in casa di Donn'Anna, la sera tardi, e a stare a far la guardia sulla porta.

LEPORELLO

Avete sempre voglia di scherzare. Anche con quella!

DON GIOVANNI

Va dunque.

LEPORELLO

Ma...

DON GIOVANNI

Va!

LEPORELLO

Illustre, degnissima statua! Il mio padrone, Don Giovanni, vi prega di venire domani sera, tardi, in casa di vostra moglie, e starvene sulla soglia... (*La statua china il capo consentendo*). Ah!...

DON GIOVANNI

Che c'è?

LEPORELLO

Ahi! ahi! ahi! ahi!... son morto!

DON GIOVANNI

Che t'hanno fatto?

LEPORELLO (*chinando il capo come ha fatto la statua*)

La statua!... ahi!...

DON GIOVANNI

La saluti?...

LEPORELLO

Non io... è lei!...

DON GIOVANNI

Che balordaggine dici?

LEPORELLO

Venite voi stesso.

DON GIOVANNI

Guarda, buono a nulla! Io, Commendatore (*alla statua*), ti prego di venire domani dalla tua vedova dove sarò anch'io e di restartene a guardia sulla soglia. Che? Verrai? (*La statua di nuovo china il capo*). Oh Dio!

LEPORELLO

Non ve lo avevo detto?

DON GIOVANNI

Andiamocene.

SCENA QUARTA

Camera di Donn'Anna.

Don Giovanni e Donn'Anna.

DONN'ANNA

Vi ho lasciato venire, Don Diego, ma temo che la mia triste conversazione debba annoiarvi. Infelice vedova, rammento sempre la perdita che ho fatta; mesco le lacrime al sorriso, come l'aprile. Perchè tacete?

DON GIOVANNI

Godo in silenzio, profondamente godo — al pensiero di essere qui solo con la bellissima Donn'Anna, qui, non laggiù presso la tomba di un defunto felice — e vi vedo, non in ginocchio davanti a un consorte di marmo.

DONN'ANNA

Don Diego, siete dunque geloso? Mio marito, perfino nella tomba, vi dà noia?

DON GIOVANNI

Non debbo essere geloso. Egli era stato scelto da voi.

DONN'ANNA

No; mia madre mi ordinò di dar la mia mano a Don Alvaro. Noi eravamo povere, Don Alvaro era ricco.

DON GIOVANNI

Uomo felice! Portò dei vani tesori ai piedi di una dea; perciò potè gustare la beatitudine del paradiso! Se io vi avessi conosciuta prima — con quale entusiasmo vi avrei dato il mio rango, le mie ricchezze, tutto, tutto per un solo vostro sguardo benigno! Io sarei stato lo schiavo della vostra adorabile volontà! Avrei interpretato tutti i vostri desideri per poterli soddisfare, perchè la vostra vita fosse un perpetuo incanto! Ma il destino dispose altrimenti!

DONN'ANNA

Diego, basta! Io commetto un peccato prestandovi ascolto — io non posso amarvi: debbo rimanere vedova fedele anche a una tomba.

Se sapeste come Don Alvaro mi amava! Oh! di certo Don Alvaro, se fosse rimasto vedovo, non avrebbe ricevuto in casa sua una donna innamorata; egli sarebbe stato fedele all'amor coniugale.

DON GIOVANNI

Non torturate il mio cuore, Donn'Anna, con l'eterno ricordo di vostro marito. Basta questo supplizio, benchè forse io lo meriti.

DONN'ANNA

E come? Voi non infrangete alcun sacro legame, non è vero? Amandomi, voi siete senza colpa davanti a me e davanti al cielo.

DON GIOVANNI

Davanti a voi! Dio!

DONN'ANNA

Avete voi forse qualche colpa verso di me? Dite: quale colpa?... Su!

DON GIOVANNI

No, mai...

DONN'ANNA

Diego, che cosa è mai questo? Voi avete una colpa verso di me? Quale? Parlate.

DON GIOVANNI

No, per nulla al mondo!...

DONN'ANNA

Diego! Che strana cosa! Ve ne prego, lo esigo...

DON GIOVANNI

No, no!

DONN'ANNA

Ah! Così obbedite alla mia volontà? Che cosa mi dicevate or ora? Che avreste desiderato essere mio schiavo. Mi adiro, Diego: rispondete: quale colpa avete verso di me?

DON GIOVANNI

Non oso: voi non vorreste più vedermi, voi mi odiereste.

DONN'ANNA

No, no, vi perdono fin da ora, ma voglio sapere.

DON GIOVANNI

Non vogliate sapere un segreto terribile, mortale.

DONN'ANNA

Terribile?... Voi mi torturate. La curiosità mi divora. Qual'è questo segreto? Come avete potuto offendermi? Non ho nemici e non ne ho mai avuti. Soltanto l'uccisore di mio marito...

DON GIOVANNI (*fra sè*)

La cosa viene in chiaro. Ditemi: conoscete voi l'infelice Don Giovanni?

DONN'ANNA

No, non l'ho mai veduto.

DON GIOVANNI

Nell'anima vostra nutrite odio verso di lui?

DONN'ANNA

Per dovere di onore. Ma voi vi sforzate di eludere la mia domanda, Don Diego. Io esigo...

DON GIOVANNI

E se v'incontraste in Don Giovanni?

DONN'ANNA

Allora gl'immergerei un pugnale nel cuore.

DON GIOVANNI

Donn'Anna, dov'è il tuo pugnale? — Ecco il mio petto.

DONN'ANNA

Diego! Che dite?

DON GIOVANNI

Io non sono Diego — sono Giovanni.

DONN'ANNA

Oh Dio! No, non può essere, non ci credo...

DON GIOVANNI

Io sono Don Giovanni.

DONN'ANNA

Non è vero.

DON GIOVANNI

Io ho ucciso tuo marito; e non me ne duole, e non mi pento.

DONN'ANNA

Che ascolto? No, no, non può essere.

DON GIOVANNI

Io sono Don Giovanni e ti amo.

DONN'ANNA (*cadendo svenuta*)

Dove sono?... dove sono?... mi sento male.

DON GIOVANNI

Cielo! Che ha? Che hai, Donn'Anna? Svegliati, ritorna in te; il tuo Diego, il tuo schiavo è ai tuoi piedi!

DONN'ANNA

Lasciami! (*debolmente*). Tu, tu sei mio nemico... tu mi hai tolto tutto, tutto quel che avevo in vita...

DON GIOVANNI

Adorabile creatura! Sono pronto a espiare la mia colpa: ai tuoi piedi, aspetto soltanto un tuo ordine: comanda, e io morrò — comanda, e vivrò soltanto per te...

DONN'ANNA

È questi dunque Don Giovanni?

DON GIOVANNI

È vero che ve lo avevano descritto come un assassino, un mostro? O Donn'Anna, la fama non è forse del tutto ingiusta: forse egli ha fatto molto male nella sua vita: ma dacchè vi ha veduta è del tutto cambiato. Mi sembra di essere rinato: amando voi amo la virtù, e per la prima volta piego tremando le ginocchia davanti ad essa.

DONN'ANNA

Ah! Don Giovanni è un bel parlatore, lo so! Ho inteso dire che è un uomo astuto... Dicono che siete un empio, un essere corrotto, un demonio. Quante povere donne avete perdute?

DON GIOVANNI

Fino ad oggi non ne ho amata neppur una.

DONN'ANNA

E io crederò che Don Giovanni è innamorato per la prima volta, che non tenta di far di me una nuova vittima!

DON GIOVANNI

Se avessi voluto ingannarvi mi sarei confessato a voi? Vi avrei rivelato un nome che voi non potete ascoltare? Dov'è in ciò l'inganno, l'astuzia?

DONN'ANNA

Chi vi capisce? Ma come avete osato venir qui? potevate essere riconosciuto — e la vostra morte sarebbe stata sicura.

DON GIOVANNI

Che significa la morte? Per un istante teco darei la vita senza rimpianto.

DONN'ANNA

Ma come uscirete di qui, imprudente?

DON GIOVANNI (*baciandole la mano*)

E voi vi curate della vita del povero Giovanni? Dunque non c'è più odio nella tua anima celeste?

DONN'ANNA

Ah! Se potessi odiarvi! Ma dobbiamo separarci.

DON GIOVANNI

Quando ci rivedremo?

DONN'ANNA

Non so: una qualche volta.

DON GIOVANNI

Domani?

DONN'ANNA

Dove?

DON GIOVANNI

Qui.

DONN'ANNA

Ah Don Giovanni! che cuore debole è il mio!

DON GIOVANNI

In pegno del vostro perdono il bacio di pace!...

DONN'ANNA

È tardi, vattene.

DON GIOVANNI

Uno solo, calmo, di pace...

DONN'ANNA

Come sei stringente! Eccolo!... (*Un colpo alla porta*). Chi è che picchia? Nasconditi, Don Giovanni.

DON GIOVANNI

Addio! A rivederci, mia dolce amica! Ah! (*esce e rientra di corsa*).

DONN'ANNA

Che hai? Ah!

(*Entra la statua del Commendatore: Donn'Anna sviene*).

LA STATUA

Vengo all'invito.

DON GIOVANNI

Oh Dio! Donn'Anna!

LA STATUA

Lasciala, tutto è finito. Tu tremi, Don Giovanni!

DON GIOVANNI

Io? No... Io t'ho invitato e son lieto di vederti.

LA STATUA

Dammi la tua mano.

DON GIOVANNI

Eccola... Come è dura la stretta della sua mano di pietra! Lasciami, libera, libera la mia mano!... Sono perduto, è finita!... oh Donn'Anna!... (*sprofondano entrambi*).

4 novembre 1830. Boldino.

ANGELO

PARTE PRIMA

I.

In una città della felice Italia regnava una volta un ottimo, vecchio Duca, tenero padre del suo popolo, amante della pace, della verità, delle arti e delle scienze. Ma il potere supremo non sopporta una mano debole ed egli si lasciava troppo andare alla sua bontà. Il popolo lo amava ma non lo temeva, la rigorosa Legge dormicchiava nel suo Tribunale, come una belva inferma che non può sfuggire all'agguato. Il Duca lo sentiva dal fondo della sua anima ingenua e spesso se ne affliggeva. Egli vedeva chiaramente che di giorno in giorno i nipoti diventavano peggiori degli avi, che già l'infante mordeva il seno della nutrice, che la giustizia se ne stava con le braccia incrociate, e che la gente pigra non andava a tirarla pel naso.

II.

Non di rado il buon Duca, tormentato dal pentimento, tentava di rimettere l'ordine nei suoi Stati; ma che? Un male notorio, quando

è tollerato da un pezzo e autorizzato dal silenzio della Giustizia, sarebbe ingiusto volerlo punire a un tratto e ciò parrebbe strano a colui medesimo che con la sua indulgenza l'ha lasciato dilagare. Che farci? Lungamente il Duca sopportò e riflettè e a forza di riflettere finalmente decise di affidare per un certo tempo a mani estranee il peso del potere acciocchè il nuovo capo potesse stabilire un ordine nuovo, ed essere forte e rigoroso.

III.

C'era un certo Angelo, uomo abile, non digiuno dell'arte di governare, di costumi severi, fatto pallido dalle fatiche, dallo studio e dal digiuno, lodato dovunque per l'austerità della vita, che lamentava l'inazione della legge e appariva cupo nell'aspetto e di una volontà inflessibile. Il vecchio Duca lo elesse a reggente dello Stato, lo rivestì della somma autorità e gli conferì poteri illimitati. Egli, poi, sfuggendo agli sguardi importuni, *incognito*, solo, se ne andò errando come un antico paladino.

IV.

Appena Angelo ebbe in mano il potere, tutto prese immediatamente un altro aspetto, gli organi arrugginiti del governo si misero in movimento, le leggi si rianimarono, prendendo il male alle radici, le piazze pubbliche, silenziose pel terrore, diventarono il venerdì luoghi di supplizio, e il popolo, grattandosi l'orecchio, cominciò a dire: Eh! eh! Non è più come al tempo di quell'altro!

V.

Fra le leggi dimenticate in quel tempo ce n'era una crudele: questa legge condannava a morte chiunque avesse commercio illecito con una donna. In quella città nessuno aveva memoria di un tal castigo nè mai se n'era sentito parlare. Il severo Angelo aveva tirato fuori quella legge in un fascio di decreti e risolse di rimetterla in vigore per atterrire i delinquenti del luogo, dicendo ruvidamente ai suoi aiutanti: « È tempo di sradicare il male. Le abitudini di questo popolo corrotto sono diventate diritti, e s'insinuano liberamente in mezzo alle leggi come topi intorno al leone che sbadiglia. La legge non deve essere più uno spauracchio sul quale vanno a posarsi gli uccelli ».

VI.

Così Angelo sparse in tutti il terrore.

Da per tutto si mormorava, la gioventù rideva e non risparmiava nei suoi motteggi il severo despota, mentre essa medesima camminava leggermente sul margine di un abisso senza fondo, e il primo a capitare con la testa sotto la scure fu Claudio, un giovane patrizio. Con la speranza di riparare al malfatto col tempo e presentare al mondo non un'amante ma una moglie, egli riuscì a sedurre la tenera Giulietta e a iniziarla ai misteri di un amore proibito. Ma, per disgrazia, le conseguenze ne furono palesi: dei testimoni sorpresero i giovani amanti, portarono innanzi al tribunale il loro disonore e fu letta al garzone la sua condanna secondo la legge.

VII.

L'infelice, dopo avere ascoltato la crudele sentenza, tornò in carcere a capo basso, amaramente lamentandosi e ispirando a tutti una involontaria pietà. Per caso s'incontrò con Lucio, spensierato gaudente, cattivo soggetto, millantatore insulso, ma di buon cuore. « Amico, pregò Claudio, ti scongiuro! non negarmi quanto ti chiedo: va al monastero, da mia sorella. Dille che io debbo andare a morte, dille che si affretti a salvarmi, che implori gli amici e anzi vada essa medesima dal reggente. Essa ha molta intelligenza e abilità: Iddio ha dato alle sue parole il dono di persuadere e la dolcezza; e aggiungi a ciò che la gioventù piangente ammollisce i cuori degli uomini anche senza parole ». — Va bene, le riferirò tutto! — promise il giovane gaudente, e subito si diresse al monastero.

VIII.

La giovane Isabella in quell'ora stava a discorrere con un'austera monaca: il giorno di poi doveva fare i voti e di ciò parlava con la vecchia suora. A un tratto Lucio suona il campanello ed entra. La novizia lo saluta, facendo scorrere sulla grata il suo rosario. « Che cosa vi occorre ? ». — « Fanciulla (a giudicare dalle vostre rosee guance dovete di certo essere una fanciulla) potete voi far sapere alla gentile Isabella che io sono inviato a lei dal suo sventurato fratello? ». — « Sventurato! Perchè? Che cosa gli è accaduto? ditelo arditamente: io sono la sorella di Claudio » — « No? Davvero? Ne sono molto lieto. Egli vi saluta di cuore. Ma ecco di che si tratta:

vostro fratello è in carcere » — « Perchè? » — « Per una cosa della quale mi sarei rallegrato con lui, bellezza mia, e non avrebbe avuto nessun castigo se fosse dipeso da me ». (E qui si lancia in descrizioni particolareggiate, un poco ostiche per la loro crudezza alle orecchie della giovane reclusa; ma la fanciulla ascolta tutto con attenzione, senza simulare vergogna o collera. Essa aveva l'anima pura come l'etere e non poteva esser turbata dalla vanità e dai discorsi profani di un mondo a lei ignoto). « Ora, seguitò egli, non resta altra speranza se non che voi possiate commuovere Angelo con le vostre preghiere, e di ciò vi supplica vostro fratello ». — « Dio mio, rispose la fanciulla, se potessi attendermi qualcosa dalle mie parole... Ma ne dubito: non avrò la forza... » — « I dubbi sono i nostri nemici, ribattè il giovane con calore, i traditori ci spaventano facendoci credere impossibile ogni tentativo e ci tolgono di godere di un bene raggiungibile. Andate da Angelo: vi dico io che se una fanciulla si getta alle ginocchia di un uomo e supplica e singhiozza, otterrà da lui, come da Dio, tutto quanto implora ».

IX.

La fanciulla, avendo chiesto il permesso alla venerabile madre, si affrettò ad andare dal Reggente insieme con lo zelante Lucio, e stando in ginocchio, con umile supplica, implorò la grazia del fratello. « Fanciulla, disse quell'uomo rigido, è impossibile salvarlo; tuo fratello ha compiuto i suoi giorni, deve morire ». Isabella piangendo si rialza e vuole andarsene ma il buon Lucio la trattiene. « Non ve ne andate, le dice sottovoce, supplicatelo di nuovo; gettatevi ai suoi piedi, prendetelo pel mantello, singhiozzate. Le lacrime, le esorta-

zioni, tutti i mezzi dell'arte femminile, dovete ora adoperarli. Siete troppo fredda, come se si trattasse di una cosa insignificante. Certamente, così non otterrete nulla. Non vi fermate. Su! Ancora! ».

X.

Essa di nuovo con fervida preghiera implora pudicamente il fiero guardiano della legge. « Credimi, dice, nè la corona reale, nè il brando del potere, nè la porpora del magistrato, nè il bastone del comando, nè tutti questi onori insieme, dànno tanto splendore ai potenti della terra quanto la misericordia. Essa li eleva. Se mio fratello fosse rivestito della tua autorità e tu fossi Claudio, tu potresti peccare come lui, ma mio fratello non sarebbe severo come te ».

XI.

Angelo fu commosso da questo rimprovero. Alzandole in viso uno sguardo cupo: « Lasciami, ti prego », le disse a voce sommessa. Ma la timida fanciulla di momento in momento diventava più ardita e più calda. « Pensa! disse, se Colui, che con la sua giusta forza perdona e salva, giudicasse senza misericordia noi peccatori, di': che sarebbe di noi? Pensa: e udirai nel tuo cuore una voce di amore, la dolce misericordia spirerà dalle tue labbra, e tu diventerai un uomo nuovo ».

XII.

Egli risponde: « Va, le tue preghiere sono una vuota perdita di parole. Non sono io, è la legge che punisce. Mi è impossibile salvare tuo fratello, e domani egli morrà ».

ISABELLA

Come domani? Che! No, no, egli non è ancora preparato... Non si può eseguirlo... Dobbiamo noi mandare così presto al Signore una vittima senza aver bene ponderato?... Non si deve eseguirlo così presto... Salvalo, salvalo... Rifletti. Tu sai che l'infelice è giudicato per un fallo che finora è stato perdonato a tutti: sarà egli il primo a pagarne la pena.

ANGELO

La legge non era morta, era soltanto assopita; ora si è risvegliata.

ISABELLA

Sii misericordioso!

ANGELO

È impossibile. L'indulgenza per il peccato è lo stesso che il delitto. Castigandone uno, io ne salvo molti.

ISABELLA

Tu pel primo pronunzierai questa orribile sentenza? E la prima vittima sarà il mio infelice fratello? No, no, sii misericordioso. È forse l'anima tua assolutamente senza peccato? Interrogala: forse che pensieri colpevoli non germinarono mai in essa?

XIII.

Involontariamente egli trasalì, abbassò il capo e volle allontanarsi. Ed essa: «Aspetta, aspetta, ascolta, torna indietro! Io ti colmerò di grandi doni... accetta i miei doni: essi non sono vani

ma onorevoli e buoni e tu ne farai parte ai cieli: io pregherò per te con tutta l'anima prima che spunti l'aurora e nella silenziosa notte, preghiere d'amore, di serenità e di pace, sante preghiere, grate al cielo, di una vergine già morta al mondo, viva per Dio ».

Turbato ma più mansueto, egli le diede convegno per l'indomani, e si affrettò a ritirarsi nei suoi appartamenti.

PARTE SECONDA

I.

Per tutto il giorno, Angelo taciturno e cupo, se ne stette solo, occupato di un unico pensiero, di un unico desiderio: per tutta la notte il sonno non toccò le sue stanche palpebre: « Che è questo? pensava, l'amo io forse poichè desidero così fortemente di riudirla e il mio sguardo si diletta della sua vista verginale? L'anima mia si rattrista teneramente per lei. Quando il demonio vuole prendere nelle sue reti un santo forse l'attira con un santo miraggio e lo afferra col suo uncino. Una impudica bellezza non mi ha mai sedotto e ora mi affascina una casta fanciulla. Un uomo innamorato finora mi era parso ridicolo e mi stupivo della sua stoltezza. E ora!... ».

II.

Egli vuol meditare, pregare, ma medita e prega distrattamente. Parla al cielo con le parole, ma con la volontà e coi sogni si dirige soltanto a lei. Con le labbra egli pronunzia il nome di Dio ma nel

suo cuore bolle il peccato. L'agitazione dell'anima lo strema di forze. Il potere è per lui come un libro giornaliero, a lungo sfogliato, diventato oramai insopportabile. Si annoia: vorrebbe sottrarsi a quel giogo. La saggia austerità, della quale tanto s'inorgogliva, che tutto il popolo ammirava, la conta ora per nulla e la paragona a una penna portata in aria da un venticello d'estate...

. . . . . .

La mattina Isabella comparve da Angelo, ed ebbe uno strano colloquio col Reggente.

III.

ANGELO

Che dici?

ISABELLA

Sono venuta per apprendere la tua volontà.

ANGELO

Ah! se tu la potessi indovinare!... Tuo fratello non deve vivere... ma potrei...

ISABELLA

Perchè è impossibile perdonargli?

ANGELO

Perdonargli?... Che v'è al mondo di peggio del peccato carnale? L'omicidio è meno grave.

ISABELLA

Sì, così si giudica nei cieli, ma quando mai si è giudicato così in terra?

ANGELO

Lo credi? Ecco, ti fo una supposizione: se ti dessero a scegliere, o lasciar tuo fratello salire sul patibolo o riscattarlo sacrificandoti e dando il tuo corpo al peccato? Che cosa sceglieresti?

ISABELLA

Piuttosto che l'anima sarei pronta a sacrificare il corpo.

ANGELO

Ora non discuto della tua anima... Ecco di che si tratta: tuo fratello è condannato a morte; non sarebbe misericordia salvarlo magari con un peccato?

ISABELLA

Davanti a Dio sono pronta a rispondere della mia anima: qui non c'è peccato, che tu mi creda o no. Salva mio fratello! Questa è misericordia e non peccato.

ANGELO

Lo salveresti tu se sulla bilancia il peccato pesasse quanto la misericordia?

ISABELLA

Oh! potessi col mio peccato salvare mio fratello! Se pure questo fosse peccato, pregherei Dio giorno e notte perchè mi perdonasse.

ANGELO

No, ascoltami: o tu non capisci appieno le mie parole, o apposta fai finta di non capirmi. Mi spiegherò più chiaramente: tuo fratello è condannato.

ISABELLA

Già.

ANGELO

La legge lo punisce decisamente con la morte.

ISABELLA

Appunto.

ANGELO

C'è un solo mezzo per la sua salvezza (Tutto ciò si riferisce a quella supposizione ed è soltanto una domanda, niente altro). Mettiamo che colui il quale solo potrebbe salvarlo (un favorito del giudice o il giudice stesso che pel suo grado ha il potere d'interpretare le leggi, mitigarne il senso terribile) sia invaghito di te, preso da una colpevole passione, e pensi che tu riscatteresti la pena di tuo fratello con la tua caduta; altrimenti la legge infierirà. Che dici? Che cosa hai deciso nel tuo pensiero?

ISABELLA

Per mio fratello, per me, credilo, mi deciderei subito a portar le lividure dei flagelli, colore dell'ametista, e a giacere nella tomba quietamente come in un letto, piuttosto che disonorarmi.

ANGELO

Tuo fratello morrà.

ISABELLA

Egli egualmente sceglierebbe la via migliore. Non vorrebbe salvarsi svergognando la sorella. Meglio che mio fratello muoia una volta che perire io per sempre.

ANGELO

Perchè dunque ti sembrava disumana la sentenza della legge? Ci hai accusati di crudeltà. E lo fai ancora? Poco fa chiamavi tirannica una giusta legge, e il peccato di tuo fratello ti sembrava una cosa da nulla.

ISABELLA

Perdonami, perdonami. Involontariamente allora io giocavo d'astuzia con l'anima. Ahi! Mi contraddicevo per salvare un essere caro e commettevo un'odiosa falsità. Siamo deboli.

ANGELO

La tua confessione mi è grata. Sì, la donna è debole, ne sono persuaso. E ti dico: sii donna, sii senza volontà, o non sarai niente. Sicchè sottomettiti alla tua sorte.

ISABELLA

Non posso capirti.

ANGELO

Capiscimi: io ti amo.

ISABELLA

Ahimè! che cosa mi dici? Mio fratello ha amato Giulietta e l'infelice morrà.

ANGELO

Amami, ed egli vivrà.

ISABELLA

Lo so: astuto a provare gli altri, tu vuoi...

ANGELO

No, te lo giuro: ora manterrò la mia parola; lo giuro sul mio onore.

ISABELLA

Grande è il tuo onore e la cosa è onorevole!... Ingannatore! Demonio di falsità! Sottoscrivi qui subito la liberazione di Claudio o svelerò a tutti la tua azione e la bruttura dell'anima tua — e cesserai di far l'ipocrita davanti alla gente.

ANGELO

E chi ti crederà? Io sono conosciuto al mondo intero per la mia austerità: la fama universale, il mio grado, tutta la mia vita, e la sentenza stessa che pende sul capo di tuo fratello faranno riguardare la tua denunzia come una stolta calunnia. Ora io ho dato un libero slancio alla mia passione: rifletti e umiliati davanti alla mia volontà: lascia queste insulsaggini; lacrime, preghiere e timidezza che arrossisce. Con queste cose non salverai tuo fratello. Solo con la tua sottomissione potrai riscattare la sua testa dalla mannaia. Fino a domani aspetterò la tua risposta. E sappi che non temo la tua minaccia. Di' pure quello che vuoi, non mi smuoverò. La mia menzogna distruggerà la tua verità.

IV.

Egli disse e uscì dalla stanza, lasciando nel terrore l'innocente fanciulla. Essa levò al cielo il chiaro sguardo supplichevole e la pura destra e si affrettò a uscire dal maledetto palazzo per andare alla prigione. La porta si aprì e il fratello apparve ai suoi occhi.

V.

In catene, oppresso da una profonda tristezza, sforzandosi di non rimpiangere i piaceri del mondo, sperando ancora di vivere ma preparandosi a morire, egli si ne stava taciturno, e accanto a lui, nell'ampio mantello, sotto un nero cappuccio, e con un crocifisso in mano, un monaco, curvo per la vecchiaia, stava a parlare. Il vecchio dimostrava al giovane paziente che la vita e la morte sono una cosa sola, che qui o lassù l'anima sola è immortale, e che il mondo sublunare non vale un *grosch* (1). Il povero Claudio conveniva mestamente con lui, ma in cuor suo pensava alla dolce Giulietta.

La novizia entrò: « La pace sia con voi! ». Egli si riscosse e guardò la sorella, rianimandosi per un istante. « Padre mio, disse al monaco Isabella, vorrei parlare da sola con mio fratello ». Il monaco li lasciò.

VI.

CLAUDIO

Che mi dici cara sorella?

---

(1) Moneta del valore di otto centesimi circa.

ISABELLA

Caro fratello, l'ora tua è giunta.

CLAUDIO

Sicchè nessuna salvezza?

ISABELLA

Nessuna se non a pagare la tua testa con l'anima mia.

CLAUDIO

Ma dunque un mezzo c'è?

ISABELLA

Sì, c'è. Tu potresti vivere. Il giudice è pronto all'indulgenza. In lui la pietà è diabolica: egli ti darebbe la vita a prezzo di eterni tormenti.

CLAUDIO

Che? Una perpetua prigionia?

ISABELLA

Una prigione — senza cancelli, senza catene.

CLAUDIO

Spiegati: che vuol dir ciò?

ISABELLA

Amico mio diletto, fratello caro! Io temo... Ascolta, fratello caro: sette, otto anni ancora di vita ti sono più preziosi che l'eterna purezza? Fratello, hai tu paura di morire? Che cosa è la sensazione di morire? Un lampo. Si soffre forse molto? Un verme che si schiaccia soffre quanto soffre un gigante.

CLAUDIO

Sorella, sono io un vigliacco e non avrò io la forza di andare alla morte? Credimi, lascerò il mondo senza tremare, se debbo morire, e andrò incontro alla notte della tomba come a una diletta fanciulla.

ISABELLA

Ecco, fratello mio, ti riconosco: ascolto la voce di nostro padre venire dalla tomba. Sì, tu devi morire: muori dunque onoratamente. Ascolta, non ti nasconderò nulla: quel minaccioso giudice, quel crudele santocchio, i cui sguardi severi seminano dovunque il terrore, la cui parola manda gli uomini al supplizio, è egli stesso un demonio: ha il cuore nero come il profondo dell'inferno, e pieno di iniquità.

CLAUDIO

Il Reggente?

ISABELLA

L'inferno l'ha rivestito delle sue armi. Uomo astuto!... Ascolta: se io avessi voluto sottostare ai suoi peccaminosi desideri, tu potresti vivere.

CLAUDIO

Oh no! mai.

ISABELLA

Nel nostro infame colloquio mi ha detto che io debbo andare da lui stanotte oppure tu morrai domani.

CLAUDIO

Non andarvi, sorella.

ISABELLA

Caro fratello, Dio mi vede: se soltanto con la mia morte potessi salvare la tua testa non darei più valore alla mia vita che non ne dò a uno spillo.

CLAUDIO

Grazie, amica cara!

ISABELLA

Sicchè domani, Claudio, tu sarai pronto alla morte.

CLAUDIO

Sì, certo... Dunque le passioni ardono in lui con tanta violenza? Allora, o questo non è peccato o dei sette peccati è il minore... Come?... Lassù di certo non si puniscono questi peccati. Per un solo istante di piacere egli consentirebbe a un'eternità di tormenti? No, non lo credo: è un uomo di buon senso. Ah! Isabella!

ISABELLA

Che! Che dici?

CLAUDIO

La morte è orribile!

ISABELLA

E la menzogna tremenda!

CLAUDIO

Sì. Ma... morire, andare verso l'ignoto, putrefarsi in una tomba, nella fredda tenebra... Ah! il mondo è bello e la vita è cara! Ma là, entrare in una muta oscurità, immergersi nelle bollenti caldaie, o irrigidirsi nel ghiaccio, o esser travolti dal vento nel vuoto, nello spazio infinito... E sempre delirare in un sogno spaventoso... No, no: la vita in questo mondo, malati, mendicanti, nei dolori, nella vecchiaia, nella prigionia... tutto è un paradiso in confronto di ciò che ci aspetta nella tomba.

ISABELLA

O Dio!

CLAUDIO

Amica mia! Sorella! Lasciami vivere. E se è un peccato salvare dalla morte il fratello, la natura ti perdona.

ISABELLA

Che osi tu dire? Vigliacco! Mostro senz'anima! Tu aspetti la vita dall'ignominia di tua sorella!... Incestuoso! Non posso credere che ti sia stata data la vita dal padre mio. Perdonami, Dio! No, mia madre ha dovuto macchiare il letto coniugale se ha concepito te. Muori! Quando io potessi salvarti con la mia sola volontà, il tuo supplizio avrebbe luogo all'istante. So mille preghiere per la tua morte e non una sola per la tua vita.

CLAUDIO

Sorella, aspetta, aspetta! Sorella, perdonami!

VII.

E il giovane prigioniero la tratteneva per le vesti. Isabella con uno sforzo domò la sua collera, perdonò al misero fratello e di nuovo si mise a consolare con le sue carezze il disgraziato.

PARTE TERZA

I.

Il monaco intanto stava dietro la porta aperta e ascoltava il discorso tra il fratello e la sorella.

È ora tempo che io vi dica che il vecchio monaco non era altri che il Duca travestito. Mentre il popolo lo credeva in paesi stranieri e lo paragonava, scherzando, a una cometa errante, egli, nascondendosi tra la folla, vedeva tutto, osservava tutto, sorvegliava come un ispettore invisibile i palazzi, le piazze, i monasteri, gli ospedali, le case corrotte, i teatri e le prigioni. Il Duca aveva l'immaginazione viva, amava i romanzi e forse voleva imitare il Califfo Harun-el-Rascid. Avendo ascoltato tutto il racconto della giovane novizia, nella sua mente commossa decise subito non soltanto di punire la crudeltà e l'offesa, ma di combinare anche qualche altra cosa... Pian piano varcò la soglia, chiamò la fanciulla e la condusse in disparte.

« Ho udito tutto, disse; tu sei meritevole di lode: tu hai santamente compiuto il tuo dovere: ma ora arrenditi ai miei consigli. Sii tranquilla, tutto andrà per il meglio, obbedisci e abbi fiducia ». Qui le spiegò tutto il suo disegno e, congedandola, la benedisse.

II.

Amici! credete voi che una fronte aggrottata, tenebrosa, triste specchio di un'anima cattiva, possa mai attirare l'amore di una donna e piacere alla tenera beltà? Sarebbe un prodigio. Eppure è così: quell'Angelo altero, quell'uomo feroce, quel peccatore, era stato amato da un'anima dolce, triste e umile, da un'anima ripudiata dal suo aguzzino. Da un pezzo egli era ammogliato. La fama, che vola con ali leggere, non risparmiò la giovane moglie, accusandola senza prove, ed egli la scacciò dicendole con durezza: « Anche se la fama colpisce ingiustamente, non importa: non deve il sospetto mordere la moglie di Cesare ». Da quel tempo essa viveva sola in un sobborgo, consumandosi tristemente. Di lei si ricordò il Duca, e la giovane novizia andò da lei, per suggerimento del monaco.

III.

Mariana era seduta presso la finestra, dietro l'inferriata, e piangeva sommessamente. Come un angelo apparve improvvisamente Isabella sulla porta. La novizia la conosceva da un pezzo e spesso andava a consolare la sventurata. Subito le rivelò il disegno del monaco: Mariana, appena venuta la notte, doveva andare al palazzo di Angelo, incontrarsi con lui nel giardino, sotto il muro di pietra,

e accordargli la ricompensa promessa, e in un susurro inintelligibile, mormorargli nel partire: «Ora non dimenticare mio fratello». Mariana, poveretta! sorridendo fra le lacrime, si preparava tremando, e la fanciulla si allontanò.

IV.

Tutta la notte il Duca aspettò nella carcere il risultato, e, seduto presso Claudio, consolava il paziente. Verso l'alba di nuovo comparve Isabella. Tutto era andato a dovere: ora la pallida Mariana stava da lei, ritornata dopo aver ottenuto pieno successo e avendo ingannato il marito. Il giorno sorgeva. A un tratto un corriere giunse portando un ordine suggellato al comandante della prigione. Lo leggono. Che è? Il Reggente ordinava di eseguire immediatamente il prigioniero e portare la sua testa al palazzo.

V.

Il Duca, immaginando un nuovo stratagemma, mostra al comandante della prigione il suo anello e il suo sigillo e ferma la esecuzione; poi manda ad Angelo un'altra testa, ordinando di raderla e coprirla con un ampio mantello, testa di un pirata morto quella notte stessa di febbre nella prigione. Egli stesso va a punire il crudele Reggente e svelare al mondo gli obbrobriosi fatti che ha scoperti.

VI.

Appena si era sparsa la nuova del supplizio di Claudio, giunse un'altra notizia: Si seppe che il Duca ritornava in città. Il popolo accorse in folla ad incontrarlo. E Angelo, confuso, con la coscienza

che gli rimordeva, vergognandosi e con un triste presentimento, si affrettò anche lui come gli altri. Il Duca, con un buon sorriso, salutò il popolo che gli si stringeva intorno e stese amichevolmente la mano ad Angelo. Ad un tratto s'intese un grido e una fanciulla cadde ai piedi del Duca: « Grazia, Sire! Tu sei la difesa dell'innocente, l'altare della grazia! ... ». Angelo impallidisce e trema e getta degli sguardi feroci a Isabella... Ma si dominò. Riuscito che fu a riprendersi: « È impazzita, disse, vedendo il fratello condannato a morte. Questa perdita l'ha fatta uscire di senno... ». Ma il Duca, rompendo il freno all'ira e all'indignazione che da un pezzo teneva nascoste in cuore: « So tutto, disse, so tutto! Finalmente la nequizia riceverà in terra il suo castigo. Fanciulla, Angelo, seguitemi al palazzo ».

VII.

Presso al trono, nel palazzo, stavano Mariana e il povero Claudio. Il perfido Angelo, vedendoli, tremò, abbassò il capo e tacque. Tutto fu spiegato e la verità uscì dalla nebbia. Allora il Duca: « Che cosa meriti tu, Angelo? Di'! ». Senza lacrime e senza paura, con cupa fermezza egli rispose: « La morte! Di una sola cosa ti prego: ordina che io sia tosto condotto al supplizio ». — « Va, disse il sovrano, perisca il giudice seduttore e mercenario ». Ma la povera moglie cadendo ai piedi di lui: « Grazia », supplicò: « tu mi hai ridato il marito, non me lo togliere di nuovo; non ridere di me ». — « Non io ma Angelo si rideva di te », le rispose il Duca, « però io mi curerò della tua sorte. I tesori di lui ti saranno resi e tu avrai per ricompensa un miglior marito ». — « Io non ne voglio uno migliore. Grazia, Sire! Non essere inesorabile. La tua mano mi ha unita a lui! Sono io forse rimasta sì a lungo

vedova per perderlo di nuovo? Egli non ha fatto che pagare il tributo alla sua umanità. Sorella, salvami! Dolce amica, Isabella! Prega tu per lui, mettiti in ginocchio, alza in silenzio le braccia verso il Duca ».

Isabella con tutta l'anima sentiva pietà del peccatore, e chinando le ginocchia innanzi al sovrano: « Grazia, Sire! », disse. « Non condannarlo per cagion mia. Egli (per quanto io so e secondo il mio parere) ha vissuto rettamente e onestamente fino al momento in cui gli ha preso desiderio di me. Perdonagli! ».

E il Duca gli perdonò.

27 ottobre 1833. Boldino.

IL CAVALIERE DI BRONZO

Racconto di PIETROBURGO

NOTIZIA

Il fatto, narrato in questo racconto, è basato sulla verità. I particolari dell'intreccio sono ricavati dai giornali del tempo. I curiosi possono interrogare per notizie chi l'ha composto: B. I. Berkh.

INTRODUZIONE

Sulla sponda bagnata dalle onde solitarie stava *Egli*, immerso in alti pensieri e guardava lontano. Davanti a lui scorreva il largo fiume: una povera barca vi navigava sola. Sulle sponde fangose, coperte di muschio, nereggiavano qua e là le abitazioni di miserabili Finlandesi, e la foresta stormiva intorno, impenetrabile ai raggi del sole, nascosto nella nebbia.

Ed Egli pensava: « Di qua noi minacceremo lo Svedese, qui fonderemo una città, a dispetto dell'orgoglioso vicino: qui la natura c'impone di mettere una finestra per guardare l'Europa (1), e stabilire un fermo piede sul mare: qui, a traverso le nuove onde, tutte le bandiere verranno a visitarci e festeggeremo nello spazio ».

---

(1) Algarotti aveva detto in qualche luogo: « Pietroburgo è la finestra dalla quale la Russia guarda l'Europa ».

Passarono cento anni, e la giovane città, ornamento e miracolo delle nordiche contrade, dalle tenebre delle foreste e dalle paludi fangose, è sorta magnifica e superba: dove prima il pescatore finlandese, triste figlio della natura, solo sulle basse rive gettava nelle acque sconosciute la sua vecchia rete, ora si elevano folti, sulle sponde piene di vita, enormi palazzi e torri: una folla di navi, da tutti i confini della terra, si dirige verso il ricco porto: la Neva si è vestita di granito; ponti sono sospesi sulle acque; le sue isole sono cosparse di verdi giardini, e innanzi alla giovane capitale la vecchia Mosca si eclissa come una vedova, che ha portato la porpora, davanti a una nuova zarina.

Io ti amo, creazione di Pietro; amo il tuo aspetto austero e forte che comanda il corso della Neva e le sue sponde di granito, i tuoi cancelli di ferro, le tue notti pensose dai crepuscoli trasparenti, quando la luce, in assenza della luna, mi permette di leggere e di scrivere nella mia camera senza accendere il lume, e rischiara le larghe strade dormenti e vuote e fa brillare la freccia dell'Ammiragliato; quando un'aurora succede a un'altra senza concedere alle tenebre di velare l'oro del cielo e non dando alla notte se non una mezz'ora: amo l'aria e il gelo immobile del tuo rigido inverno, la corsa delle slitte sull'immensa Neva, i volti delle fanciulle più freschi delle rose, e lo splendore, il rumore, l'animazione dei balli, e nei festini degli scapoli, a tarda ora, il cozzar dei bicchieri e l'azzurra fiamma del *punch;* amo la gaia vivacità militare nel Campo di Marte, l'ordinata bellezza dei fanti e dei cavalieri, i drappi degli stendardi vittoriosi, che sfilano nei ranghi, il luccichìo degli elmi di rame, forati nei combattimenti; amo, capitale guerriera, il tuo spesso fumo e il rumore delle tue artiglierie quando la zarina del nord dà un figlio alla casa imperiale o quando la Russia solennizza

una nuova vittoria sul nemico, o che, rompendo il suo ghiaccio azzurrino, la Neva lo trasporta al mare, rallegrandosi della imminente primavera.

Esulta, città di Pietro, e sta incrollabile come la Russia: che i vinti si umilino a te; che le onde finniche dimentichino la loro inimicizia e che la loro vana ira non turbi l'eterno sonno di Pietro.

Ci fu un tempo orrendo: i ricordi ne sono ancora freschi... Da quel tempo, amici, voglio estrarre per voi un racconto. Ma la mia novella sarà triste...

PARTE PRIMA

Sulla tenebrosa Petrogrado novembre spirava il freddo autunnale; la Neva, rompendo le sue onde rumorose contro le sue sponde di granito, si stendeva come un infermo agitato nel letto. Era già tardi e scuro; la pioggia batteva furiosa alla finestra e il vento soffiava, gemendo malinconicamente. Allora il giovane Eugenio usciva dalla casa dov'era stato ospite...

Noi chiameremo con questo nome il nostro eroe. È un nome che suona bene; da un pezzo la mia penna ha qualche dimestichezza con esso; non ci occorre sapere il suo cognome, benchè, nel tempo passato, forse avesse qualche splendore, e sotto la penna di Karamzin risuonasse nei patrî fasti. Ma oggi la sua fama e il suo splendore sono dimenticati. Il nostro eroe vive da Colonna; ha un qualche impiego non so dove, fugge la gente conosciuta e non rimpiange nè la sua stirpe defunta nè il vecchio tempo dimenticato.

Dunque, Eugenio se ne tornò a casa, scosse il mantello, se lo tolse, si mise a letto ma per un pezzo non potè dormire, agitato da

diversi pensieri. A che pensava? Pensava che era povero, che doveva conquistarsi col lavoro indipendenza e fama; che Dio avrebbe potuto dargli intelligenza e denaro; che vi sono degli esseri infingardi, di poca mente, felici nell'ozio e ai quali la vita è leggera! Ecco due anni che prestava servizio... Pensava che il tempo non migliorava, che il fiume cresceva sempre, che presto si sarebbero tolti i ponti della Neva, ed egli sarebbe rimasto due o tre giorni separato da Parascia.

Così fantasticava. E si sentiva triste nel buio della notte, e avrebbe voluto che il vento non fosse così lamentoso e che la pioggia non battesse così rabbiosamente alla finestra...

Finalmente chiuse gli occhi insonnoliti. Ed ecco dissiparsi l'oscurità della notte e un pallido giorno già comparire... Tremendo giorno!

La Neva tutta la notte combattè contro il mare e la tempesta e cedette finalmente, non avendo più la forza di resistere... Alla mattina sulle sue sponde si affollarono masse di gente per vedere i suoi sforzi e le montagne d'acqua, bianche di spuma, che rumoreggiavano. Ma, domata dalla forza del vento, la Neva, scacciata dal golfo, tornava indietro, alle sue sorgenti, e rabbiosa, tempestosa sommergeva le isole: il tempo si faceva sempre più minaccioso; la Neva ingrossava e ribolliva simile a una caldaia. E a un tratto, come una belva che ruggisce, si gettò sulla città. Innanzi ad essa tutto intorno fugge, tutto in un momento è deserto... Le acque di subito invadono i sotterranei, i canali escono dalle loro barriere e la città di Pietro, come un Tritone, si trova immersa nell'acqua fino alla cintola.

Assedio! Assalto! Le perfide acque sgusciano, come ladri, per le finestre; le imbarcazioni battono nei vetri con le poppe, nella loro furia; grandi battelli, con le vele inzuppate, avanzi di casipole, travi, cumuli di mercanzie, poveri mobili di case miserabili, ponti

travolti dalla bufera, bare strappate ai cimiteri, nuotano per le strade!

Il popolo vede la collera di Dio e aspetta il castigo. Ah! tutto rovina: tetti e viveri! Dove se ne troverà?

In quell'anno terribile, lo Zar, ora defunto, governava ancora gloriosamente la Russia. Triste, inquieto egli comparve sul balcone, e disse: «Contro gli elementi divini gli zar nulla possono». Sedette, e con occhi afflitti guardò quella furiosa distruzione. Le piazze erano dei laghi e le strade vi affluivano come larghi fiumi. Il palazzo pareva una triste isola. Lo Zar diede ordini, e da un capo all'altro della città, nelle strade più vicine e nelle più lontane, egli mandò i suoi generali nel pericoloso sentiero fra le acque tempestose per salvare la gente atterrita nelle case sommerse. Allora sulla piazza di Pietro, dove, all'angolo si alzava una casa nuova, che, all'entrata, aveva a guardia due leoni che alzavano le zampe come se fossero vivi, a cavalcioni su di una di queste fiere marmoree, senza cappello, stringendo fra le braccia una croce, stava immobile, terribilmente pallido, Eugenio. Egli era atterrito, poveretto! ma non per sè. Egli non udiva il sollevarsi dell'avida onda che gli lambiva i piedi, non sentiva la pioggia che gli frustava il viso, nè il vento che con súbita rabbia gli aveva strappato il cappello. I suoi sguardi disperati erano fissi su di un solo punto. Come montagne le onde sorgevano furiose dall'abisso: la tempesta urlava e trascinava qua e là i rottami... Dio! Dio! Laggiù, presso alle onde, quasi sul margine del golfo, c'era una vecchia casetta, con un muro di cinta senza intonaco e, accanto, un salice bianco; là stavano esse, la vedova e la figlia, la sua Parascia, il suo sospiro... Oppure l'aveva visto in sogno? È forse tutta la nostra vita niente altro che un vano sogno, una derisione del destino sulla terra? Ed egli, come fosse incantato, come

fosse inchiodato su quel marmo, non può muoversi! A un tratto l'acqua può sommergerlo ed egli non esisterà più. Ma, col dorso volto verso di lui, sul suo incrollabile piedistallo, dominando la Neva tumultuante, sta, col braccio teso, un gigante sul suo cavallo di bronzo.

PARTE SECONDA

Ma ecco che, sazia delle sue stragi e stanca dell'arrogante furia, la Neva si ripiega indietro, ammirando il disastro che ha compiuto e abbandonando con disprezzo la preda. Così il brigante, con la sua banda feroce, irrompe in un villaggio, porta via, uccide, saccheggia, distrugge tutto: urli, digrignare di denti, violenza, risse, allarme, gemiti!... e carichi di bottino, temendo d'essere perseguiti, stanchi, i briganti si affrettano a casa, lasciando cadere sulla via le ricchezze predate.

L'acqua si ritrasse e il pavimento della strada ricomparve. E il mio Eugenio si affrettò, con la morte nell'anima, fra la speranza, il timore, l'angoscia, verso il fiume appena quietato. Ma, piene dell'entusiasmo della vittoria, le onde ancora ribollivano furiose come se sotto di loro fosse acceso il fuoco; erano ancora coperte di schiuma e la Neva respirava faticosamente come un cavallo che torna di corsa dalla battaglia. Eugenio guarda: vede una barca e vi si slancia come su di una preda; chiama il traghettatore, e costui, incurante di sè, per un *grivennik* (1) volentieri lo trasporta a traverso le onde minacciose.

Il rematore esperto lottò a lungo contro le onde infuriate, e la barca stava lì lì per essere sommersa nell'abisso coi suoi temerarî passeggeri, ma finalmente raggiunse la riva.

---

(1) Moneta del valore di quaranta centesimi.

Lo sventurato corre per la strada ben nota al luogo ben noto. Guarda... non può riconoscere nulla: vista tremenda! Tutto innanzi a lui è sconvolto: parte capovolto, parte trascinato via: alcune delle casette sono cadenti, altre addirittura distrutte, altre ancora portate lontano dai flutti; all'intorno si vedono galleggiare corpi, come se fosse un campo di battaglia. Eugenio, non pensando a nulla, stravolto dal dolore, corre là dove lo attende la sua sorte con una notizia a lui ignota, come una lettera sigillata. Eccolo già nel sobborgo, eccolo nel golfo, eccolo vicino alla casa... Ma che è? Egli si ferma, torna indietro, e di nuovo si spinge avanti. Guarda... va... guarda ancora: ecco il posto dove era la loro casetta; ecco il salice bianco. Qui era la porta; di certo è stata portata via. Dov'è la casa? E pieno di un oscuro affanno egli cammina, cammina tutt'intorno, e discute fra sè ad alta voce; e a un tratto, battendosi con la mano la fronte, scoppia in una risata.

La notte oscura aveva invaso la città tremante, ma per un pezzo gli abitanti non si addormentarono, e stavano discorrendo fra loro di quel che era accaduto nel giorno trascorso.

Il raggio mattutino brillò sulla capitale tranquilla, uscendo dalle stanche, pallide nuvole e non trovò più le tracce dei disastri della vigilia. Il male era stato coperto da un manto di porpora. Tutto era tornato in ordine come prima. Il popolo circolava, con la sua fredda indifferenza, per le strade già sgombre. L'impiegato andava al suo ufficio, lasciando la sua dimora notturna. Il mercante coraggioso, senza sgomentarsi, apriva i suoi depositi invasi dalla Neva, pensando di vendicarsi sul prossimo dei gravi danni subiti. Dai cortili si tiravano fuori le barche.

Il conte Khvostov, poeta, amato dai cieli, già cantava in versi immortali i disastri delle sponde della Neva.

Ma il mio povero, povero Eugenio... Ahi! il suo spirito turbato non si riaveva da quelle tremende scosse. Il ribelle frastuono della Neva e del vento risuonava tuttora ai suoi orecchi. Oppresso da tremendi pensieri errava taciturno; un sogno lo perseguitava. Passò una settimana, un mese, egli non ritornò a casa sua. La padrona, scaduto il termine, diede in affitto a un povero poeta il suo solitario cantuccio. Eugenio non venne a prendere la sua roba. Bentosto divenne estraneo al mondo. Tutto il giorno vagava a piedi e la notte dormiva sulla banchina del porto; si nutriva di qualche tozzo di pane che gli gettavano dalla finestra; i suoi vecchi vestiti gli cadevano logori in pezzi. I ragazzacci gli gettavano dietro dei sassi; non di rado le fruste dei cocchieri lo colpivano perchè non guardava mai dove camminava; pareva che non si accorgesse di nulla. Era oppresso dal tumulto dell'interna sua angoscia. Così trascorreva la sua misera vita — nè bestia nè uomo — nè questo nè quello — nè abitante della terra, nè spettro di morte...

Una volta egli dormiva presso il porto della Neva. I giorni dell'estate fluivano nell'autunno. Soffiava un vento piovigginoso. L'onda scura batteva contro la banchina e scivolava sulla pietra liscia, come un supplicante alla porta di un giudice che non l'ascolta. L'infelice si svegliò. Era un tempo cupo: la pioggia gocciolava giù; il vento era lugubre, e insieme al suo fischio, nel buio della notte, si udiva il grido delle sentinelle... Eugenio si riscosse, si ricordò al vivo il suo terrore passato; si alzò in fretta, se ne andò a vagare qua e là e a un tratto si fermò e girò gli occhi all'intorno con un selvaggio spavento in viso. Si trovò sotto le colonne di una grande casa. All'entrata, con le zampe levate, come fossero vivi, stavano a guardia due leoni, e ritto sullo scuro orizzonte, su di una roccia di granito, un simulacro si elevava col braccio levato, in sella su di un cavallo di bronzo.

Eugenio trasalì. I suoi pensieri si fanno tremendamente chiari. Egli riconosce il posto dove era giunta l'inondazione, dove le onde terribili si affollavano, tumultuando rabbiose intorno a lui, e i leoni, e la piazza e colui che immobile ergeva nelle tenebre la testa di bronzo, colui del quale la fatidica volontà aveva elevato la città sul mare... Egli era terribile nella nebbia che lo circondava. Quale pensiero sulla sua fronte! Quale forza nascosta in esso! E quale fuoco nello stesso cavallo! Verso quale meta galoppi, superbo cavallo, e dove andrai a depositare il tuo peso? O potente dominatore del destino! Non così tu, sull'abisso, sulle cime, con freno ferreo, hai sollevato, impennandoti, la Russia?

Intorno al piedistallo del simulacro, il povero Eugenio errò fuor di sè e i suoi occhi selvaggi si posarono sul volto di colui che imperava su mezzo mondo. Sentì una stretta al petto. Appoggiò la fronte alla gelida inferriata e gli occhi gli si annebbiarono, ma una fiamma gli corse al cuore e il sangue si mise a bollirgli; ritto presso al colosso orgoglioso, egli, cupo, digrignava i denti, si stringeva le dita, come vinto da una forza malefica: « Bene, meraviglioso costruttore! — mormorò egli, tutto tremante — Guai a te! ». E a un tratto si mise a fuggire. Gli era parso che il terribile Zar, ardendo di una subita collera, voltasse il viso in silenzio... Ed egli corre per la piazza vuota e ode dietro di sè, come un fragore di tuono, il rumore pesante di un galoppo sul selciato smosso, e vede nel pallido lume di luna, col braccio alto levato, il Cavaliere di bronzo che gli viene dietro sul cavallo che galoppa rumorosamente. E per tutta la notte il povero demente, dovunque si rivolge, vede il Cavaliere di bronzo che galoppa con pesante scalpitìo.

E da quel momento, quando gli capitava di andar sulla piazza, gli si dipingeva in viso il terrore; si premeva in fretta la mano sul

petto come per calmare uno spasimo, si toglieva il berretto usato e, senza alzare gli occhi turbati, passava da un lato.

Si vede una piccola isola all'imboccatura del fiume. A volte il pescatore, che si è indugiato alla pesca, vi abborda con le sue reti e vi fa cuocere la sua povera cena. Anche qualche impiegato, che la domenica va a passeggiare in barca, si ferma in quell'isola deserta. Non vi cresce neppure un filo d'erba. L'inondazione, nei suoi scherzi, vi aveva trasportato una vecchia casipola. Vi rimase sull'acqua come un nero cespuglio — nella scorsa primavera la portarono via su di una barca. Era vuota e tutta demolita. Presso l'entrata trovarono il mio folle... E, per amor di Dio, seppellirono là il suo freddo cadavere.

31 ottobre 1833. Boldino.

GALUB

Nè per chiacchierare e far chiasso, nè per dare cruenti consigli, nè per interrogare un fratello, nè per bere a uso dei briganti, gli Adeki si son adunati così a buon'ora nella casa del vecchio Galub. In un incontro improvviso, il figlio di Galub era stato ucciso da una mano gelosa, presso le rovine di Tasciartub. Egli giace nella *sacla* (1) paterna; la cerimonia funebre è compiuta; i canti del *mullah* (2) risuonano mestamente; dei buoi attaccati a un'*arba* (3) stanno presso la triste *sacla*, piena di una folla compatta; gli astanti mandano grida lamentose, e piangendo si battono il petto coperto dalla corazza; e i cavalli, che non fanno attenzione a quei suoni non battaglieri, si dibattono nelle pastoie. Tutti aspettano. Finalmente il padre esce dalla *sacla* in mezzo alle sue mogli; dietro a lui due *uzdeni* (4) portano su di una *burka* (5) il freddo cadavere. Si prega la folla di far largo e si adagia il corpo sull'*arba*, e con esso pongono la sua bardatura di guerra: un archibugio carico, un arco con le frecce, il pugnale

---

(1) Capanna dei montanari del Caucaso.
(2) Prete.
(3) Carro in uso nella Russia meridionale.
(4) Capi di tribù.
(5) Mantello di feltro caucasiano.

giorgiano e la *sciascka* (1) con la croce, affinchè sia ben munita la tomba dove metteranno a giacere quel bravo, ed egli possa, quando Azrael lo chiamerà, mostrarsi come un perfetto guerriero.

Il convoglio è pronto a mettersi in cammino e l'*arba* si muove. Dietro ad essa gli *Adeki* camminano afflitti, moderando in silenzio l'ardore dei cavalli. Già il tramonto di fuoco si smorzava indorando le rocce delle montagne quando i buoi lenti giunsero nella vallata dove il giovane cavaliere fu ucciso da un odio geloso: là oggi nell'ombra di un freddo sepolcro egli dormirà pallido e muto.

Già hanno messo il cadavere nella terra. La folla intorno ripete le ultime preci. A un tratto di dietro alla montagna appare un vecchio canuto accompagnato da un giovane prestante. Dànno luogo al nuovo venuto e all'afflitto padre il vecchio, grave e tranquillo, parla così: « Tredici anni fa tu, venuto in un *aul* (2) straniero, mi affidasti un debole fanciullo perchè noi lo educassimo e ne facessimo un valoroso guerriero. Oggi tu seppellisci innanzi tempo il tuo unico figlio. Galub, sottomettiti al destino! Io te ne ho condotto un altro. Eccolo. Tu poserai il capo sulla sua spalla robusta; risarcisci con esso la tua perdita; apprezzerai tu stesso i miei servigi, io non voglio vantarli ».

Tacque. Galub guardò tosto il giovane. Tazit, abbassando il capo, resta immobile e silenzioso davanti a lui. Galub, nel suo dolore, l'osserva, e obbedendo all'ispirazione del suo cuore, lo abbraccia teneramente. Poi accarezza il maestro, lo ringrazia e lo invita sotto il suo tetto. Per tre giorni, per tre notti vuole ospitarlo e festeggiarlo con i suoi amici e poi ricondurlo onorevolmente con ringraziamenti e doni. A lui l'infelice padre si sente obbligato per un tal dono

---

(1) Sciabola delle popolazioni del Caucaso.
(2) Villaggio caucasiano.

inestimabile: un servo e un amico fedele, valido vendicatore delle sue offese.

Passano i giorni. Il dolore si assopisce nell'anima di Galub. Ma Tazit serba sempre la primitiva selvatichezza. Resta come un estraneo nell'*aul* familiare; tutto il giorno se ne va taciturno e solo a vagare per le montagne. Così in una *sacla* un cervo prigioniero guarda sempre verso la foresta, sempre tenta di fuggire nel folto degli alberi. Ama saltare per le ripide rocce, sgusciare per sentieri silicei, ascoltando il muggire della tempesta e le onde gementi nell'abisso. A volte fino a tarda notte egli siede, triste, figgendo gli occhi immobili sulla montagna lontana, col capo appoggiato alla mano. Chi sa quali pensieri gli si volgono in mente? Che cosa desidera allora? Dove lo trasportano i sogni giovanili di un mondo lontano?... Come saperlo? È invisibile il profondo del cuore! Nei suoi sogni il giovane è libero come il vento nel cielo...

Ma il padre è già scontento di Tazit. «Dov'è — pensa — il frutto del suo sapere? l'agilità, l'astuzia, l'audacia, la mente ingegnosa e la forza delle braccia? In lui non v'è che inerzia e ribellione. O il mio sguardo non ha penetrato il mio figliuolo o il vecchio mi ha ingannato».

***

Tazit tira fuori dalla mandra il suo cavallo favorito. Per due giorni non si vede nell'*aul*; il terzo giorno ritorna a casa.

IL PADRE

Dove sei stato, figliuolo?

IL FIGLIO

Nella cavità della roccia dove la sponda pietrosa è rovinata ed ha aperto un sentiero verso il Darial.

IL PADRE

Che facevi là?

IL FIGLIO

Ascoltavo il Terek.

IL PADRE

E hai veduto dei Georgiani e dei Russi?

IL FIGLIO

Ho veduto un Armeno di Tiflis che portava delle mercanzie.

IL PADRE

Aveva delle scorte con sè?

IL FIGLIO

No, era solo.

IL PADRE

Perchè con un colpo impreveduto non hai pensato ad atterrarlo, saltandogli addosso dalla roccia?

Il figlio del Circasso abbassò gli occhi e non rispose nulla.

***

Tazit di nuovo sella il cavallo; per due giorni, per due notti non si trova; il terzo giorno ricompare in casa.

IL PADRE

Dove sei stato?

IL FIGLIO

Sulla montagna Bianca.

IL PADRE

Chi hai incontrato?

IL FIGLIO

Uno schiavo chè è fuggito da casa nostra e s'è rifugiato sulla altura.

IL PADRE

O sorte misericordiosa! Dov'è egli? E perchè con una corda al collo non l'hai trascinato qui?

Tazit di nuovo abbassò il capo. Galub in silenzio aggrottò le sopracciglia, ma nascose il suo malcontento. «No — pensò — mai rimpiazzerà l'altro fratello! Il mio Tazit non ha imparato come si ottiene l'oro con la sciabola; nè le mie mandre di pecore, nè le mie torme di cavalli gli dànno pensiero; sa soltanto, senza fatica, ascoltare le onde, guardare le stelle, e non sa rattenere i cavalli che scappano o spingere i buoi col pungolo, nè tradurre al tribunale di Anapa gli schiavi presi in battaglia».

***

Tazit di nuovo sella il cavallo; per due giorni, per due notti non si fa vivo; il terzo giorno, pallido come un morto, ritorna a casa. Il padre, vedendolo, gli chiede: «Dove sei stato?».

IL FIGLIO

Intorno alle borgate di Kuban, al margine delle foreste.

IL PADRE

Chi hai veduto?

IL FIGLIO

Un nemico.

IL PADRE

Chi? chi?

IL FIGLIO

L'uccisore di mio fratello.

IL PADRE

L'uccisore del figlio mio?... Tazit, dov'è la sua testa? Ho bisogno di quel cranio... Dammelo chè lo contempli!

IL FIGLIO

L'assassino era solo, ferito, disarmato.

IL PADRE

Tu non hai dimenticato il dovere del sangue... Tu hai atterrato il nemico... Non è vero? Tu hai tirato fuori la sciabola, gli hai piantato la lama nella gola, e l'hai girata tre volte silenziosamente nella ferita?... Ti sei pasciuto dei suoi gemiti, dei suoi sospiri di serpente?... Dov'è la testa?... Dammela... non ho forza...

Ma il figlio tace, abbassando gli occhi. E Galub si fece più nero della notte e gridò minaccioso al figlio: « Vattene lontano — tu non sei mio figlio, tu non sei un Circasso, sei una vecchia femmina, sei un vigliacco, sei uno schiavo, sei un Armeno! Ti maledico! Vattene, acciocchè nessuno oda mai parlare di un vile — che tu possa aspettare sempre minacciosi incontri! che il tuo morto fratello ti stia sulla spalla come un gatto insanguinato e ti spinga senza posa verso l'abisso; che tu fugga come un cervo ferito, in un'angoscia senza conforto; che i bambini dei villaggi russi ti prendano al laccio e ti dilacerino come un lupacchiolo; che tu!... Fuggi, fuggi via presto! Non offendere più i miei occhi! » — Disse, si stese in terra e chiuse gli occhi, e così restò steso fino a notte. Quando si alzò, l'azzurro del cielo era scuro.

***

Gli abitanti delle gole montuose si sono radunati rumorosamente nella valle; hanno cominciato i loro giuochi abituali; i giovani Circassi a cavallo corrono a precipizio nella polvere, colpiscono un berretto con la freccia, o tagliano con la lama di Damasco un tappeto piegato in tre, e ora lottano sul terreno sdrucciolevole e ora si addestrano a una danza leggera. Intanto le spose, le fanciulle cantano —

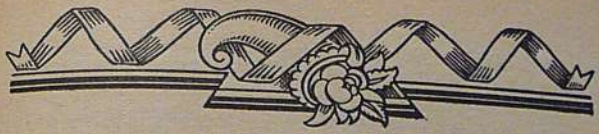
e l'eco della foresta, da lontano, ripete le loro canzoni. Ma fra i giovani uno solo non partecipa allegramente a quei giuochi, non si abbandona alla corsa sul suo cavallo, non tira con l'arco, seduto in arcione. Ma fra le fanciulle una sola tace, triste e pallida. Tutti due nella folla, strana coppia, se ne stanno senza veder nulla. Il dolore li opprime — l'uno, figlio scacciato — l'altra, amante di lui... Oh! ci fu un tempo!... Il giovane la vedeva segretamente nelle montagne; egli beveva il fuoco di un dolce veleno nel suo turbamento, nei brevi suoi discorsi, nei suoi occhi bassi, quando dalla soglia della sua casa ella guardava sulla via, discorrendo con un'amica folleggiante, e a un tratto si sedeva e impallidiva, e, rispondendo, non guardava e poi arrossiva come l'aurora; oppure quando stava presso alla fonte che scaturisce dalle alture pietrose e indugiava a empire la sua anfora nell'onda fragorosa... Egli, incapace a dominare l'ansia del suo cuore, una volta se ne va dal padre di lei, lo mena in disparte, e dice: « Tua figlia da un pezzo mi è cara; per lei sono in angustia, io che vivo solo ed orfano da molto tempo: benedici il mio amore: sono povero, ma robusto e giovane e la fatica mi è leggera; mi sono allontanato dalla nostra *sacla* a digiuno. Per te sarò un figlio e un amico, obbediente, devoto e tenero; per i tuoi figli sarò un fratello fidato e per lei un marito fedele ».

Il vecchio, cupo, lo guardò, scosse la bianca testa, fece un gesto con la mano e rispose: « Io non darò la mia aquiletta a colui che non ardisce andare in battaglia, che non sa vendicare il fratello, che è timido anche davanti a uno schiavo, che è stato scacciato e maledetto dal padre ».

1829-1833.

LA RUSSALKA

(LA NAIADE)



SCENA PRIMA

La riva del Dnieper. Un mulino.

Il mugnaio e la figlia.

IL MUGNAIO

Ah! ragazze, siete tutte, tutte sciocche! Se vi viene intorno un uomo di bell'aspetto, di buon senso, ve lo dovete tener legato, ma come? Con una condotta ragionevole, onesta, attirarlo ora con la severità, ora con le carezze; al momento opportuno, far cadere il discorso sul matrimonio e sopratutto conservare il vostro onore verginale — tesoro inestimabile che, una volta perduto, non si ritrova più, come una parola che v'è sfuggita di bocca. Se poi non c'è più nessuna speranza di matrimonio, almeno pur tuttavia si può in qualche modo bastare a sè e guadagnare qualcosa per i genitori; bisogna riflettere: «Non sempre egli mi amerà e obbedirà ai miei capricci fanciulleschi e mi vezzeggerà». Ma no! Non bisogna credere sempre alla bontà. Voi subito perdete la testa; siete contente di soddisfare senza profitto i desideri di lui, siete contente di star tutto

il giorno appese al collo del caro amico; ma il caro amico scivola via — e le sue tracce si perdono; e voi restate a mani vuote... Oh! come siete sciocche tutte! Non t'ho io detto cento volte: Eh! figliuola, bada, non essere così stolta, non ti lasciare sfuggire la tua felicità, non perdere il principe, non ti rovinare da te stessa, per storditaggine. — Ma che ho ottenuto? Mettiti a sedere ora e piangi quel che non ritorna più.

LA FIGLIA

Perchè credi che egli mi abbia abbandonata?

IL MUGNAIO

Come, perchè? Quante volte, un tempo, non veniva egli al mulino in una settimana? Eh?... Ogni giorno che Dio mandava e spesso due volte al giorno; e poi è venuto sempre più di rado, più di rado, e ora son nove giorni che non si vede. Che ne dici?

LA FIGLIA

È occupato: ha forse poco da fare? Non è mica un mugnaio — non c'è l'acqua che lavora per lui. Spesso egli afferma che di tutte le fatiche la sua fatica è la più pesante.

IL MUGNAIO

Sì, stagli a credere! Quando mai i principi si affaticano! E qual'è la sua fatica? Cacciar la volpe e la lepre, banchettare, dar noia ai vicini, e chiacchierar con voi altre, povere sciocche. Sì! proprio s'affa-

tica! bisogna compatirlo! L'acqua lavora per me!... Ma io non riposo nè giorno nè notte; va qua, va là, accomoda questo, accomoda quello; ora c'è qualcosa di marcito, ora c'è uno scolo d'acqua... Ecco, se tu avessi chiesto al principe del denaro, magari poco, per fare una piccola fabbrica, sarebbe stato meglio.

LA FIGLIA

Ah!

IL MUGNAIO

Che c'è?

LA FIGLIA

Sì! odo lo scalpitìo del suo cavallo... È lui, è lui!

IL MUGNAIO

Bada, figliuola, non dimenticare i miei consigli, ricordati...

LA FIGLIA

Eccolo, eccolo!

(*Viene il principe. Lo scudiero conduce via il suo cavallo*).

IL PRINCIPE

Salute, cara amica! Salute, mugnaio!

IL MUGNAIO

Grazioso principe, siate il benvenuto! È un pezzo, è un pezzo che non vedevamo i tuoi occhi splendenti. Vado a prepararti qualche buon boccone (*se ne va*).

LA FIGLIA

Ah! Finalmente ti sei ricordato di me! Non ti vergogni di tormentarmi così a lungo con una vuota, crudele attesa? Che cosa mai non mi passava per la testa! Con quale paura non mi sono agitata! Ora pensavo che il cavallo ti avesse portato in un pantano o in un precipizio; ora che un orso ti avesse sorpreso addormentato nella foresta; ora che tu fossi ammalato; ora che non mi amavi più... Ma, lode a Dio! tu sei vivo, non hai nessun male... e mi ami sempre come prima, vero?

IL PRINCIPE

Come prima, angelo mio. No, più di prima.

LEI

Però tu sei triste: che hai?

IL PRINCIPE

Io son triste? Pare a te. No, io sono sempre allegro appena che ti vedo.

LEI

No, quando tu sei allegro, corri a me da lontano e gridi: Dov'è la mia colombella? Che fa? E mi baci e mi chiedi se sono contenta di te e se ti aspettavo così presto... E oggi tu mi ascolti in silenzio, non mi abbracci, non mi baci sugli occhi. Qualche cosa ti agita di certo. Che cosa mai? Sei forse in collera con me?

IL PRINCIPE

Dal falco non si nasconde il corvo, all'occhio dell'amore nulla resta segreto. Io non voglio fingere inutilmente; hai ragione: io porto in cuore una pesante tristezza, e tu non puoi dissiparla con le tue carezze, nè alleggerirla e neppure dividerla.

LEI

Ma mi è doloroso non patire della stessa sofferenza tua. Dimmi il tuo segreto. Se me lo permetti — piangerò; se non me lo permetti — non ti annoierò neppure con una lacrima.

IL PRINCIPE

Perchè indugiare? Quanto più presto sarà, meglio sarà. Mia cara amica, tu sai che nessun bene è durevole nel mondo; nè una stirpe illustre, nè la bellezza, nè la forza, nè la ricchezza, niente ci può preservare dalla sventura. Chi una volta ha detto: «Sono felice» sappilo, colui è vicino, vicino al termine della sua felicità. E noi — non è vero, mia colombella? — noi eravamo felici; almeno io era felice di te, del tuo amore, e qualunque cosa mi accada in avvenire, dovunque sarò, sempre mi ricorderò di te, amica mia; quello che ora perdo nulla al mondo potrà sostituirmelo.

LEI

Io non capisco ancora le tue parole ma già mi spavento. La sorte ci minaccia, ci prepara un ignoto dolore, la separazione, forse...

IL PRINCIPE

Hai indovinato. La sorte ha decretato la nostra separazione.

LEI

Chi ci separa? Forse che non avrò la forza di seguirti dovunque? Mi vestirò da uomo. Ti servirò in viaggio, in marcia, alla guerra — io non ho paura della guerra, basta che ti veda. No, no, non ci credo! O vuoi indagare il mio pensiero o giuochi con me un vuoto giuoco...

IL PRINCIPE

No, non ho umore di scherzare oggi; non ho bisogno d'indagare il tuo pensiero; io non mi preparo a partire per un lungo viaggio, non vado in guerra — resto a casa, ma debbo per sempre dirti addio.

LEI

Aspetta, ora capisco tutto: tu ti ammogli? (*il principe tace*). Ti ammogli?

IL PRINCIPE

Che fare? Rifletti tu stessa. I principi non sono liberi come le fanciulle; essi non prendono moglie secondo il loro cuore ma secondo i calcoli di altre persone, per interessi estranei... Dio e il tempo consoleranno il tuo dolore! Non mi dimenticare! Per mio ricordo prendi questa *paviaska* (1) di diamanti — lascia che te la cinga io stesso — ecco fatto! Eccoti ancora in dono una collana di perle — prendila. Ed ecco ancora: ho promesso questo a tuo padre. Daglielo (*le mette in mano una borsa piena d'oro*). Addio.

LEI

Aspetta, ti debbo dire... Non ricordo più...

---

(1) Specie di diadema russo.

IL PRINCIPE

Fa di ricordartelo.

LEI

Per te sono pronta a tutto... No, non è questo... Aspetta... Ma è possibile che tu mi abbandoni davvero per sempre? Ma non è questo... Sì: ora ricordo: oggi il tuo bambino si è mosso, qui, sotto al mio cuore.

IL PRINCIPE

Disgraziata! Che fare? Se non fosse che per lui, abbiti cura! Io non abbandonerò nè il tuo bambino, nè te. Col tempo, forse, verrò a vedervi. Consòlati, non ti affliggere. Lascia che ti abbracci per l'ultima volta (*si allontana*). Ah! è finita! mi par di sentirmi più leggero. Mi aspettavo una tempesta, ma la cosa è andata abbastanza tranquillamente. (*Va via. Lei resta immobile*).

IL MUGNAIO (*sopraggiungendo*)

Vi è comodo di favorire al mulino? Ma dov'è egli? Di', dov'è il nostro principe? Ah! ah! ah! Che *paviaska!* Tutta di pietre preziose! Come risplende! E delle perle!... Eh! dico, è un dono degno dello zar. È davvero generoso lui! E questa che è? Una borsa! Denari! Ma perchè te ne stai lì senza rispondere, senza dire una parola? Ti sei scimunita per il piacere inatteso, o ti è venuto un accidente?

LA FIGLIA

Non ci credo, non può essere. Io l'ho amato tanto... È dunque una belva? O il suo cuore è coperto di peli?

IL MUGNAIO

Di chi parli?

LA FIGLIA

Dimmi, padre mio, come ho potuto io irritarlo? In una sola, piccola settimana la mia bellezza è finita? O gli hanno fatto bere del veleno?

IL MUGNAIO

Ma che hai?

LA FIGLIA

Padre mio, egli è partito! Galoppa via! E io, sciocca, l'ho lasciato andare! Non mi sono attaccata alle falde del suo vestito! Non mi sono appesa alla briglia del suo cavallo! Mi avesse egli, indispettito, tagliato il braccio fino al gomito! Mi avesse calpestata sotto le zampe del suo cavallo!

IL MUGNAIO

Tu deliri?

LA FIGLIA

Vedi — i principi non sono liberi come le fanciulle — essi non si ammogliano secondo il loro cuore... Ma essi possono liberamente sedurre, giurare, piangere e dire: « Io ti condurrò nel mio splendido *terem* (1), nell'appartamento segreto, e ti vestirò di drappo d'oro e di velluto cremisi! ». Essi possono liberamente insegnare alle povere fanciulle a levarsi dal letto a metà della notte a un loro fischio e fino all'aurora starsene dietro al mulino. Il loro cuore principesco può impunemente divertirsi delle nostre miserie! E dire: « Addio, va dove vuoi, colombella mia, ama chi ti piace ».

(1) Abitazione.

IL MUGNAIO

Ecco di che si tratta!...

LA FIGLIA

Ma chi è la fidanzata? Con chi mi ha sostituita? Lo saprò, l'aspetterò, dirò a lei, alla nemica: Lascia il principe: vedi, due lupe non possono stare nella stessa tana...

IL MUGNAIO

Sciocca! Se il principe vuole prendersi una sposa chi glielo può impedire? Ecco: non te lo avevo detto?...

LA FIGLIA

E ha potuto, come un uomo d'onore, dirmi addio e farmi dei regali — e che regali! e anche del denaro!... Ha pensato così di sdebitarsi! Ha voluto inargentarmi la lingua perchè la sua cattiva fama non giungesse alla giovane sposa... E io dimenticavo: mi ha detto di darti questo denaro perchè tu sei stato cortese con lui e gli hai permesso di divertirsi con tua figlia, e non l'hai guardata severamente... Ma il mio disonore non ti farà profitto! (*gli dà la borsa*).

IL MUGNAIO (*in lacrime*)

A che son dovuto vivere! Che cosa Dio mi fa sentire! Rimproveri così amaramente il tuo peccato a tuo padre. Sei la mia unica figlia, l'unico conforto della mia vecchiaia: come avrei fatto a non vezzeggiarti? Come potevo decidermi a farti dispiacere? Dio mi punisce perchè ho troppo debolmente adempiuto al mio dovere di padre.

LA FIGLIA

Ahi! soffoco! Un serpente freddo mi si avvolge al collo... mi fa gelare tutta... no, sono perle... (*si strappa la collana*). Così potessi strapparti, serpente perfido, maledetto, che ci hai separati!

IL MUGNAIO

Tu deliri, davvero tu deliri.

LA FIGLIA (*togliendosi la « pavaska »*)

Eccoti, corona mia, corona del disonore! Ecco con che mi ha coronata il maligno Nemico quando io ho perduto ciò che avevo di più caro e mi son data a un traditore. Basta. Siamo separati. Va lontano da me, o mia corona! (*getta la pavaska nel Dnieper*). Ora tutto è finito (*si getta nel fiume*).

IL VECCHIO (*cadendo a terra*)

Oh! sventura! sventura!

SCENA SECONDA

Il terem *del principe. Le nozze.*

I giovani siedono a tavola. Invitati. Coro di fanciulle.

IL PARANINFO

Abbiamo organizzato delle magnifiche nozze. Salute, principe, con la tua giovane principessa! Dio vi conceda di vivere in amore

ed accordo, e che noi possiamo venire spesso a banchettare da voi. Perchè tacete, belle fanciulle? Perchè state così mogie, voi bianchi cigni? Avete già cantato tutte le vostre canzoni? O le vostre gole si sono disseccate a forza di cantare?

IL CORO

Compare, compare
Insensato compare!
Siamo andate a prendere la sposa,
Siamo giunte in un orto,
Abbiamo versato un barile di birra,
Abbiamo annaffiato tutti i cavoli,
Abbiamo salutato la siepe,
Abbiamo detto a un palo:
Palo, piccolo palo,
Mostraci la strada
Per andar dalla sposa.
Compare, indovina,
Prendi la tua borsa;
Nella tua borsa suonano le monete
Che piacciono alle belle fanciulle.

IL PARANINFO

Burlatrici! avete scelto bene la vostra canzone! Su, su, prendete, non fate rimproveri al compare (*dà le monete alle fanciulle*).

UNA VOCE

Su per le pietre, su per la sabbia gialla, rapido correva il fiume; nel rapido fiume passeggiavano due pesciolini, due pesciolini, due

piccoli gardoni. «Hai udito tu, sorellina, la notizia? Hai udito le chiacchiere? Ieri sera si è affogata qui da noi una bella ragazza; e nell'affogare malediceva il suo amante».

IL COMPARE

Belle ragazze! che vuol dire questa canzone? Non è una canzone di nozze. Chi ha scelto questa canzone, eh?

LE FANCIULLE

Io no; io no; noi no...

IL COMPARE

Ma chi l'ha cantata?

(*Susurri e confusione fra le fanciulle*).

IL PRINCIPE

Io so chi è stato (*si alza dal suo seggio e parla sottovoce allo scudiero*). La piccola mugnaia è qui... Presto, conducila via. E informati chi ha avuto l'ardire di lasciarla entrare.

(*Lo scudiero si avvicina alle fanciulle*).

IL PRINCIPE (*risedendosi, fra sè*)

Essa qui potrebbe far tanto rumore che dalla vergogna non saprei dove nascondermi.

LO SCUDIERO

Non l'ho trovata.

IL PRINCIPE

Cercala ancora. È qui, lo so. È lei che ha cantato questa canzone.

UN INVITATO

Che idromele! Va alla testa e alle gambe. Peccato che sia un poco amaro: bisognerebbe raddolcirlo.

(*I giovani sposi si baciano. Si ode un debole grido*).

IL PRINCIPE

È lei! Ecco il suo grido geloso. (*allo scudiero*) Ebbene?

LO SCUDIERO

Non l'ho trovata in nessun luogo.

IL PRINCIPE

Imbecille!

IL PARANINFO (*alzandosi*)

È tempo di togliere il disturbo alla principessa e di spargere il luppolo alla porta degli sposi.

(*Tutti si alzano*).

LA COMARE

Certo che è tempo. Date il galletto (*si dà agli sposi un galletto arrosto, si sparge il luppolo e si conducono alla camera nuziale*).

LA COMARE

Principessa, animuccia mia, non piangere, non aver paura, sii obbediente.

(*Gli sposi vanno nella camera nuziale, tutti si allontanano, restano soltanto la comare e il paraninfo*)

IL PARANINFO

Dov'è un bicchiere? Tutta la notte io passeggerò a cavallo sotto le finestre, sicchè non è male che io mi dia forza col vino.

LA COMARE (*empiendogli il bicchiere*)

Su, bevi, con salute!

IL PARANINFO

Grazie! Tutto è andato bene, non è vero? e la festa è stata bella.

LA COMARE

Sì, lode a Dio, tutto è andato bene — soltanto una cosa è andata male.

IL PARANINFO

Quale?

LA COMARE

Hanno cantato una canzone che non era a dovere, non era una canzone per nozze, e Dio sa che cosa fosse.

IL PARANINFO

Ah! queste ragazze! È impossibile che non commettano qualche storditaggine. È cosa ben fatta turbare apposta un matrimonio principesco?... Vado a montare a cavallo. Addio, comare (*esce*).

LA COMARE

Ah! il cuore non sta a posto! Non abbiamo fatto in tempo a concludere queste nozze.

SCENA TERZA

Una camera.

La principessa e la nutrice.

LA PRINCIPESSA

Mi par di udire un suono di tromba. No, non viene ancora. Ah! nutrice, com'era da fidanzato! Non si allontanava da me d'un passo, si può dire che non staccasse gli occhi da me; siamo sposati, e tutto va diversamente! Ora mi sveglia presto la mattina e ordina subito che gli si selli un cavallo e fino a notte Dio sa dove cavalca. Mi parla appena, appena con la mano carezzevole sfiora il mio bianco viso.

LA NUTRICE

Principessina mia! l'uomo è come il gallo — chicchirichì! agita le ali — e via! e la donna è come una povera chioccia; se ne sta a casa e cova. Finchè è fidanzato l'uomo non riposa, non beve, non mangia, osserva e non è osservato: appena sposato, vengono i pensieri: ora bisogna visitare i vicini, ora andare a caccia con gli amici, ora il diavolo lo porta in guerra; ora qua, ora là — e non resta mai a casa.

LA PRINCIPESSA

Che pensi? Non avrà qualche segreta passione?

LA NUTRICE

Basta, non peccare. E con chi potrebbe cambiarti? Tu le vinci tutte, con l'intelligenza, con la bellezza incomparabile, col carattere, con la saggezza. Rifletti: in quale donna potrebbe trovare i tesori che trova in te?...

LA PRINCIPESSA

Se Dio ascoltasse le mie preghiere e mi mandasse dei figli, allora io saprei di nuovo avvincere mio marito... Ah! il cortile è pieno di cacciatori. Mio marito è tornato a casa. Ma perchè non si vede? (*entra il cacciatore-capo*). Dov'è il principe?

IL CACCIATORE

Il principe ci ha ordinato di tornare a casa.

LA PRINCIPESSA

Ma lui dov'è?

IL CACCIATORE

È rimasto solo nella foresta sulla sponda del Dnieper.

LA PRINCIPESSA

E avete ardito lasciare il principe là solo! Siete dei servi zelanti! Correte subito, subito indietro, là dov'è lui! Gli direte che ve l'ho ordinato io (*il cacciatore esce*). Ah Dio mio! nella foresta, durante

BIBLIOTECA CIVICA VALTAGNA

la notte, vagano belve, e uomini cattivi, e folletti maligni; non ci vuol nulla perchè avvenga una disgrazia! Accendi subito una candela davanti alle immagini.

LA NUTRICE

Corro, luce dei miei occhi, corro...

SCENA QUARTA

Il Dnieper. Notte.

LE RUSSALKE

Noi, allegra folla,
Dal profondo abisso
La notte veniamo su a nuoto;
La luna ci riscalda...
È bello di notte
Lasciare il fondo delle acque,
È bello fendere l'onda del fiume,
Darci la voce una con l'altra,
Agitare l'aria sonora,
E in essa asciugare i verdi
Umidi capelli.

UNA

Zitto, zitto! sotto i cespugli
Un uccellino pigola nel buio.

UN'ALTRA

Fra la luna e noi
Qualcuno cammina sulla terra.

IL PRINCIPE

Involontariamente sono tratto da un'incognita forza a queste tristi rive... Luoghi a me dolorosamente noti! Riconosco tutte le cose intorno: ecco il mulino! Ma è già in rovina: l'allegro rumore della sua ruota tace; la macina sta ferma; si vede che anche il vecchio è morto. Non ha pianto a lungo la povera figlia! Qui serpeggiava un sentiero: se n'è perduta la traccia... Da un pezzo, da un pezzo nessuno è passato di qui. Ecco dov'era un giardinetto con una siepe — possibile che sia diventato questo prunaio folto? Ah! ecco la nota quercia! Qui essa, abbracciandomi, chinò il capo e tacque... Possibile?... (*va verso l'albero: le foglie cadono*). Che vuol dir ciò? Le foglie si appassiscono, di subito si accartocciano e cadono, come cenere, sul mio capo! Davanti a me l'albero sta nudo e nero come un albero maledetto...

(*Viene un vecchio lacero e mezzo nudo*).

IL VECCHIO

Salute, salute, genero mio!

IL PRINCIPE

Chi sei?

IL VECCHIO

Sono il corvo di questo luogo.

IL PRINCIPE

Possibile? È il mugnaio!

IL VECCHIO

Ma che mugnaio! Ho venduto il mulino agli spiriti che stanno dietro alla stufa, e il denaro l'ho dato a serbare a una russalka, a quella che fu mia figlia; è sepolto ora nelle sabbie del Dnieper e un pesce che ha un occhio solo lo guarda.

IL PRINCIPE

Disgraziato! È impazzito! I pensieri nella sua mente sono slegati come le nuvole dopo la tempesta.

IL VECCHIO

Perchè ieri sera non venisti da noi? Avevamo un banchetto e ti abbiamo aspettato a lungo.

IL PRINCIPE

Chi mi aspettava?

IL VECCHIO

Chi ti aspettava? Naturalmente, mia figlia. Sai? io vedo tutto a traverso le dita e vi dò libertà: se anche lei sta tutta la notte con te, fino al canto del gallo, io non dico neppure una parola.

IL PRINCIPE

Povero mugnaio!

IL VECCHIO

Ma che mugnaio! Ti si è detto che sono un corvo e non un mugnaio. Caso portentoso! Quando (te lo ricordi?) lei si buttò nel fiume, io le corsi dietro e volli saltare da questa roccia, ma tutt'a un tratto sentii due forti ali spuntarmi all'improvviso sotto le ascelle e tenermi su in aria. Da quel momento volo ora qua, ora là; ora mordo col becco una vacca morta, ora mi appollaio su di una tomba e gracido.

IL PRINCIPE

Che pietà! E chi ti assiste?

IL VECCHIO

Avrei sì bisogno di assistenza; sono diventato vecchio e fo delle cose balorde. Ma, per fortuna, ci è una russalka che mi guarda.

IL PRINCIPE

Chi è?

IL VECCHIO

La mia nipotina.

IL PRINCIPE

Non è possibile di capirlo. Vecchio, tu qui nella foresta morrai di fame o una fiera ti mangerà. Non vuoi venire nel mio *terem* e vivere con me?

IL VECCHIO

Nel tuo *terem*? No, grazie! Tu vuoi attirarmi e poi mi strangolerai con la tua collana. Qui sono vivo, sazio e libero. Non voglio venire nel tuo *terem* (*se ne va*).

IL PRINCIPE

Io ho colpa di tutto ciò! È terribile perdere il senno! Meglio morire: i morti noi li guardiamo con rispetto, preghiamo per loro; la morte eguaglia tutti. Ma l'uomo che ha perso il senno non è più uomo: inutilmente gli è data la parola, egli non sa dirigerla: in lui la belva riconosce un fratello: desta il riso nella gente; ognuno è libero contro di lui: Dio non lo giudica... Infelice vecchio! La sua vista suscita in me tutte le torture del pentimento.

IL CACCIATORE

Eccolo. Coi nostri sforzi lo abbiamo ritrovato.

IL PRINCIPE

Perchè siete qui?

IL CACCIATORE

La principessa ci ha mandati; essa temeva per te.

IL PRINCIPE

La sua vigilanza mi è insopportabile! Sono io forse un bambino che non posso fare un passo senza la balia? (*se ne va*).

Le russalke si mostrano sull'acqua.

LE RUSSALKE

Sorelline, non si dovrebbe
Raggiungerli subito sulla terra?
Non si dovrebbe spaventare i loro cavalli
Col batter delle mani, con le risate, coi fischi?

Si fa tardi. Le onde sono fredde,
I galli cantano in lontananza;
La volta del cielo è scura,
La luna si è nascosta.

UNA

Aspettiamo ancora, sorellina.

UN'ALTRA

No, è l'ora, è l'ora, è l'ora!
La regina ci aspetta,
La nostra severa sorella (*scompaiono*).

SCENA QUINTA

Il fondo del Dnieper. La casa delle russalke.

Le russalke filano intorno alla regina.

LA RUSSALKA PIÙ ANZIANA

Smettete di filare, sorelle. Il sole si è coricato, la luna splende su di noi. Basta! Nuotate alla superficie dell'acqua, sotto il cielo, ma non toccate nessuno oggi; non ardite di solleticare il passeggero, nè di gravare di erbe e di limo le reti dei pescatori, nè di attirare nell'acqua un bambino con le vostre fiabe di pesci. (*Viene una piccola russalka*). Dove sei stata?

LA FIGLIA

Sono andata sulla terra dal nonno. Sempre egli mi prega di prendere per lui dal fondo del fiume i denari che una volta egli ha gettati a noi. Io li ho cercati a lungo, ma non so che cosa siano i denari. Gli ho portato delle conchiglie naturalmente colorate: ne avevo le mie due mani piene: ed egli ne è stato molto contento.

UNA RUSSALKA

Avaro insensato! Ascolta, figlia: oggi ho bisogno di te. Oggi sulla nostra sponda verrà un uomo. Sta attenta quando viene e vagli incontro. Egli ci appartiene — è tuo padre.

LA FIGLIA

Colui che ti abbandonò e sposò una donna?

LA RUSSALKA

Proprio lui. Accarezzalo teneramente e raccontagli tutto ciò che io ti ho detto della tua nascita e di me. E se egli ti chiede se io l'ho dimenticato o no — digli che sempre io lo ricordo e l'amo e l'aspetto. Mi hai capito?

LA FIGLIA

Ho capito!

LA RUSSALKA

Va dunque. (*sola*) Dal momento in cui mi gettai nell'acqua senza conoscenza, disperata, disprezzata fanciulla, e mi risvegliai nel fondo del Dnieper, fredda e potente russalka, ogni giorno penso alla vendetta, ed oggi credo che la mia ora sia giunta.

SCENA SESTA

La sponda del fiume.

IL PRINCIPE

Involontariamente sono tratto da una incognita forza a queste tristi rive!... Tutto qui mi ricorda il passato e la libera, bella, amata mia giovinezza, doloroso eppur dolce ricordo. Qui una volta mi venne incontro l'amore — un libero amore a un libero uomo — e fui felice, folle!... E ho potuto così leggermente rinunziare alla felicità! L'incontro di ieri ha risvegliato in me tristi, tristi pensieri. Padre sventurato! Che orrore mi fa! Forse di nuovo lo incontrerò oggi e acconsentirà a lasciar la foresta e venire a stare da noi...

(*La piccola russalka appare sulla sponda*).

Che vedo? Donde vieni, bellissima bambina?

1832 (*rimasto incompleto*).

SCENA DEL FAUST

La spiaggia del mare.

Faust e Mefistofele.

FAUST

Mi annoio, diavolo.

MEFISTOFELE

Che posso farci, Faust? A voi mortali è fissato un limite e nessuno può oltrepassarlo. Ogni creatura ragionevole si annoia: quale per l'ozio, quale per il lavoro; chi crede, chi ha perduto la fede; uno non riesce a divertirsi, un altro si diverte oltre misura, e ciascuno sbadiglia e vive, e la tomba, sbadigliando, vi aspetta tutti. Sbadigli anche tu.

FAUST

Stupido scherzo! Trovami qualcosa capace di distrarmi.

MEFISTOFELE

Sarai soddisfatto con una dimostrazione. Scrivi nel tuo album: *Fastidium est quies* — la noia è il riposo dell'anima. Io sono psico-

logo... Oh! ecco la scienza!... Di', quando non ti sei annoiato? Rifletti, cerca. Forse quando sonnecchiavi su Virgilio e le verghe ti risvegliavano la mente? O forse quando coronavi di rose le allegre fanciulle, facili alle tue voglie, e offrivi loro in rumorose lotte gli avanzi dell'ebbrezza della sera? O quando t'immergevi in magnanimi sogni, o nell'abisso della scienza oscura? Ma, ricordati, allora per la noia, finalmente mi evocasti dal fuoco, come un arlecchino? Io, buon diavolo, feci ogni sforzo per rallegrarti, ti condussi dalle streghe e dagli spiriti, e che? Tutto andò a vuoto. Tu volevi la gloria — e l'ottenesti — volevi essere amato — e fosti amato. Tu prendesti dalla vita quanto essa può dare: ma fosti felice?

FAUST

Smetti, non irritare la mia segreta piaga. Nel fondo della scienza non è la vita: io ho maledetto la luce menzognera della scienza. E la gloria... il suo raggio si afferra per caso. Gli onori del mondo sono vani come i sogni... Ma c'è un bene vero: l'unione di due anime...

MEFISTOFELE

E il primo appuntamento. Non è vero? Ma si può sapere di chi ti rammenti? Di Gretchen?

FAUST

Oh sogno portentoso! O pura fiamma d'amore! Là, là, dove c'è ombra, c'è lo stormire degli alberi, c'è il dolce susurro dell'onda, là sul suo bellissimo seno riposando la testa stanca, io ero felice...

MEFISTOFELE

Creatore celeste! Tu sogni ad occhi aperti, Faust! Tu inganni te stesso con un ricordo compiacente. Non fui io a procurare alla tua vecchiezza un portento di beltà, e non te lo condussi nel buio della mezzanotte? Allora coi frutti della mia fatica io vi procurai la solitudine, e voi due... Io ricordo tutto. Quando la tua bella era nel delirio, nell'ebbrezza, tu, con l'anima inquieta, già t'immergevi nelle tue riflessioni (e abbiamo dimostrato che la riflessione è il seme della noia) e lo sai, caro filosofo, che cosa tu pensavi nel momento in cui nessuno pensa? Posso parlare?

FAUST

Di'. Dunque?

MEFISTOFELE

Tu pensavi: Agnello mio obbediente! Come avidamente ti ho desiderata! Come astutamente, in una fanciulla dall'anima semplice, ho svegliato i sogni del cuore! Ella si è data ingenuamente, nella spontaneità dell'amore disinteressato... Perchè ora il mio petto è pieno di angoscia e di odiosa noia?... Guardo la vittima del mio capriccio, dopo essermi inebriato di piacere, la guardo con indicibile disgusto: così lo stolto inconsiderato, che ha inutilmente deciso di commettere un delitto, avendo ucciso un mendicante in una foresta, insulta il corpo dilacerato; così il ladro, fa sparire il gioiello rubato del quale ha paura... Poi da tutto questo tu hai tratto un'unica conclusione...

FAUST

Smettila, creatura infernale! Fuggi via dal mio sguardo!

MEFISTOFELE

Permetti. Scioglimi almeno questo problema. Senza compenso non voglio allontanarmi da te. Io non perdo inutilmente il mio tempo.

FAUST

Che cosa biancheggia laggiù? Di'.

MEFISTOFELE

Una nave spagnuola a tre alberi è pronta a far vela per l'Olanda. In essa sono trecento malfattori, due scimmie, botti d'oro, un ricco carico di cioccolata, e la malattia di moda: essa ci sarà data in dono.

FAUST

Che sia tutta sommersa.

MEFISTOFELE

Subito (*sparisce*).

1826.

IL PRIGIONIERO DEL CAUCASO

DEDICA

A Nikolai Nikolaievic Raievsky.

Accetta con un sorriso, amico mio, l'offerta di una libera musa. Ti ho dedicato i canti della mia lira esiliata e l'ispirazione delle mie ore perse. Quando io, senza colpa, desolato, mi sentivo perduto, e il susurro della calunnia si udiva da tutte le parti, quando il freddo pugnale del tradimento, quando un tormentoso sogno d'amore mi ferivano e mi opprimevano, presso di te trovavo ancora la calma, il mio cuore si riposava; noi ci amavamo l'un l'altro, e la violenza della tempesta che ruggiva sul mio capo si attenuava; io, in un sicuro porto, ringraziavo gli dèi...

Nei giorni di una triste separazione i miei tristi metri mi ricordavano il Caucaso, dove il cupo Beschtu, grandioso solitario, dominante con le sue cinque teste *auls* e campi, era per me un nuovo Parnaso. Potrò io dimenticare quelle cime silicee, quelle rumorose sorgenti, quelle vallate squallide, quei deserti roventi, plaghe dove tu dividesti con me le giovani impressioni dell'anima, dove corre per le montagne il brigantaggio guerriero, e dove il genio selvaggio dell'ispirazione si nasconde nel sordo silenzio? Tu qui troverai ricordi

di giorni forse cari al tuo cuore, di feroci passioni, di noti sogni, di noti dolori, e la voce segreta della mia anima. Noi abbiamo percorso vie differenti nella vita; tu, uscito appena appena dalle braccia del riposo, seguendo l'eroico tuo padre, nei campi cruenti, sotto nuvoli di strali nemici, giovane prescelto dalla sorte, prendesti il volo superbamente; la patria ti fu prodiga di carezze, come a una vittima cara, come a un sicuro fiore di speranza. Io troppo presto conobbi il dolore, fui colpito dalla persecuzione e vittima della calunnia e delle selvagge vendette: ma, fortificando il mio libero cuore con la pazienza, ho aspettato senza tristezza giorni migliori, e la felicità dei miei amici mi è stata dolce conforto.

PARTE PRIMA

Sulle porte del loro *aul* alcuni Circassi stanno seduti in ozio. Questi figli del Caucaso parlano di guerrieri, di allarmi mortali, della bellezza dei loro cavalli, dei piaceri di una selvaggia inerzia: ricordano le corse sfrenate dei giorni passati, gl'inganni degli astuti *uzdeni* (1), i loro feroci colpi di spada e la giusta mira delle loro frecce inevitabili, e la cenere dei villaggi distrutti, e le carezze delle prigioniere dagli occhi neri.

Le chiacchiere fluiscono tranquillamente; la luna nuota nella nebbia notturna; e tutt'a un tratto dinanzi a loro sta un Circasso a cavallo. Egli trascina in fretta con una corda a nodo scorsoio un giovane prigioniero. — «Ecco un Russo!» grida il brigante. Tutto l'*aul*, a quel grido, accorre intorno a lui in una folla rabbiosa; ma

(1) Capi di tribù.

il prigioniero freddo e muto, con la testa sfigurata, rimane immobile come un cadavere. Egli non vede i volti dei nemici, non ode le loro minacce e i loro urli; su di lui aleggia un sonno di morte e spira un freddo cadaverico.

E a lungo il giovane prigioniero giace in una pesante incoscienza. Già la luce del mezzogiorno splendeva allegra sul suo capo; e lo spirito vitale si ridestò in lui e gli uscì dalla bocca un gemito indistinto; riscaldato ai raggi del sole, il misero si alza pian piano, e volge intorno un debole sguardo... E vede montagne inaccessibili e su quelle si erge una massa, nido di una razza di briganti, baluardo dei circassi guerreggianti. Il giovane si ricordò della sua cattura come di un sogno spaventoso e stette in ascolto: a un tratto udì il rumore delle catene che gli stringevano le gambe... Tutto, tutto diceva quel terribile suono: la natura si oscurò dinanzi a lui. Addio, santa libertà! Egli è schiavo.

Dietro alle *sacle* (1) egli giace presso una siepe spinosa. I Circassi sono nei campi, non v'è nessun guardiano, tutto tace nel vuoto *aul*. Davanti a lui si stendono pianure deserte, avvolte nel verde; più là appaiono le cime uniformi dei monti; fra esse un sentiero solitario si perde triste in lontananza... e il petto del giovane prigioniero è agitato da penosi sentimenti...

Il lontano sentiero mena in Russia, nella terra dove egli iniziò superbamente, senza preoccupazioni, la sua ardente giovinezza, dove egli conobbe le prime gioie, dove amò molte care creature, dove patì tremendi dolori, dove in una vita tempestosa perdè speranza, felicità, desideri, e chiuse nel suo cuore ferito il ricordo dei giorni migliori.

---

(1) Capanne.

Egli conobbe gli uomini e il mondo e apprese ciò che sia una vita insicura. Nel cuore degli amici trovò il tradimento, nelle fantasie amorose — un folle sogno; annoiandosi di essere la vittima di una vanità da un pezzo disprezzata e della malignità a doppia faccia, e della calunnia volgare, allontanandosi dal mondo, amico della natura, egli abbandonò il focolare paterno e fuggì in lontane plaghe con l'allegro fantasma della libertà.

Libertà! egli cercava te sola in questo mondo sublunare; col cuore straziato dal dolore, confortandosi nei sogni e nella lira, occupava la sua angoscia nei canti ispirati da te, e con una sincera, infiammata preghiera abbracciava il tuo fiero simulacro.

È finita!... Egli non vede nel mondo alcuna meta alla sua speranza. Voi, ultimi sogni, l'avete lasciato. Egli è schiavo. Reclinando il capo su di una pietra egli aspetta che col crepuscolo della sera si spenga anche la fiamma della sua triste vita e anela al limitare della tomba.

Già il sole sparisce dietro le montagne; da lontano si ode un fragoroso calpestìo, la gente ritorna dai campi all'*aul*, alzando le lucenti falci. Sono giunti: nelle case si accendono i fuochi; a poco a poco il confuso rumore tace: tutto nell'ombra della notte è immerso in un tranquillo riposo; da lontano, una fonte montanina luccica correndo a traverso le cime rocciose; le silenziose vette del Caucaso si vestono di un velo di nubi... Ma chi, nell'azzurro lunare, in mezzo a un profondo silenzio, viene, camminando furtivamente? Il Russo si rianima. Davanti a lui sta una giovane circassa che lo saluta con tenera cortesia. Egli guarda in silenzio la fanciulla e pensa: questo è un ingannevole sogno, un vuoto giuoco dei miei sensi stanchi... Rischiarata appena dalla luna, essa, con un sorriso di pietà che consola, inginocchiandosi, avvicina alle labbra di lui, con la sua

dolce mano, del rinfrescante *kumis* (1). Egli dimentica la coppa salutare, e afferra con avida anima gli accenti incantatori del dolce linguaggio e la vista della giovane donna. Non comprende le parole straniere, ma il suo tenero sguardo, il fuoco delle sue gote, la tenera voce gli dicono: Vivi! E il prigioniero rivive. E, raccogliendo un resto di forze, docile al caro comando, si solleva e la benefica coppa sazia la sua ardente sete. Poi, riposa sulla pietra la testa pesante, ma sempre fissa con l'ardente sguardo la giovane circassa. E a lungo, a lungo davanti a lui, ella se ne sta pensosa, come se volesse con la sua muta partecipazione consolare il prigioniero; involontariamente apre le labbra ogni tanto per cominciare a parlare, sospira e più di una volta gli occhi le si empiono di lacrime.

I giorni dileguavano come ombre uno dopo l'altro. Il prigioniero passa le sue giornate sulle montagne, incatenato, presso alle greggi. L'ombra di una scura caverna lo protegge dagli ardori dell'estate. Quando il corno della luna argentea risplende sulla tenebrosa montagna, la giovane circassa, per un sentiero ombroso, porta al prigioniero del vino, del *kumis*, del miele profumato, del riso bianco come la neve; divide con lui la segreta cena, su di lui posa il suo tenero sguardo, unendo alle parole che egli non comprende il linguaggio degli occhi e dei gesti, gli canta le canzoni della montagna, delle canzoni della felice Georgia, dando all'impaziente memoria di lui la lingua straniera. Per la prima volta ella amava, con la sua anima fanciullesca, per la prima volta conosceva la felicità. Ma il Russo da molto tempo aveva dimenticato la dolcezza della passione giovanile; non poteva corrispondere di cuore a quell'amore di fanciulla, così sincero. — Forse egli temeva di ricordare un sogno d'amore dimenticato.

---

(1) Latte di giumenta inacidito.

Ma la nostra gioventù non svanisce a un tratto, i nostri entusiasmi non ci abbandonano a un tratto, e più volte abbracciamo una gioia inattesa. Però voi, vive sensazioni di un primo amore che comincia, prima fiamma di ebbrezza, voi non ritornate mai più.

Pareva che il prigioniero disperato si abituasse alla sua triste vita. Egli nascondeva nel profondo dell'anima l'angoscia della perduta libertà, il fuoco della ribellione. Si trascinava fra le tristi rocce nelle fredde ore mattutine, fissava lo sguardo immobile sulle masse lontane delle montagne, grige, rosse, azzurre. Quadri grandiosi! Eterni troni di nevi sembravano ai suoi occhi quelle cime, nella catena delle immobili nuvole, e in quel cerchio di colossi a due teste, splendenti nelle corone di ghiaccio, l'Elbrus enorme, maestoso, biancheggiava sul cielo turchino.

Quando il tuono rumoreggiava con un sordo grido, annunziatore della tempesta, spesso il prigioniero se ne stava immobile sulla montagna, innanzi all'*aul*. Ai suoi piedi fumavano le nuvole; nella steppa la polvere volava in turbine; il cervo spaventato cercava un rifugio fra le rocce; le aquile s'inalzavano sui precipizî, empiendo l'aria dei loro stridi; il galoppo dei cavalli, il mugghio delle greggi si mischiavano alla voce della tempesta... E a un tratto sui prati veniva giù pioggia e grandine, a traverso le nuvole e i lampi; torrenti impetuosi si creavano un passaggio, rotolando con fracasso pietre centenarie — e il prigioniero, sulle cime delle montagne, solo, dietro le nuvole e i tuoni, aspettava il ritorno del sole, e, inaccessibile alla minaccia, ascoltava con un certo piacere l'urlo impotente della tempesta.

Ma tutta l'attenzione dell'europeo era cattivata da quella sorprendente popolazione. Su quelle alture, il prigioniero osservava la loro fede, i loro costumi, la loro educazione, amava la loro semplice vita, la loro ospitalità, la sete della lotta, la rapidità dei loro liberi movi-

menti, la leggerezza dei piedi, la forza delle mani; guardava per ore intere come l'agile Circasso, per l'ampia steppa, su per i monti, col suo cappello a punta, la sua *burka* (1) nera, piegandosi sull'arcione, puntando sulla staffa il suo piede ben fatto, volava in libertà sul suo cavallo corridore, abituandosi per tempo alla guerra. Egli era preso dalla bellezza del loro semplice vestimento guerriero. Il Circasso è coperto di armi: le armi sono il suo orgoglio e la sua gioia: porta sempre una maglia di ferro, un archibugio, una faretra, un arco, un pugnale, un nodo scorsoio e una sciabola, costante compagna delle sue fatiche e del suo ozio. Niente gli pesa, niente tintinna; a piedi, a cavallo è sempre così: il suo aspetto è sempre quello dell'uomo che non si può vincere nè piegare. La minaccia, la ricchezza dei Cosacchi incuranti d'ogni altra cosa è il focoso cavallo, prodotto degli stalloni di montagna, compagno sicuro, paziente. L'astuto brigante si nasconde con esso nelle caverne, fra l'erba folta; e a un tratto, con la rapida freccia, mira il viaggiatore che si avvicina; in un istante un colpo sicuro abbatte la preda, e già egli la trascina col nodo scorsoio fra le gole delle montagne. Il cavallo galoppa senza freno, pieno di focoso ardire. Tutto gli è strada: pantani, boschi, cespugli, rocce e burroni; una traccia di sangue gli corre appresso: nella solitudine risuona il suo galoppo; un grigio torrente gli ruggisce davanti; esso si precipita nel gorgo spumante e il viaggiatore, gettato nel fondo, inghiottisce l'onda torbida; impotente, implora la morte e se la vede davanti... ma l'intrepido cavallo, come una freccia, lo porta sulla sponda coperta di schiuma.

A volte, attaccandosi a un tronco d'albero uncinato che la bufera ha trascinato nel fiume, quando l'ombra di una notte senza luna

(1) Mantello di grosso panno fatto di peli di animali.

giace come un drappo sulle colline, il Circasso posa ai piedi di un albero o appende ai suoi rami la sua armatura guerresca, lo scudo, la *burka*, la maglia di ferro, l'arco, l'elmo, e poi si getta nelle rapide onde, instancabile e silenzioso. La notte è profonda. Il fiume spumeggia; la corrente impetuosa lo trasporta, lontano, sulle rive solitarie, dove i Cosacchi, chini sulle loro lance, in cima a qualche altura, guardano la scura corsa del fiume — e davanti a loro, nella nera notte, luccicano le armi del bandito... A che pensi, Cosacco? Rammenti le passate battaglie, il tuo bivacco sul campo di morte, i cantici di preghiera dei soldati e la tua terra nativa?... Insidioso sogno! Addio, libere tappe, e case dei padri, e pacifico Don, guerra e belle fanciulle! L'ascoso nemico ha ammarrato alla riva, la freccia esce dalla faretra — fischia — e il Cosacco cade dall'altura insanguinata.

Ma quando il Circasso siede nell'abituro paterno, con la tranquilla famiglia, mentre piove di fuori e i carboni accesi covano sotto la cenere; e il viaggiatore stanco smonta dal fedele cavallo, dopo essersi attardato per le solitarie montagne, entra e si siede timidamente presso il fuoco; allora il padrone di casa, benevolo si alza dando cordialmente il benvenuto all'ospite e gli offre in una coppa il profumato *cekhir* (1). Sotto il mantello ancora umido, nella *sacla* affumicata, il viaggiatore gode un tranquillo sonno, e la mattina lascia il tetto ospitale dove ha passato la notte. Un tempo i giovani si riunivano in folla per festeggiare il Bairan: i giuochi seguivano i giuochi: ora, vuotando una intera faretra, perseguitavano con le alate frecce le aquile fra le nuvole; ora dall'altezza delle ripide colline, a un dato segnale, in file impazienti, precipitavano giù, rasentando

(1) Vino rosso della Georgia.

la terra come daini, nascondendosi in un turbine di polvere, e correndo col calpestio di una turba amichevole.

Ma la pace monotona è noiosa ai cuori nati per la guerra, e i giuochi del libero ozio spesso si mutano in giuochi tumultuosi e crudeli. Non di rado le sciabole luccicano nel folle schiamazzo dei banchetti, e volano nella polvere le teste degli schiavi, e i ragazzi applaudiscono allegramente.

Ma il Russo guardava con indifferenza questi divertimenti cruenti. Egli aveva amato un tempo le tenzoni gloriose e ardeva della sete della tomba. Vincolato a un onore implacabile, spesso egli aveva veduto prossima la sua fine, fermo, freddo, aveva incontrato nei duelli il piombo micidiale. Forse, immerso nei suoi pensieri, egli ricordava quel tempo nel quale, circondato dagli amici, egli banchettava rumorosamente con loro... Rimpiangeva egli i giorni passati, i giorni delle ingannevoli speranze, o incuriosito contemplava quei giuochi di una rude semplicità, e leggeva i costumi di una popolazione selvaggia in quello specchio fedele? Egli nascondeva in un profondo silenzio i moti del suo cuore, e nulla se ne tradiva sulla sua alta fronte. I feroci Circassi stupiti della sua incurante arditezza, risparmiavano la sua giovane età, e fra loro, a bassa voce, s'inorgoglivano della loro cattura.

PARTE SECONDA

Tu li hai conosciuti, fanciulla delle montagne, gli entusiasmi del cuore, la dolcezza della vita; il tuo innocente sguardo di fuoco ha riflettuto l'amore e il piacere. Quando il tuo amico, nel buio della notte, ti baciava con un silenzioso bacio, ardendo di tenerezza e di desiderio, tu dimenticavi questo mondo terreno, tu dicevi: «Caro

prigioniero, rallegra il tuo sguardo abbattuto, china il tuo capo sul mio petto, dimentica la libertà, la tua terra nativa. Io sarei felice, perduta in un deserto con te, zar dell'anima mia! Amami: nessuno fino ad oggi ha baciato i miei occhi; nessun giovane Circasso dagli occhi neri, nella quiete notturna, si è infilato nel mio letto solitario: io ho fama di fanciulla crudele, di bellezza inesorabile. Io so che mi debbo sacrificare: un padre e un fratello severi vogliono tradurmi inesorabilmente a un *aul* straniero, a prezzo di oro; ma implorerò il padre e il fratello, e, se non mi ascoltano, troverò un pugnale o del veleno. Io sono tutta avvinta a te da una forza indicibile, portentosa; io ti amo, mio caro prigioniero, l'anima mia è ebbra di te...».

Ma egli guardava l'appassionata fanciulla con muta compassione, e, assorto in una cupa meditazione, ascoltava le sue parole d'amore. Era assente con lo spirito; in lui si affollavano i ricordi dei giorni passati, e una volta perfino le lacrime, come grandine, sgorgarono dai suoi occhi. Giaceva come piombo nel suo cuore l'angoscia di un amore senza speranza. E davanti alla giovane donna finalmente egli lasciò traboccare tutto il suo dolore.

«Dimenticami: io non merito il tuo amore, i tuoi slanci; non perdere con me i tuoi giorni che hanno un prezzo infinito; chiama un altro giovane; l'amore di lui sostituirà per te la freddezza della mia triste anima; egli sarà fedele, egli apprezzerà la tua bellezza, il tuo dolce sguardo, e il calore dei tuoi baci giovanili, e la tenerezza delle tue parole infiammate. Senza fervore, senza desiderio io mi struggo, vittima di una passione. Tu vedi in me le tracce di un amore infelice, le tremende tracce di una tempesta. Lasciami: ma compatisci alla mia misera sorte! Infelice amica, perchè non apparisti prima ai miei occhi, nei giorni quando io credevo alla speranza e ai sogni ammaliatori? Ma è tardi; io sono morto alla gioia; ogni

fantasma di speranza è dileguato: il tuo amico è fatto assente alla dolcezza della passione, è diventato di pietra per i teneri sentimenti...

« Com'è penoso rispondere con labbra morte a baci vivi, e incontrare con un freddo sorriso gli occhi pieni di lacrime! Stanco di una vana gloria, addormentato, con l'anima insensibile, com'è penoso, negli amplessi di una appassionata compagna, pensare ad un'altra!...

« Quando tu bevi i miei baci con tanta lentezza, con tanta tenerezza, e per te le ore d'amore passano rapidamente, serenamente, allora, divorando in silenzio le mie lacrime, distratto, abbattuto, io vedo dinanzi a me, come in sogno, una immagine per sempre cara: la chiamo, mi slancio verso di essa, taccio, e non vedo più nulla, non mi accorgo più di nulla; mi abbandono a te nel delirio e abbraccio un segreto fantasma; su di esso verso lacrime nel deserto; dovunque esso erra con me e desta una cupa angoscia nella mia anima orfana.

« Lasciami le mie catene, i miei sogni solitari, i ricordi, la tristezza e le lacrime: tu non puoi dividerli con me. Hai udito la confessione del mio cuore; perdonami... dammi la mano — per l'addio. Non a lungo l'amore di una donna si tormenta per una fredda separazione; l'amore passa, viene la noia, la bella amerà di nuovo ».

Le labbra socchiuse, singhiozzando senza lacrime, la giovane donna era seduta; il suo sguardo annebbiato, immobile, esprimeva un muto rimprovero; pallida come un'ombra, essa tremava tutta; la sua mano fredda era abbandonata nelle mani dell'amato; e finalmente la sua angoscia amorosa si sciolse in tristi parole.

« Ahi russo, russo! perchè mi sono data a te per sempre senza conoscere il tuo cuore? Non a lungo la fanciulla riposò delirante sul tuo petto; per poco tempo la sorte le concesse notti felici! Torneranno esse mai? O per sempre è morta la gioia?... Tu avresti potuto, o prigioniero, ingannare la mia inesperta giovinezza, non fosse altro

che per pietà, col silenzio, con finte carezze; avrei alleviato la tua sorte con le mie cure tenere e sottomesse; avrei vegliato sugl'istanti del sonno, del riposo dell'afflitto amico; tu non l'hai voluto... Ma chi è mai colei che tu ami? Tu ami, o russo? tu sei amato?... Io conosco i tuoi martirî... Perdonami questi singhiozzi, non ridere del mio dolore ».

Tacque. Le lacrime e i sospiri opprimevano il petto della povera fanciulla. Le sue labbra senza parole mormoravano un'accusa. Abbracciando le ginocchia di lui, fuor di sè, ella appena poteva respirare. E il prigioniero, sollevando la sventurata con la dolce mano, disse: « Non piangere! Anch'io ho provato un crudele destino e i tormenti del cuore. No, non ho conosciuto l'amore ricambiato: ho amato solo, ho sofferto solo, e mi dileguo come una fiamma fumosa, dimenticato in queste valli deserte. Morrò lontano dalle desiderate rive; questa steppa sarà la mia tomba; qui, sulle mie ossa disfatte, si arrugginiranno le mie pesanti catene... ».

Gli splendori della notte si smorzavano; da lontano la massa delle montagne appariva splendente di neve; a testa bassa, con lo sguardo chino, senza parole, essi si separarono.

Il triste prigioniero da quel momento erra solo, intorno all'*aul*. L'aurora conduce sull'ardente orizzonte nuovi giorni dopo i giorni passati; a una notte segue un'altra notte; egli è sempre più assetato di libertà. Se un camoscio passa rapido fra i cespugli, se una gazzella corre a traverso il buio, egli, animandosi, fa risonare le sue catene, aspetta per vedere se un Cosacco non si avvicini furtivamente, rapinatore notturno degli *aul*, liberatore ardito degli schiavi. Chiama... ma tutto intorno tace; appena le onde rumoreggiano, accavallandosi, e la fiera sentendo la vicinanza dell'uomo, corre a rifugiarsi nella oscura solitudine.

Una volta il prigioniero russo udì levarsi nelle montagne un grido di guerra. « I cavalli! i cavalli! ». Si corre, si fa rumore; i finimenti di metallo tinniscono, le *burke* nereggiano, luccicano le maglie di ferro, i cavalli sellati sono impazienti; tutto l'*aul* è pronto per una incursione, e i selvaggi alunni della guerra scendono rapidi dalle colline e galoppano sulle sponde del Kuban, pronti alle violente rapine.

L'*aul* è calmo: i cani di guardia dormono al sole presso alle *sacle*. I fanciulli abbronzati, nudi, fanno chiasso in rude libertà; i loro vecchi stanno seduti in cerchio; il fumo delle pipe, sollevandosi, azzurreggia. Silenziosi ascoltano i noti canti delle fanciulle — e il vecchio cuore ringiovanisce.

Canzone circassa

Corre nel fiume l'onda fragorosa; sulle montagne è il silenzio notturno; il cosacco stanco sonnecchia chino sulla lancia d'acciaio. Non dormire, Cosacco; nel buio della notte il *Cecenez* (1) erra presso il fiume.

Il Cosacco voga nella barca trascinando le reti nel fondo del fiume. Cosacco, tu affogherai nel fiume come affogano i piccoli bimbi che si bagnano nel tempo dei calori: il *Cecenez* erra presso il fiume.

Sulla sponda delle acque ammaliatrici fioriscono ricche borgate; si balla un'allegra danza. Fuggite, cantatrici russe, belle fanciulle, affrettatevi a casa: il *Cecenez* erra presso il fiume.

Così cantavano le fanciulle. Sedendo sulla riva, il Russo medita la fuga. Ma la catena del prigioniero è pesante, la corrente del fiume

---

(1) Tribù circassiana.

è profonda... Intanto la steppa, nel crepuscolo, si addormenta; le cime delle rocce si fanno scure; il pallido lume della luna luccica sulle bianche capanne dell'*aul*. I cervi si addormentano presso l'acqua, tace il tardo grido delle aquile, e sordamente echeggia sulle montagne lo scalpitìo delle torme dei cavalli.

Allora si udì un fruscìo, apparve un velo di donna, ed ecco, triste e pallida *ella* si avvicina a lui. Le belle labbra cercano le parole, gli occhi sono pieni di angoscia e i suoi neri capelli le cadono disciolti sulle spalle e sul petto. In una mano le luccica una lima, nell'altra un pugnale dalla lama di Damasco; sembra che la fanciulla vada a un segreto combattimento, a una spedizione soldatesca.

Gettando uno sguardo sul prigioniero la fanciulla delle montagne dice: « Fuggi! Non incontrerai in nessun luogo un Circasso: affrettati, non perder le ore della notte; tieni un pugnale; nessuno nel buio della notte noterà le tue orme ».

Prendendo la lima con la mano tremante, ella si chinò ai piedi di lui; strideva il ferro sotto la lima e lacrime involontarie le cadevano dagli occhi. La catena risuona e si spezza. « Sei libero — dice la fanciulla — Fuggi! ». Ma il suo folle sguardo esprime il delirio dell'amore. Ella soffre. Il vento rumoroso, fischiando, le arrotola il velo. « O amica mia! — esclama il Russo — Io sono tuo per sempre, tuo sino alla tomba! Lasciamo insieme queste orrende piagge, fuggi con me... ». — « No, russo, no! ogni dolcezza della vita sparì per me; io ho conosciuto tutto, ho conosciuto la gioia, e tutto è passato e ne sono dileguate anche le tracce. Sarebbe questo possibile? Tu ami un'altra... Trovala, amala; perchè mi affliggerò ancora? Perchè debbo essere abbattuta?... Addio! Che ogni tua ora sia benedetta dal mio amore! Addio — dimentica il mio dolore; dammi la mano... per l'ultima volta ».

Egli tende le braccia alla Circassa, la stringe con cuore esultante, e suggella con lunghi baci d'addio quel vincolo d'amore. Con la mano nella mano, pieni di tristezza, vanno in silenzio sulla riva — e il Russo già nuota, e nella rumorosa profondità si accavallano le onde, già egli raggiunge la sponda opposta, già vi si afferra... A un tratto le onde cominciano ad agitarsi, e si ode un gemito lontano... Egli cammina sulla riva selvaggia, guarda indietro... la sponda si rischiara e s'imbianca di schiuma, ma non c'è più la giovane Circassa nè sulla riva nè sulla montagna... Tutto è morto... Sulle sponde insonnolite si ode appena un leggero susurro di vento, e sotto alla luna sparisce il cerchio formato dal gorgoglio dell'onda.

Egli ha compreso tutto. Per l'ultima volta getta uno sguardo d'addio all'*aul* deserto, cinto dalla sua siepe, ai campi dove il prigioniero faceva pascere la greggia, ai declivi ripidi, dov'egli trascinava le sue catene, al ruscello presso al quale si riposava nel meriggio, quando sulle montagne il ruvido Circasso cantava la canzone della libertà.

La profonda tenebra si diradava nel cielo, il giorno appariva nella buia lontananza, sorgeva l'aurora. Il prigioniero liberato andava per un lontano sentiero, e innanzi a lui, nella nebbia, già luccicavano le baionette russe, e si udivano su per le colline il rispondersi delle sentinelle cosacche.

EPILOGO

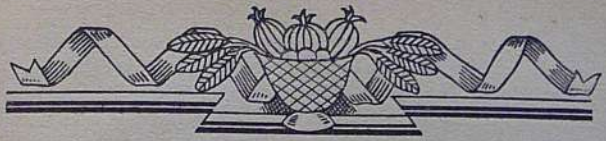
Così la musa, amica leggera dei miei sogni, volava sui confini dell'Asia e per farsi una corona coglieva i fiori selvatici del Caucaso. Ella era affascinata dai duri costumi di quelle tribù, allevate per la guerra, e spesso mi appariva in questo nuovo abito di maga: intorno ai deserti *aul* ella vagava per le rocce e là porgeva ascolto alle

canzoni delle fanciulle orfane; ella amava le borgate guerriere, gli allarmi degli arditi Cosacchi, i monti, le tombe silenziose, e lo scalpitìo e i nitriti delle torme di cavalli. Dea dei canti e dei racconti, pieni di ricordi, forse ella ripeterà le tradizioni del feroce Caucaso; racconterà le avventure di terre lontane, l'antico duello di Mstizlav, i tradimenti, l'eccidio dei Russi sul seno delle vendicative Georgiane, e quell'ora gloriosa quando, sentendo prossima una guerra sanguinosa, la nostra aquila a due teste si leverà sul ribelle Caucaso; quando sul grigio Terek rimbomberanno i primi fragori del combattimento e il rullo dei tamburi russi, e in mezzo alla strage apparirà, con ardita fronte, il bollente Zizianov. Io canterò di te, eroe, di te, Kotliarevsky, flagello del Caucaso! Dovunque tu passavi minaccioso, la tua marcia, come una nera pestilenza, uccideva, distruggeva le tribù... Ora tu hai abbandonato la spada vendicatrice, ora più non ti sorride la guerra; desideroso della pace, gloriandoti delle tue ferite, aspiri al riposo e alla quiete delle valli native... Ma, ecco — l'Oriente manda un grido di guerra!... Abbassa la testa nevosa, umiliati, Caucaso; viene Ermolov!...

Tace il furibondo grido di guerra; tutto è sottomesso alla spada russa. Orgogliosi figli del Caucaso, avete combattuto, siete tremendamente caduti; ma il vostro sangue non vi ha salvati, nè vi hanno salvati le vostre corazze incantate, nè le vostre montagne, nè i vostri intrepidi cavalli, nè il selvaggio amore di libertà! Simile alla stirpe di Baty, il Caucaso tradirà i suoi progenitori, dimenticherà i sanguinosi ludi guerreschi, abbandonerà le frecce delle battaglie. Nei burroni dov'eravate annidati, il viaggiatore passerà senza paura, e le oscure voci della tradizione narreranno dei vostri castighi.

Odessa, 15 maggio 1821.

FIABA DEL PESCATORE E DEL PESCIOLINO



C'era un vecchio che viveva con la sua vecchia proprio sulla sponda del mare azzurro; vivevano in una logora capanna oramai da trentatre anni; il vecchio prendeva i pesci con la rete, la vecchia filava col suo fuso. Una volta egli gettò in mare la rete e ritirò la rete piena soltanto di melma; una seconda volta gettò la rete e ritirò la rete piena d'erba marina; una terza volta gettò la rete e ritirò la rete con un pesciolino d'oro, ma non era un comune pesciolino d'oro. Con voce umana il pesciolino d'oro cominciò a parlare: « Lasciami tornare in mare, vecchio, e ti pagherò caro il mio riscatto: ti darò ciò che vuoi ». Il vecchio si stupì, si spaventò: egli pescava da trentatre anni e non aveva mai udito che un pesce parlasse. Lasciò andare il pesciolino d'oro e gli disse con parole graziose: « Dio sia con te, pesciolino d'oro! Io non voglio che tu mi paghi il tuo riscatto; vattene nel mare azzurro, e passeggia laggiù nello spazio ».

Il vecchio tornò dalla vecchia e le raccontò il gran prodigio: « Io oggi ho preso un pesciolino, un pesciolino d'oro, non comune: il pesciolino parlava come noi e mi ha chiesto di tornarsene a casa sua, nel mare azzurro, pagando un forte riscatto: « Ti darò, ha detto,

tutto ciò che desideri». Io non ho osato prendere nulla per il suo riscatto, e l'ho lasciato andare nel mare azzurro». La vecchia rimproverò il vecchio. «Sciocco che sei! Imbecille! Non hai saputo farti pagare il riscatto dal pesciolino. Potevi chiedergli se non altro un mastello chè il nostro è tutto pieno di fenditure».

Egli se ne va verso il mare azzurro, e vede che il mare comincia a incresparsi: chiama il pesciolino d'oro: il pesciolino guizza dall'acqua e gli chiede: «Che cosa ti occorre, vecchietto?». Il vecchio, con un inchino, gli risponde: «Siimi misericordioso, ser pesciolino; la mia vecchia mi ha rimproverato, e non mi dà pace: le abbisogna un mastello nuovo perchè il nostro è tutto pieno di fenditure». Risponde il pesciolino d'oro: «Non ti affliggere, vattene a casa con Dio! Avrete un mastello nuovo».

Il vecchio ritorna dalla vecchia; la vecchia ha il mastello nuovo. La vecchia borbotta più forte: «Sciocco che sei! Imbecille! Hai chiesto un mastello, stupido! Bel guadagno che abbiamo fatto! Ritorna dal pesciolino, inchinati a lui e chiedigli un'*izba*».

Ecco che egli ritorna verso il mare azzurro: il mare azzurro è agitato. Egli si mette a chiamare il pesciolino d'oro, e il pesciolino guizza verso di lui e gli chiede: «Che cosa ti occorre, vecchio?». Il vecchio, con un inchino, gli risponde: «Siimi misericordioso, ser pesciolino. La vecchia borbotta ancora più forte e non mi dà pace. Chiede un'*izba*, la femmina brontolona». Risponde il pesciolino d'oro: «Non ti affliggere, vattene a casa con Dio! Sarà fatto: avrete l'*izba*».

Egli se ne torna alla sua capanna, ma della capanna non c'è più neppur la traccia; davanti a lui c'è un'*izba* con una cameretta, e il suo tetto di tegole e il fumaiolo bianco, e le sue porte fatte di tavole di quercia. La vecchia siede presso la finestra, ma quando vede il marito si alza e si mette a ingiuriarlo: «Sciocco che sei! Imbecille!

Hai chiesto un'*izba*, stupido! Ritorna, inchinati al pesciolino, digli che io non voglio essere una miserabile contadina, voglio diventare una nobile signora ».

Ritornò il vecchietto verso il mare azzurro: il mare azzurro era in furia; egli chiamò il pesciolino d'oro, il pesciolino guizzò verso di lui e gli chiese: « Che cosa ti occorre, vecchio? ». E il vecchio, con un inchino, gli risponde: « Siimi misericordioso, ser pesciolino! La vecchia mi ha ingiuriato più di prima, e non mi dà pace. Non vuole essere una contadina, vuol diventare una nobile signora ». Risponde il pesciolino d'oro: « Non ti affliggere, vattene a casa con Dio! ».

Ritorna il vecchio dalla vecchia, e che cosa vede? Un alto castello. Sulla porta sta la sua vecchia con una ricca pelliccia di zibellino addosso, una *kiscka* (1) di broccato sulla testa e una collana di perle al collo, anelli d'oro alle dita e ai piedi scarpette rosse. Intorno a lei sono servi zelanti; ella li batte, li trascina per i capelli. Dice il vecchio alla sua vecchia: « Salute, nobile signora! Spero che ora la tua animuccia sarà soddisfatta ». Ma la vecchia grida ancor più forte e lo manda a servire nella stalla.

Passa una settimana, ne passa un'altra; la vecchia diventa sempre più bisbetica; di nuovo manda il vecchio dal pesciolino: « Ritorna, inchinati al pesciolino, digli che non voglio essere una nobile signora, ma voglio diventare una zarina assoluta ». Il vecchio si spaventa, implora: « Ma che hai il diavolo in corpo, donna mia? Non sai nè camminare, nè discorrere: farai ridere di te tutto il reame ». La vecchia si adira ancora di più e dà un ceffone al marito. « Come ardisci discutere con me, tu, un contadino? Con me che sono una

(1) Specie di mantiglia.

nobile signora? Va al mare, te lo dico con garbo; se non vai, ti ci fo trascinare tuo malgrado ».

Il vecchietto si avvia al mare: il mare azzurro si va facendo nero. Egli si mette a chiamare il pesciolino d'oro, e il pesciolino guizza verso di lui e chiede: « Che cosa ti occorre, vecchio? ». E il vecchio, con un inchino, risponde: « Siimi misericordioso, ser pesciolino! Di nuovo la mia vecchia schiamazza: non vuol più essere una nobile signora, vuol diventare una zarina assoluta ». Risponde il pesciolino d'oro: « Non ti affliggere, vattene a casa con Dio! Va bene! La vecchia diventerà zarina ».

Il vecchio ritorna dalla vecchia. E che? Davanti a lui sta un palazzo regale, e nel palazzo egli vede la sua vecchia, seduta sotto a un baldacchino regale, e la servono boiardi e nobili, e le versano vini d'oltremare; essa mangia paste dolci e biscotti; ed ecco giunge la sua guardia minacciosa che porta sulla spalla la scure. Il vecchio, vedendo ciò, si spaventa e si prosterna ai piedi della vecchia, implorando: « Salute, potente zarina! Ora la tua animuccia sarà soddisfatta ». La vecchia non lo guarda neppure e con un cenno degli occhi ordina che sia cacciato via. Accorrono boiardi e nobili e lo spingono via a pugni nella nuca. E lo mandano fuori dalla porta e per poco non lo fanno a pezzi. Il popolo rideva di lui. « Ti sta bene, vecchio zoticone! Impara che bisogna salire soltanto sulla propria slitta! ».

Passa una settimana, ne passa un'altra, la vecchia si fa sempre più bisbetica. Manda il maestro di casa a cercare il marito. Lo trovano, lo conducono a lei. Dice la vecchia al vecchio: « Ritorna e inchinati al pesciolino. Non voglio essere zarina assoluta, voglio essere la regina del mare, per vivere sull'Oceano e perchè il pesciolino mi serva e sia pronto a tutti i miei ordini ».

Il vecchio non osò contraddirla e neppure pronunziare una parola. Se ne va verso il mare azzurro, ma vede sul mare un'oscura tempesta: le onde infuriate si gonfiano, e si precipitano gemendo e urlando. Egli chiama il pesciolino d'oro. Il pesciolino guizza verso di lui e chiede: « Che cosa ti occorre, vecchio? ». Il vecchio, con un inchino, gli risponde: « Siimi misericordioso, ser pesciolino! Che debbo fare con quella maledetta donna? Ora non vuol più essere zarina, vuol essere regina del mare per vivere nell'oceano e che tu stesso la serva e sii sempre pronto ai suoi ordini ». Il pesciolino non disse niente, fece schizzar l'acqua con la coda e se ne andò giù in fondo al mare.

Il vecchio aspettò a lungo la risposta lì, sulla riva del mare, e dopo avere tanto aspettato, tornò dalla vecchia, guardò... Di nuovo davanti a lui c'è la capanna, sulla soglia sta seduta la sua vecchia, e accanto a lei sta il mastello rotto.

14 ottobre 1833. Boldino.

FIABA DELLA ZAREVNA[1] MORTA E DEI SETTE CAVALIERI

(1) Figlia nubile dello Zar.

Lo Zar si congedò dalla Zarina e si mise in cammino, e la Zarina presso alla finestra sedè ad aspettarlo sola sola. Aspetta, aspetta dalla mattina fino alla notte, guarda i campi, e le dolgono gli occhi a forza di guardare dalla bianca alba fino alla notte. Non vede il caro amico! Vede soltanto la bufera che si addensa e la neve che cade sui campi e fa biancheggiare tutto il terreno. Passano nove mesi, ella non smuove gli occhi dai campi. Ecco che proprio alla vigilia di Natale Dio manda alla Zarina una figlia.

Una mattina presto, finalmente l'ospite desiderato, così a lungo atteso giorno e notte, ritornò da lontano, lui, il padre Zar. Ella lo guardò, sospirò profondamente e non sopportò la gioia: a mezzogiorno morì.

A lungo lo Zar fu inconsolabile; ma che fare? egli era peccatore. Passò un anno, come un vuoto sogno, e lo Zar sposò un'altra. A dir vero la Zarina era giovane: alta, ben fatta, bianca e intelligente e aveva tutto con sè; ma era orgogliosa, superba, capricciosa e gelosa. Le avevano dato per dote soltanto uno specchietto, ma questo specchietto aveva una virtù: sapeva parlare. Con questo specchietto

solamente ella era benevola e allegra. « Luce mia, specchietto, parla, dimmi tutta la verità: sono io più bella di tutte al mondo, più di tutte bianca e rossa? ». E a lei rispondeva lo specchietto: « Non c'è dubbio, tu, Zarina, sei la più bella di tutte, più di tutte bianca e rossa ». E la Zarina ride, e si raddrizza sulle spalle, e ammicca con gli occhi, e fa schioccare le dita e si mette le mani sulle anche, guardandosi orgogliosamente nello specchio.

Ma la giovane Zarevna intanto cresceva, cresceva, fioriva, in silenzio, bianca di viso, nera di ciglio, tutta grazia e gentilezza. E già le si presenta un fidanzato, Elissei, figlio di re. Viene l'ambasciatore, lo Zar dà la sua parola, la dote è pronta: sette città ricche di commercio e un palazzo di centoquaranta sale.

Già si prepara la festa nuziale, ed ecco che la Zarina, messasi in gala, sta davanti al suo specchietto e discorre con esso: « Dimmi, sono io la più bella di tutte, più bianca e rossa di tutte? ». Che cosa risponde lo specchio? « Tu sei bellissima, non c'è dubbio; ma la Zarevna è più bella di tutte, più di tutte bianca e rossa ». La Zarina dà un balzo, leva le braccia in alto, getta in terra lo specchietto e lo calpesta col tacco. « Ah! perfido vetro: tu mentisci per ingiuriarmi. Vuoi paragonare colei a me? Le farò smettere questa pazzia. Si sa che è cresciuta! che miracolo che sia bianca! La madre, quando era incinta, non faceva altro che guardar la neve! Ma dimmi: come può essere colei più bella di me? Confessa che io sono più bella. Gira tutto il nostro impero, magari tutto il mondo, non ce n'è una simile a me. Parla ». Lo specchietto in risposta: « Ma la Zarevna è sempre più bella, e più bianca e rossa ». Non c'è che fare. Ella, piena di nero odio, getta lo specchietto sotto una panca e chiama la Mora, una sua ancella, e le ordina di condurre la Zarevna nel folto della foresta e lì, legarla a un pino e lasciarla viva in pasto ai lupi.

Può forse il demonio stesso aver ragione di una stizza di donna? È inutile discutere. Ecco che la Mora andò con la Zarevna nella foresta, e la condusse così lontano che la Zarevna indovinò ed ebbe a morir dalla paura sicchè cominciò a supplicare: « Vita mia! Dimmi, qual'è la mia colpa? Non mi uccidere, fanciulla come sono; quando sarò zarina ti ricompenserò ». Colei, che nell'animo suo l'amava, non l'uccise, non la legò, ma la lasciò andare e disse: « Non ti affliggere, Dio sia con te ». E se ne tornò a casa. — « E che? — le disse la Zarina, dov'è la bella fanciulla? ». — « Laggiù nella foresta è sola — le risponde quella — le ho legato fortemente i gomiti; sarà preda delle belve, soffrirà meno e morrà più presto ».

E la fama si sparse che la figlia dello Zar era morta! Il povero Zar si afflisse per lei, e il figlio di re, Elissei, avendo pregato fervidamente Dio, si mise in cammino per cercare l'anima sua bella, la giovane sua fidanzata.

Ma la giovane fidanzata intanto, avendo errato fino all'aurora nella foresta, cammina cammina, giunse a una casa. Le venne incontro un cane abbaiando, ma quando le fu vicino tacque e si mise a saltellare. Ella varcò la soglia. Dovunque era silenzio. Il cane le correva dietro facendole festa, e la zarevna salì le scale e girò la maniglia di una porta: la porta si aprì pian piano e la Zarevna entrò in una sala tutta illuminata; intorno c'erano dei divani coperti di tappeti, sotto alle immagini di santi una tavola di quercia, e da un canto una stufa verniciata. La fanciulla vede che là abita della buona gente e sa che non le sarà fatto nessun oltraggio. Non comparisce nessuno. La Zarevna gira per la casa, mette tutto in ordine, accende una candela a Dio, fa fuoco nella stufa, va su in una soffitta e si mette a letto.

Si avvicina l'ora del desinare; si ode uno scalpitio nel cortile: entrano sette cavalieri, coloriti e mustacciuti; il più anziano dice:

« Che prodigio! Tutto è così pulito e ordinato! Qualcheduno ha rassettato la casa ed ha atteso i padroni. Ma chi? Mostrati e facciamo onesta amicizia: se sei un vecchio ti terremo sempre come nostro zio; se sei un giovane ti terremo come un fratello; se sei una vecchia sarai nostra madre e ti onoreremo; se sei una bella fanciulla sarai per noi una cara sorellina ».

E la Zarevna si mostrò a loro e li salutò inchinandosi profondamente; arrossendo si scusò d'essere venuta da loro come ospite senza essere stata invitata. Ma il suo linguaggio la fece riconoscere e capirono di ricevere una zarevna: la fecero sedere in un canto, le portarono dei dolci, le riempirono di liquore un bicchiere che le offrirono su di un vassoio. Ella rifiutò il verde liquore, tagliò un pezzetto di dolce e lo mangiò, e chiese che la lasciassero mettere a letto per riposarsi dal cammino. Essi condussero di sopra la fanciulla in una camera illuminata e la lasciarono sola perchè si riposasse nel sonno.

Un giorno passa dopo l'altro e sparisce, e la giovane Zarevna è sempre nella foresta, ma non si annoia presso i sette cavalieri. Prima dell'alba i fratelli, in amichevole gruppo, se ne vanno a passeggiare, a tirare alle anatre grige, a mirare una pica nel campo, o a portar via di su le larghe spalle la testa a un tartaro, o a scacciare un circasso dalla foresta. Intanto ella resta sola padrona nella casa, rassetta e prepara tutto. Ella non li contraddice mai ed essi non le dànno mai noia; così i giorni seguono i giorni.

I fratelli amavano molto la buona fanciulla. Una volta, appena fatto giorno entrarono tutti e sette nella camera di lei, e il maggiore disse: « Tu sai, fanciulla, che sei la sorellina di noi sette, e noi tutti ti vogliamo bene; ognuno di noi sarebbe felice di averti in isposa; ma ciò non può essere; sicchè, per amor di Dio, metti la pace fra noi; sarai la moglie di uno di noi e una cara sorella per gli altri.

Perchè scuoti il capo? Forse ci rifiuti? Forse la mercanzia non piace al mercante? ».

« Onorevoli giovani, fratelli miei veri, — dice loro la Zarevna. — Se io mentisco che Dio non mi faccia uscir viva di qui. Che fare? io sono fidanzata. Per me voi siete tutti eguali, tutti coraggiosi, tutti saggi, voglio bene a tutti di cuore; ma ad un altro mi sono promessa per sempre. Il più caro di tutti per me è Elissei, figlio di re ».

I fratelli rimasero in silenzio grattandosi la nuca. « Chiedere non è peccato. Perdonaci — disse il maggiore inchinandosi — se è così non se ne parli più ». — « Io non sono in collera, — disse ella dolcemente. — E il mio rifiuto non è una colpa. — I giovani la salutarono e si allontanarono pian piano, e tutti di nuovo cominciarono a vivere come prima.

Intanto la cattiva Zarina, ripensando alla Zarevna, non poteva perdonarle; per un pezzo fu irritata contro lo specchietto, ma finalmente andò a cercarlo e sedendo davanti a quello dimenticò la sua collera, e di nuovo cominciò a mirarsi e disse con un sorriso: « Ti saluto, specchietto! parla e dimmi tutta la verità: sono io la più bella di tutte al mondo, di tutte la più bianca e rossa? ». E a lei risponde lo specchietto: « Tu sei bellissima, non c'è dubbio: ma più bella di te è quella che vive senza fasto, in mezzo ai verdi querceti, presso a sette cavalieri ». E la Zarina corse dalla Mora. « Come hai osato ingannarmi? e in che poi?... ». Quella confessa tutto e dice: « Fu così e così ». La cattiva Zarina, minacciandola della tortura, le dà la scelta: o morire o uccidere la Zarevna.

Un giorno la giovane Zarevna, aspettando i suoi buoni fratelli, filava seduta presso la finestra. A un tratto, sulla porta, il cane si mise ad abbaiare furiosamente e la fanciulla vide una mendicante nera che girava pel cortile, scacciando il cane col bastone. « Aspetta, mamma, aspetta un poco — le gridò la Zarevna dalla finestra — scaccerò io

il cane e ti porterò qualche cosa». La mendicante le rispose: «Fanciulla, figlia mia! questo maledetto cane mi atterra, per poco non mi ha divorata. Guarda come si dimena! Vieni a soccorrermi!». La Zarevna vuole andare e prende del pane, ma è appena giunta sulla soglia che il cane le si accuccia ai piedi e latra e non lascia passare la vecchia, e come questa si avvicina le si avventa contro, più furioso di una belva della foresta. «Che sarà mai? Forse ha dormito male», dice la Zarevna. «Prendi», e le getta il pane e la vecchia lo afferra. «Grazie», dice, «Dio ti benedica: ma ecco per te, prendi!» e alla Zarevna getta una mela liscia, fresca, dorata... Il cane ringhia, salta, ma la Zarevna acchiappa la mela con le due mani. «Mangia questa mela, luce mia. Ti ringrazio per il cibo che m'hai dato!», disse la vecchia e, inchinandosi, se ne andò. Il cane corse su per le scale dietro alla Zarevna, e la guardava pietosamente, e urlava minaccioso, come se sapesse qualcosa nel suo cuore e pareva volesse dire: «Buttala via!». Ella lo accarezza, lo liscia con la sua tenera mano: «Che hai, Sokolka? che hai? A cuccia!». E se ne va in camera, chiude piano piano la porta e si mette a filare accanto alla finestra, aspetta i fratelli e guarda sempre la mela. È matura, piena di succo, così fresca e così profumata, così rossa, dorata come se contenesse del miele. Se ne vedeva i semi a traverso la buccia. Voleva serbarla pel desinare, ma non ne ebbe la pazienza; prese in mano la mela, se la portò alle labbra vermiglie, l'addentò e, piano piano la sbocconcellò... A un tratto vacilla, anima mia! non può respirare, lascia cadere le bianche braccia, la mela rossa le va in terra, gli occhi le si annebbiano, la testa le cade sulla panca, al disotto delle immagini, e rimane tranquilla, immobile...

I fratelli in quel momento tornavano tutti insieme a casa da una spedizione ardita. Il cane corse loro incontro, abbaiando forte, e mostrò

loro la strada per la camera della zarevna. « Non è segno buono! », dissero i fratelli. « Avremo qualche dispiacere ». Corsero su, entrarono, mandarono un grido. Il cane, accorso, si diresse alla mela, e con un guaito la mangiò, cadde esanime e morì. Si capì che la mela era avvelenata. Davanti alla Zarevna morta i fratelli in gran dolore chinarono il capo, e con religiose preghiere la sollevarono dalla panca, la vestirono, e volevano seppellirla, ma si misero a riflettere. Ella, come sotto l'ala del sonno, giaceva così fresca, così tranquilla, ma soltanto non respirava. Aspettarono tre giorni ma ella non si ridestò dal suo sonno. Terminata la cerimonia funebre, essi posero il corpo della Zarevna in una bara di cristallo e la portarono tutti insieme su nella montagna deserta, e a mezzanotte, la legarono fortemente con catene di ferro a sei colonne e la circondarono di una inferriata; poi fecero un inchino fino a terra davanti alla sorella morta, e il maggiore disse: « Dormi nella bara; la tua bellezza si è spenta in questo mondo, vittima della malvagità, i cieli hanno ricevuto la tua anima. Tu ci eri cara e ti custodivamo per l'amato; ora non sarai di nessuno ma soltanto della tomba ». In quello stesso giorno la cattiva Zarina, aspettando la buona notizia, prese di nascosto lo specchietto e gli fece questa domanda: « Sono io la più bella di tutte, di tutte la più bianca e rossa? ». E lo specchietto, uditala, rispose: « Zarina, non c'è dubbio, tu sei la più bella, la più bianca e rossa di tutte sulla terra ».

Intanto Elissei, figlio di re, galoppa pel mondo in cerca della sua fidanzata. Ma nulla, nulla! Egli piange amaramente e ne chiede a tutti e tutti trovano strana la domanda. Chi gli ride sul muso, chi subito scappa via; finalmente il giovanotto s'indirizza al sole fiammante: « Luce nostra, sole, tu cammini tutto l'anno pel cielo, conduci l'inverno verso la tiepida primavera, e vedi tutti noi sotto di te. Mi

rifiuterai tu una risposta? Non hai veduto in qualche luogo della terra una giovane Zarevna? Io sono il suo fidanzato. — « Luce mia, — rispose il sole fiammante — io non ho veduto la Zarevna. Chi sa se è viva o morta? Forse la luna, mia vicina, l'ha incontrata in qualche posto o ha notato le sue orme ».

Elissei, pieno d'angoscia, aspettò la notte buia. Appena comparve la luna egli le indirizzò la sua preghiera: « Luna, luna, mia piccola amica, piccolo corno d'oro! Tu ti levi nel profondo buio, tu dal viso rotondo e dagli occhi splendenti, e le stelle ti guardano e amano la tua consueta compagnia. Mi rifiuterai tu una risposta? Non hai veduto tu in qualche luogo del mondo una giovane Zarevna? Io sono il suo fidanzato ». — « Fratello mio, — rispose la chiara luna — io non ho veduto questa bella fanciulla. Io fo guardia soltanto quando è il mio turno. Si vede che la Zarevna è fuggita quando io non c'ero ». — « Che peccato! » disse il figlio di re. La chiara luna continuò: « Aspetta: forse il vento sa qualcosa di lei. Esso ti aiuterà. Va subito da lui; non ti affliggere. Addio ».

Elissei, senza scoraggiarsi, chiamò il vento e gli gridò: « Vento, vento, tu sei potente, tu scacci le nuvole, tu sconvolgi il mare azzurro, erri dovunque nello spazio senza temere alcuno, fuorchè Dio solo. Mi rifiuterai tu una risposta? Non hai veduto in qualche luogo del mondo una giovane Zarevna? Io sono il suo fidanzato ». — « Aspetta, — rispose il vento turbinoso — là, oltre il ruscello armonioso, c'è un'alta montagna e su quella una grotta profonda; in quella grotta, nella triste oscurità, una bara di cristallo ondeggia sulle catene, in mezzo alle colonne. Non si vedono orme umane in quel luogo solitario; in quella bara è la tua fidanzata ».

Il vento fuggì lontano. Il figlio di re singhiozzò, e s'incamminò verso il luogo solitario per vedere almeno un'ultima volta la sua

bella fidanzata. Ecco, è giunto, e gli si para davanti una ripida montagna, e intorno a quella una distesa deserta; ai piedi della montagna c'è un'entrata buia. In fretta egli vi s'introduce. Davanti a lui, nella triste oscurità, ondeggia una bara di cristallo, e in quella bara di cristallo c'è la zarevna nel sonno della morte. Sulla bara della diletta fidanzata egli dà un colpo con tutta la sua forza. La bara si rompe. La fanciulla a un tratto si sveglia. Guarda intorno con gli occhi stupiti. E ondeggiando sulle catene, sospira e dice: « Come a lungo ho dormito! ». E si alza dalla bara... Ah! entrambi singhiozzano. Egli la prende fra le braccia e dal buio la porta alla luce, e, discorrendo piacevolmente, prendono la via del ritorno. E già la fama strombetta: « La figlia dello Zar è viva! ».

In quel tempo, a casa, la cattiva matrigna se ne stava senza far nulla davanti al suo specchietto e discorreva con esso, dicendo: « Ah! sono io la più bella di tutte, la più bianca e rossa? ». E udì in risposta: « Tu sei bellissima, non c'è che dire, ma la Zarevna sempre è più bella, e più bianca e rossa ». La cattiva matrigna, balzando su, ruppe in terra lo specchietto, e corse alla porta e incontrò la Zarevna. La Zarina ne ebbe tanta rabbia che morì. Appena l'ebbero seppellita si fecero le nozze. Elissei fu incoronato (1) con la sua sposa, e fin dal principio del mondo nessuno aveva veduto un simile banchetto. Io c'ero; bevvi l'idromele e la birra, ma appena appena c'intinsi i baffi.

1833.

---

(1) La corona nuziale che si metteva sulla testa degli sposi durante la cerimonia.

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* V
Boris Godunov . . . . . » 15
Il convitato di pietra . . . . . » 109
Angelo . . . . . » 147
Il cavaliere di bronzo . . . . . » 173
Galub . . . . . » 185
La Russalka . . . . . » 195
Scena del Faust . . . . . » 221
Il prigioniero del Caucaso . . . . . » 227
Fiaba del pescatore e del pesciolino . . . . . » 245
Fiaba della Zarevna morta e dei sette cavalieri . . . . . » 253

Anno XLVII - 1937-XV

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QUINDICINALE FONDATA NEL 1891
DA FEDERICO GARLANDA

RIPRODUCE

in chiari, concisi e fedeli compendi la sostanza dei più interessanti articoli, pubblicati su ogni argomento dalle più autorevoli Riviste di tutto il mondo;

PUBBLICA

articoli di fondo nei quali scrittori insigni trattano i maggiori problemi di attualità, recensioni e notizie bibliografiche, articoli di curiosità e una novella mensile, tra le più significative delle letterature straniere;

SI OCCUPA

di tutte le questioni: economiche, sociali, politiche, scientifiche, letterarie, artistiche, rispecchiando il movimento intellettuale, e dando la conoscenza della vita d'oggi con tutti i suoi bisogni e le sue tendenze;

RISPARMIA

tempo e denaro, offrendo ad ogni persona colta il modo di seguire le correnti delle idee e della cultura contemporanea in Italia e fuori.

Abbonamento annuo LIRE TRENTA

Estero LIRE QUARANTACINQUE

NUMERI DI SAGGIO GRATUITI A RICHIESTA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Sede in Torino 116 — Corso Raffaello 28

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

DIRETTA DA

ARTURO FARINELLI

DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Diffondere tra gli Italiani il meglio della produzione letteraria straniera, specialmente europea, perchè se ne avvantaggi la cultura nazionale e si stabilisca più intima quella penetrazione spirituale che è in corso tra l'Italia e il mondo, questo lo scopo della presente collezione. La quale si distingue dalle altre tutte del genere, che già sono sul mercato, sia per la vastità del disegno che per la fedeltà e il valore letterario delle traduzioni.

« Documento di finissimo gusto e di profonda erudizione nella più elegante veste tipografica appare questa collana, alla quale dovremo la conoscenza di molte opere mai prima tradotte, tra le più squisite della letteratura mondiale ».

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Corso Raffaello 28

TORINO 116

Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

I PRIMI SETTANTACINQUE VOLUMI

In-8° di pagine 250 in media ciascuno
su carta vergata, con ritratto dell'autore, rilegati in piena tela
con diciture in oro

ALARCON - Il cappello a tre punte (C. BERRA) [33]. - Pag. 164 L. 8
AMIEL - Frammenti di un giornale intimo (C. BASEGGIO) [13]. - Pag. 280 . . . . . L. 14
ANDERSEN - Racconti e fiabe (E. POCAR) [18]. - Pag. 218 L. 10
BALZAC - La pelle di zigrino (G. VIVANTI) [47]. - Pag. 328 L. 15
BAUDELAIRE - I fiori del male (A. MOROZZO DELLA ROCCA) [43]. - Pag. 206 . . . . . L. 10
BISMARCK - Discorsi (Z. ZINI) [9]. - Pag. 292 . . . . . L. 14
BIÖRNSON - Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. POCAR) [5]. - Pag. 282 . . . . . L. 14
BYRON - Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino (A. BENEDETTI) [25]. - Pag. 204 . . . . . L. 10
CALDERON - La vita è un sogno - Il principe costante (C. BERRA) [8]. - Pag. 164 . . . . . L. 8
CAMÕES - I Lusiadi (S. PELLEGRINI) [46]. - Pag. 262 . . . L. 12
CARLYLE - Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. CAMPANINI) [53]. - Pag. 364 . . . . . L. 15
CEKHOV - Novelle (Duchessa D'ANDRIA) [70]. - Pag. 188 . L. 9
CERVANTES - Novelle esemplari (G. M. BERTINI) [10]. - Pag. 240 . L. 12
CHATEAUBRIAND - Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. BERNARDI) [55]. - Pag. 208 . . . . . L. 10
COLERIDGE - Poesie e prose (M. L. CERVINI) [6]. - Pag. 302 L. 14
CONSTANT - Adolphe - Diario (G. GERACE) [39]. - Pag. 168 L. 8
DICKENS - Le avventure di Oliver Twist (A. GUIDETTI) [48]. - Pag. 364 . . . . . L. 16
DOSTOIEVSKI - Ricordi della casa dei morti (Duchessa D'ANDRIA) [56]. - Pag. 400 . . . . . L. 16
EÇA DE QUEIROZ - La città e le montagne (C. BERRA).
EMERSON - Uomini rappresentativi (A. BIANCOTTI) [52]. - Pag. 252 L. 12

ERASMO DA ROTTERDAM - Elogio della stoltezza (C. BASEGGIO) [62]. - Pag. 222 . . . . . L. 10
FRANKLIN - Autobiografia (A. PETTOELLO REGIS) [68]. - Pag. 216 L. 10
GOETHE - Le affinità elettive (C. BASEGGIO) [40]. - Pag. 310 L. 15
— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria (C. BASEGGIO) [20]. - Pag. 222 . . . . . L. 12
GONCIARÒV - Oblòmov (G. LEBLANC) [36]. - Pag. 304 . . . L. 15
GRILLPARZER - Saffo - Il sogno è una vita (C. GIULIO) [73]. - Pag. 180 . . . . . L. 10
HAWTHORNE - La lettera scarlatta (A. GUIDETTI) [64]. - Pag. 252 L. 12
HEBBEL - Erode e Marianna - Gige e il suo anello (B. ALLASON) [37]. - Pag. 208 . . . . . L. 10
HEINE - Reisebilder (I. MAIONE) [15]. - Pag. 288 . . . . L. 14
HÖLDERLIN - Iperione (G. ALFERO) [14]. - Pag. 202 . . . L. 10
IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica (Z. ZINI) [16]. - Pag. 232 L. 12
IRVING - Il libro degli schizzi (G. L. BREZZO) [7]. - Pag. 296 L. 14
KELLER - Sette leggende e altre novelle (E. POCAR) [2]. - Pag. 260 L. 12
KLEIST - Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. NECCO) [67]. - Pag. 236 . . . . . L. 12
KLINGER - Tempesta ed assalto (*Sturm und Drang*) (L. MAZZUCCHETTI) [44]. - Pag. 132 . . . . . L. 7
LA FONTAINE - Favole (M. ZINI).
LARRA (FIGARO) - Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. PUCCINI) [50]. - Pag. 208 . . . . . L. 10
LESSING - Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. ALLASON) [28]. - Pag. 270 . . . . . L. 14
LOPE DE VEGA - Commedie (La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa) (G. MARONE) [42]. - Pag. 400 . . . . . L. 16
MADÁCH - La tragedia dell'uomo (U. NORSA) [69]. - Pag. 282 L. 14
MAUPASSANT - Trenta novelle (F. PICCO) [32]. - Pag. 306 L. 14
MISTRAL - Mirella (D. VALERI) [1]. - Pag. 202 . . . . . L. 10
MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario (M. BONFANTINI) [17]. - Pag. 308 . . . . . L. 15
MOLINOS (DE) - Guida spirituale (G. MARONE) [57]. - Pag. 252 L. 12
MONTAIGNE - Saggi scelti (I. RIBONI) [11]. - Pag. 250 . . L. 12
MUSSET (DE) - Commedie (A. BIANCOTTI) [71] - Pag. 242 L. 12
Nibelunghi (I) (L. DI SAN GIUSTO) [34]. - Pag. 222 . . . . L. 12
NIETZSCHE - Così parlò Zaratustra (B. ALLASON) [54].-Pag. 410 L. 16

PALACIO VALDÉS - Santa Rogelia (L. AMBRUZZI) [49]. - Pag. 294 L. 14
PASCAL - Pensieri (B. ALLASON) [65]. - Pag. 248 . . . . L. 12
PETOFI - L'Apostolo - Poesie scelte (S. RHO) [4]. - Pag. 202 L. 10
PETRESCU - La Capitale (C. RUBERTI) [60]. - Pag. 344 . L. 16
POE - Racconti (L. RHO SERVI) [22]. - Pag. 188 . . . . L. 9
PREVOST - Manon Lescaut (M. ZINI) [66]. - Pag. 216 . . . L. 10
PUSCKIN - Boris Godunov e altri racconti (Duchessa D'ANDRIA) [74]. - Pag. 266 . . . . . L. 14
QUEVEDO - Il Pitocco (A. GASPARETTI) [59]. - Pag. 238 . L. 12
RICHTER - Levana (S. DARCHINI) [26]. - Pag. 364 . . . . L. 18
RILKE - I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. ERRANTE) [72]. - Pag. 272 . . . . . L. 14
Romanze ispaniche (M. BERTOLA) [3]. - Pag. 186 . . . . . L. 9
RUSKIN - Le pietre di Venezia (A. GUIDETTI) [24]. - Pag. 238 con sei tavole e quattro figure nel testo . . . . . L. 12
SCHILLER - La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell (F. STERNBERG) [41]. - Pag. 270 . . . . . L. 12
SHAKESPEARE - Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. TORRETTA) [12]. - Pag. 310 . . . . . L. 15
SHELLEY - Poemetti e liriche (A. GUIDETTI) [19]. - Pag. 240 L. 12
SLOWACKI - Kordian - Mazeppa (C. GAROSCI) [29]. - Pag. 320 L. 15
STENDHAL - Mina di Wangel e altre novelle (M. ZINI) [31]. - Pag. 212 L. 10
STERNE - Un viaggio sentimentale (G. IPSEVICH BOCCA) [23]. - Pag. 146 . . . . . L. 8
STRINDBERG - Gli abitanti di Hemsö (Z. ZINI) [45]. - Pag. 202 L. 10
TAINE - Viaggio in Italia (A. ROGGERO) [30]. - Pag. 250 con sei tavole . . . . . L. 12
TIRSO DE MOLINA - Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte (G. MARONE) [35]. - Pag. 214 . . . . . L. 10
TOLSTÒI - I Cosacchi (L. MALAVASI) [63]. - Pag. 230 . . . L. 12
— La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa D'ANDRIA) [51]. - Pag. 194 . . . . . L. 10
TURGHÉNJEV - Nido di nobili (L. GINZBURG) [21]. - Pag. 218 L. 10
— Fumo (Z. ZINI) [61]. - Pag. 236 . . . . . L. 12
VOLTAIRE - Candido (A. MOROZZO DELLA ROCCA) [58]. - Pag. 130 L. 7
WILDE - Il ritratto di Dorian Graj (A. GUIDETTI) [38]. - Pag. 292 L. 14
ZAMFIRESCU - La vita in campagna (A. SILVESTRI-GIORGI) [27]. - Pag. 206 . . . . . L. 10

I volumi senza indicazione di prezzo sono di prossima pubblicazione

(200.000-IX-1937)

184

cod. bib. 068-VAS
cod. forn. 10
data 20.04.2010
prezzo
colloc.
AL
Jugr. 184

BIBLIOTECA CIVICA
VALSTAGNA

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1937-XV